



Quaderni di Spiritualità Salesiana

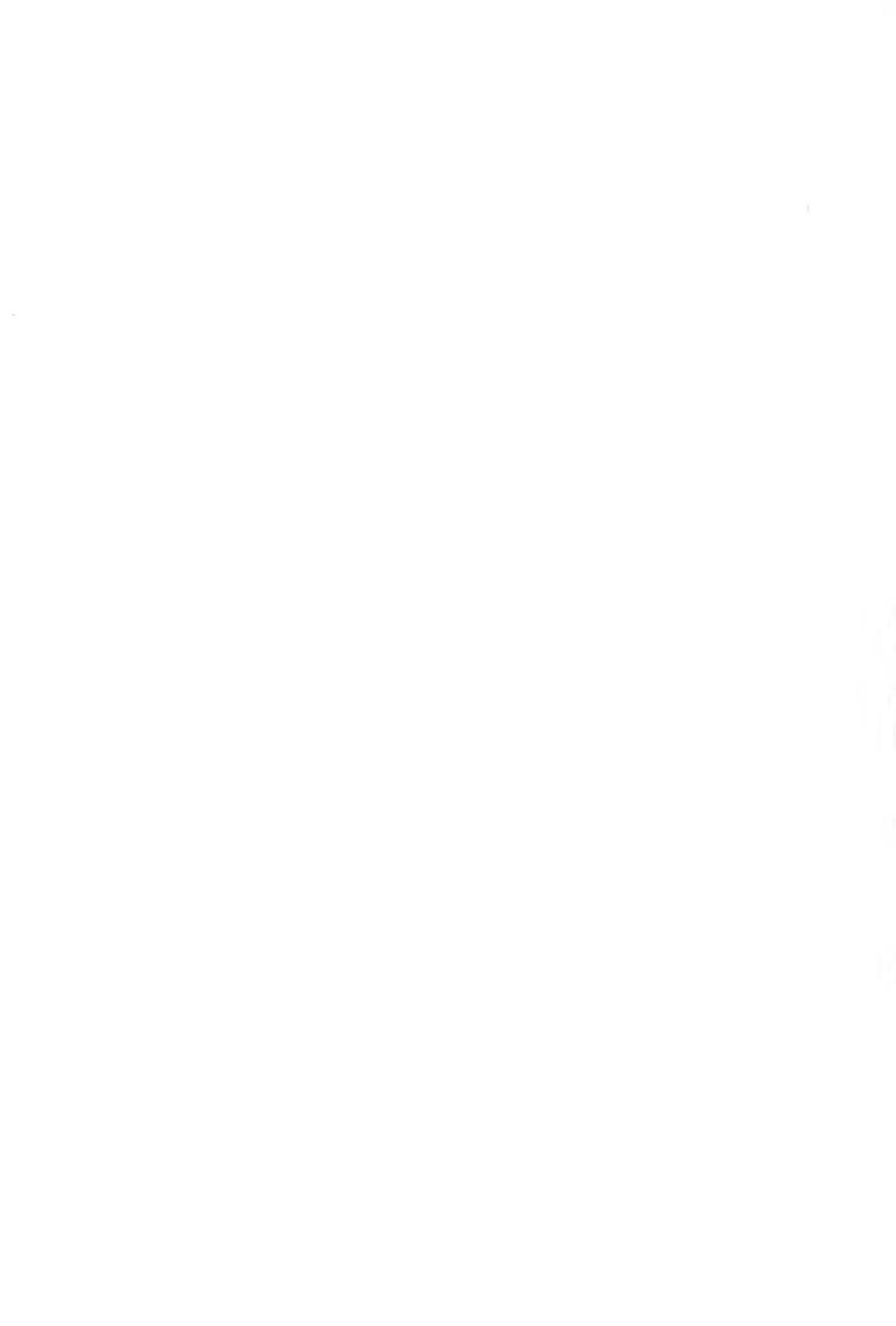
nuova **7** serie

“DA MIHI ANIMAS” Pastori dei giovani

EDITRICE

LAS





Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie - 7

Comitato scientifico:

Octavio R. Balderas

Joe Boenzi

Jesús Manuel García (direttore dell'Istituto di Spiritualità)

Aldo Giraudo (curatore del presente quaderno)

Franciszek Krason

Juan Picca

Cosimo Semeraro

Rafael Vicent

Morand Wirth

Giorgio Zevini

Publicazione dell'Istituto di Spiritualità
Facoltà di Teologia - Università Pontificia Salesiana

Quaderni di Spiritualità Salesiana

Nuova serie

I *Quaderni di Spiritualità Salesiana*, promossi dall'Istituto di Spiritualità della facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana, intendono mantenere un legame con la vita concreta. Per questo si presentano in una formula semplice e adatta a lettori che cercano testi per la riflessione personale o vogliono trovare materiali utili agli incontri di formazione.

Ciascun quaderno focalizza una tematica connessa al vissuto spirituale e alla missione salesiana. Senza pretesa di esaustività, di volta in volta, si vogliono mettere a fuoco problemi e punti nodali, in vista del nutrimento interiore e dell'aggiornamento.

I vari interventi sono affidati a persone di competenze diverse, alle quali si chiede di mantenere un taglio divulgativo e discorsivo.

Ogni contributo, limitato nel numero di pagine e suddiviso in paragrafi, viene completato da domande orientate alla riflessione personale e al confronto comunitario. Si aggiunge anche una nota conclusiva con orientamenti bibliografici e rimandi alle fonti citate.

Siamo grati a quanti vorranno offrire suggerimenti e segnalare tematiche.

“DA MIHI ANIMAS”
Pastori dei giovani

LAS - ROMA

Quaderni già pubblicati

(1ª serie)

1. Una presenza d'amore cristiano: Don Bosco
2. Meditazione: una forma indispensabile di preghiera
3. Meditazione: momento forte di dialogo interiore
4. Celebrare la liturgia della vita
5. Parola di Dio e vita salesiana
6. La Spiritualità apostolica salesiana
7. Parola di Dio e pastorale salesiana
8. "Studia di farti amare"

(2ª serie)

1. Preghiera e vita
2. Accompagnare tra educazione, formazione e spiritualità
3. La vita spirituale come impegno
4. Eucaristia e vita spirituale
5. La risposta d'amore. Dimensione mistica della vita spirituale
6. Celebrare e annunciare la Parola di Dio
7. «Da mihi animas». Pastori dei giovani

© 2007 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma
Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629 - ccp 16367393
E-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

ISBN 88-213-0668-2

Elaborazione elettronica: LAS
Stampa: Tip. Abilgraph - Via Pietro Ottoboni 11 - Roma

Sommario

Il modello di Gesù «pastore» in alcuni scritti del Nuovo Testamento

(Marco ROSSETTI, SDB)

Una sfida per la spiritualità missionaria salesiana

Nella Chiesa comunione la profezia della maternità e paternità spirituale

(Marcella FARINA, FMA)

«Da mihi animas»

Il grido del cuore pastorale di Francesco di Sales

(Joe BOENZI, SDB)

«Da mihi animas, cetera tolle»

Lo spirito apostolico di don Bosco e i suoi modelli

(Aldo GIRAUDO, SDB)

«Portare il Vangelo nel mondo»

Essere missionario salesiano oggi

(Juan BOTTASSO, SDB)

Testimone di Cristo pastore fino al martirio

Sr. Vera Occhiena: una vita all'insegna del dono

(Bruna GRASSINI, FMA)

Trovare Dio nei giovani

Un'attualizzazione pastorale del «da mihi animas»

(Luis ROSÓN, SDB)

“Da mihi animas”: pastori dei giovani

Nel motto *Da mihi animas, cetera tolle* – scrive il Rettor Maggiore – «si concentra l’identità carismatica e la passione apostolica del salesiano»; in esso troviamo «la sintesi della mistica e dell’asce- tica salesiana» (ACS 394, 5 e 7). Per questo lo si è scelto come tema del Capitolo Generale 26°, al fine di riflettere sulle radici dell’identità salesiana, ritornando alla passione pastorale di don Bosco, in modo da rafforzare tale identità per superare la «crisi di credibilità» che, secondo alcuni osservatori, avrebbe intaccato settori della compagine salesiana nell’ultimo trentennio.

Grazie all’opera di studiosi, come il compianto don Pietro Stella (1930-2007), sappiamo che cosa intendesse don Bosco quando usava il termine “anime” e come egli fosse ben lontano da un’ac- cezione dualista o pessimista, che esalta il primato dello “spiritua- le” e dell’aldilà a scapito dei valori corporei e terrestri. Nonostante il linguaggio usato e la spiritualità tradizionale di riferimento, nei suoi programmi e nella prassi messa in atto all’Oratorio, la parola “anime” rimandava alle persone concrete e al loro bisogno di salvezza globale, ai ragazzi poveri e abbandonati, ai giovani e ai ceti popolari. Tutta la sua attività e le sue opere si rivelano di fatto sostenute da una concezione unificata dell’essere umano, da una visione che si potrebbe dire “personalista”. Cosicché la ribadita priorità della salvezza religiosa e della vita interiore, in lui, era co- stantemente accompagnata da un approccio educativo e pastorale animato da ottimismo, da carità incarnata e storicizzata, a partire dalla quale accoglieva e amava, soccorreva e curava, formava e istruiva, rigenerava e consolidava.

Si nota in don Bosco e nella sua proposta formativa una schiet- ta valorizzazione dell’umano, della corporeità, delle relazioni

sociali e dell'impegno civile, ma anche dei valori artistici e tecnici, della natura e della cultura, degli affetti e dei sentimenti. Salvare significava dunque, per lui, redimere e potenziare, nel senso globale e plenario, cristiano, con una forte tensione preventiva mirata all'educazione, alla formazione, al consolidamento di quanto è specifico e positivo nella natura umana.

Il motto di don Bosco rimanda all'atteggiamento da lui imparato alla scuola dei suoi zelantissimi maestri e modelli, san Francesco di Sales, san Filippo Neri, don Giuseppe Cafasso e il teologo Giovanni Borel. Erano uomini bruciati dallo «zelo per la casa del Signore» e dalla carità verso il prossimo; consapevoli di una missione dall'alto costantemente e operativamente perseguita nella storia, con amorevole tenacia e con brio creativo; liberi e distaccati da sé, dalla cura di interessi e da tornaconti personali; allenati alla disponibilità e al sacrificio, vissuto con slancio gioioso e con forza interiore, nella *pietas* verso tutti, nel senso della preziosità della vita e dell'efficacia dei valori spirituali per la trasformazione della storia. Nel *da mihi animas* è inclusa un'apertura relazionale e cordiale, una proiezione dialogica e amicale verso il prossimo, che esclude ogni assolutizzazione ideologica e ogni massimalismo teologico a vantaggio del primato di un tipo di carità che fonda un servizio affettuoso e genera una comunità accogliente, di impronta familiare.

In don Bosco tale "zelo" si configurava come una costante e vivace attenzione nei confronti dei giovani da cercare e conquistare, per preservare e salvare, per correggere e purificare, per promuovere e potenziare, per rallegrare e istruire, per condurre alla perfezione dell'umano e alla santità. Egli intendeva il "salvare" come un'azione che interessa il tempo e l'eternità, il corpo e lo "spirito", il singolo e la comunità, l'ambito religioso e quello sociale. Salvare, non solo nel senso immediato e limitativo di trarre fuori dal pericolo o dalla perdizione, ma in funzione promozionale e potenziativa, perfettiva, per restituire ad ogni giovane la sua dimensione piena e gaudiosa di essere creato ad immagine e somiglianza di Dio, chiamato a sviluppare questa sua impronta primordiale.

Se ne deduce che il *cetera tolle* non è deprezzamento dei valori terreni da parte dell'educatore-pastore, ma atteggiamento di libertà da quanto potrebbe risultare un impiccio in questa tensione salvifica e impedire il dono totale e generoso di sé. Esso è funzio-

nale a un'interiore efficace gerarchizzazione di mezzi e di fini per poter svolgere con pienezza, efficacia e fascino la missione in cui ci si è impegnati.

I contributi raccolti in questo quaderno hanno lo scopo di dialogare con le lettrici e i lettori per avviare una riflessione, in prospettiva attualizzante, sulle caratteristiche fondamentali del modello pastorale sottostante all'espressione scelta da don Bosco come motto per sé e per la sua famiglia.

Il biblista **Marco Rossetti**, ci presenta una meditazione su alcuni testi del Nuovo Testamento nei quali Gesù viene descritto attraverso la metafora del «buon pastore», per metterne in luce il significato e l'esemplarità per la nostra vita. Come interiorizzare questo modello? Che significa imitare «Gesù-pastore» e, come Lui, dare la vita per le pecore, prendersi cura del gregge, condurlo alle sorgenti di acqua viva?

La teologa **Marcella Farina**, partendo da alcune espressioni di Benedetto XVI, che indicano le coordinate e le caratteristiche dell'essere e della missione della Chiesa, offre una serie di annotazioni su alcuni raccordi fondamentali tra istanze emergenti dall'attuale contesto socio-culturale e socio-ecclesiale ed esigenze della spiritualità apostolica salesiana.

Joe Boenzi, professore di Teologia e di Spiritualità presso la Dominican School of Philosophy and Theology di Berkeley (California), presenta il significato del motto «*Da mihi animas, cetera tolle*» nelle scelte di vita e nello stile pastorale di san Francesco di Sales.

Aldo Giraud cerca di sondare il senso attribuito da don Bosco al programma di «salvezza della anime» racchiuso nel motto e ne indica alcune particolarità spirituali e operative.

Juan Bottasso, antropologo e missionologo, richiamando le note caratteristiche dell'epopea missionaria salesiana ed evidenziandone alcuni limiti, si domanda che cosa significhi oggi essere missionario salesiano. Ricordando l'importanza della dimensione missionaria per le comunità cristiane, accenna alle profonde trasformazioni della "geografia" missionaria tradizionale (dov'è la missione oggi?) e conclude che il «*da mihi animas, cetera tolle*» resta assolutamente attuale per la Famiglia salesiana.

Bruna Grassini, publicista ed educatrice, racconta la vicenda semplice e affascinante di sr. Vera Occhiena (1922-1984), figlia di Maria Ausiliatrice, che ha vissuto la sua vocazione salesiana e

missionaria con la generosità e il coraggio del vero testimone di Cristo pastore, fino al martirio.

Luis Rosón, filosofo e pastoralista, ci invita a ricollocare i giovani al centro dei nostri interessi, a instaurare con loro un contatto pastorale più diretto, assumendo le sfide che essi oggi pongono, accompagnando i loro processi di maturazione nella vita e nella fede, annunciando loro, soprattutto, la buona e grande notizia di Gesù Cristo. Questo significa per noi ritornare ad essere uomini e donne del «*da mihi animas, cetera tolle*», come don Bosco, che vivono l'esperienza gioiosa della propria fede, con intensità, amore e passione.

Le domande collocate al termine di ogni intervento mirano ad innescare una revisione di vita personale e comunitaria. Il nostro obiettivo è principalmente quello di suscitare riflessioni, prese di coscienza e reazioni critiche, al fine di alimentare la passione educativa e pastorale nella Famiglia Salesiana.

Il «pastore buono offre la sua vita per le pecore»

Il modello di Gesù pastore
in alcuni scritti del Nuovo Testamento

MARCO ROSSETTI, SDB

Docente di Sacra Scrittura presso la sezione UPS di Torino

Negli scritti del Nuovo Testamento frequentemente Gesù viene descritto come il «pastore». Non è mia intenzione presentare tutti i testi in cui ricorre questa metafora applicata a Cristo, ma soffermarmi su alcuni di essi così da poterne evincere il significato e l'esemplarità per la nostra vita.

Chi è Gesù Cristo pastore? perché egli ha voluto assumere questo compito? come lo ha esercitato? verso dove vuole condurci? che forma di configurazione chiede a chi lo vuol seguire? Ecco gli interrogativi che guideranno la nostra riflessione, nella speranza che essa sia corroborante per la nostra vita spirituale.

1. Gesù buon pastore (Gv 10,11-16)

A governare la nostra meditazione non può che essere il decimo capitolo del vangelo spirituale, il vangelo di Giovanni. Nel contesto là narrato, Gesù è impegnato in una serie di ben quattro discorsi (Gv 10,1-5. 7-18. 25-30. 34-38) che vedono i farisei ed i giudei come suoi uditori ed interlocutori. Come al solito le sue parole sono così intense da creare un vero dissenso (vv. 19-21), ma da muovere molti dei presenti alla fede in lui (v. 42). Ci concentriamo sul secondo dei dialoghi indicati, in particolare sulla sua seconda parte. L'immagine della «porta delle pecore» viene evocata da Gesù nei vv. 7-10: egli afferma di essere quella porta, indicando così il suo ruolo di unico salvatore e mediatore della salvezza. Egli è il nostro liberatore. Tutti siamo invitati ad entrare attraverso di Lui per avere salvezza e per ottenere il dono prezioso della «vita» (v. 10) intesa come piena comunione col Padre e con Gesù. È proprio per questo motivo che Egli è venuto in mezzo a noi e ha dato la sua stessa vita: perché noi godessimo della piena intimità col Padre e lo Spirito Santo. Il luogo a cui accedere attraverso quella porta non è curiosamente detto nel testo, ma dal contesto giovanneo si evince che è proprio in Cristo che siamo chiamati ad entrare per ottenere tutti i beni che ci sono stati preparati.

Già in questo discorso Gesù oppone al pastore delle pecore una serie di personaggi definiti come ladri, briganti, estranei. Tale contrasto si sviluppa in tutta la sua portata nei vv. 11-18 in cui l'immagine del pastore è ripresa ed approfondita. Il «buon pastore» prende il posto delle figure negative presentate prima. È con questo pastore che Gesù si identifica. Conosciamo bene come nella tradizione biblica di Israele il «pastore» fosse Dio: Lui è il liberatore, Colui che custodisce, guida, raduna e salva il suo popolo. Dio aveva talvolta assimilato a questo suo ruolo delle persone, Mosè ed i re di Israele, ma a causa del fallimento di molti di loro, egli aveva revocato a sé quel compito importante, promettendo però di inviare un pastore messianico. In questo senso quando Gesù afferma «Io sono il buon pastore» si mostra come il compimento delle divine promesse: Egli è l'unico pastore che salva. La «formula di autorivelazione» che ci sta impegnando ha perciò un contenuto cristologico e soteriologico.

Gesù dice di essere «pastore buono». Il testo greco recita però *kalós*, «bello». L'aggettivo non intende esprimere in questo caso

l'aspetto fisico della persona, quanto piuttosto la serie di qualità che rispondono perfettamente alle mansioni che quel pastore dovrà compiere. Rimaniamo in contemplazione di fronte a questo Gesù, perfetto realizzatore delle promesse del Padre: il «Signore nostro Gesù» è il vero «pastore grande delle pecore» (cfr *Eb* 13,20)!

La prospettiva del brano è dominata da un triplice compito del pastore: dare la vita per le pecore, conoscerle e radunarle; tre istanze che non sono disgiunte l'una dall'altra, poiché il dono della vita ha come fine la raccolta in unità. Tali mansioni ci interessano molto, dato che noi vogliamo scoprire e vivere l'esemplarità dell'essere pastore di Gesù.

Il «pastore buono offre la sua vita per le pecore». Queste parole, invertebrate definitivamente dalla consumazione della vita di Cristo sulla croce, hanno il significato pregnante del mettere a rischio la propria vita, purché altri rimangano incolumi. Il verbo al presente utilizzato nel testo greco dice bene la disposizione totale e permanente che Gesù ebbe durante tutto il corso della sua esistenza ad affrontare rischi per l'altrui salvezza. Egli non ha trattenuto nulla per sé, si è «spogliato» di tutto, è venuto «per dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45).

Gesù afferma che la sua libera auto-donazione, frutto di amore, non esclude nessun destinatario. Il suo dono è per tutti, perché è nella natura della missione affidatagli dal Padre che Egli riconduca tutti a Lui: in altre parole il frutto della morte di Gesù è universale. È sua promessa che Egli una volta «innalzato sulla croce» avrebbe «attirato tutti» a sé (cfr *Gv* 12,32). Ciò che consente a Gesù di condurre la propria esistenza nell'orizzonte del dono di sé – continua infine il testo – è uno speciale ed unico vincolo di conoscenza che lega Lui alle sue pecore e al proprio Padre.

L'esemplarità del pastore che offre la vita, risveglia in noi innanzitutto la responsabilità della sequela; non abbiamo scuse: «eravate infatti erranti come pecore» – afferma *1 Pt* 5,4 – «ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime». È proprio a Lui che dobbiamo tornare. Quella stessa esemplarità deve anche rilanciare la prospettiva eucaristica che dovrebbe dominare la nostra stessa esistenza: chi mangia e beve il Corpo ed il Sangue del «buon pastore» deve essere disposto a copiare questo modello, pena un avvilitamento del sacrificio di Cristo, un suo inutile spreco. Auto-donazioni come espressioni di decisioni di piena libertà che

sgorgano dall'Amore ricevuto, sono richieste dal principio della conformazione a Gesù pastore. Fin che viviamo nell'attesa della riunificazione che Gesù glorificato realizzerà, non centelliniamo l'amore, ma attraverso l'amore donato collaboriamo con Gesù alla sua opera di salvezza.

2. La cura del pastore per il gregge (Mc 6,34)

Ci occupiamo ora di un brano che nel vangelo di Marco assolve un ruolo di transizione, ma non per questo risulta essere meno rilevante per il nostro scopo. Mc 6,30-34 è un testo inserito dopo il racconto del martirio del Battista e prima della moltiplicazione dei pani. Nella sua prima parte (vv. 30-32) è contenuta la narrazione del ritorno dei discepoli inviati per la prima volta da Gesù ad annunciare il regno di Dio. La seconda sezione (vv. 33-34), mentre racconta della folla che si riunisce intorno a Gesù, prepara il prosieguo della narrazione. Gli apostoli si raccolgono intorno a Lui e gli presentano un resoconto «di tutto quello che avevano fatto ed insegnato».

Poiché il gruppo era pressato da una grande folla che sottraeva loro perfino il tempo di mangiare, la reazione di Gesù si esplicita in un invito rivolto agli apostoli: «Venite in disparte, in un luogo deserto e riposatevi un po'». Caldo parlare del Maestro che concretizza quanto Egli aveva detto ai suoi nel momento in cui li pose alla sua sequela: «ne costituì Dodici che stessero con Lui» (Mc 3,14). L'espressione di invito è un vero preludio al contenuto del v. 34.

Dopo aver ricevuto l'invito, gli apostoli con Gesù salgono su di una barca, ma il loro desiderio di riposo viene quasi subito vanificato dalla folla che, accortasi del movimento, precede a piedi il gruppo, raggiungendo la meta che si era prefisso. Marco non manca di ben evidenziare il gran numero di persone che «da tutte le città accorsero là». È a questo punto che Gesù, senza risparmiarsi, senza concedersi la pausa promessa ai suoi, scende dall'imbarcazione:

«Sbarcando, *vide* molta folla e *si commosse* per loro, perché erano come pecore senza pastore e si mise ad insegnare loro».

L'evangelista cattura la nostra attenzione mediante un'intensa carrellata di azioni compiute da Gesù: dopo essere sceso dalla barca, Egli «vide» la folla, è cioè attento alla situazione: a chi ama nulla sfugge. Bisogna imparare a chiedere la grazia del vedere con gli occhi del cuore: solo questo risveglia la voglia di darsi da fare per il nostro prossimo. Poi si aggiunge che «ne ebbe compassione». Questa espressione è particolarmente importante, poiché ci dice che a spingere Gesù a soccorrere la gente fu la pietà nei loro confronti. Il verbo utilizzato nel testo greco (*splagchnisesthai*) affonda le sue origini nella tradizione primo testamentaria dove si attesta nella radice verbale *raham* (amare profondamente, visceralmente; avere misericordia e compassione, cfr ad es. il *Sal* 103,13; *Is* 49,15) e nel sostantivo *raham-rahamim* (viscere, seno materno, misericordia, tenerezza, compassione). La tradizione evangelica usa raramente il verbo *splagchnisesthai* e lo predica unicamente di Gesù. Marco lo utilizza nel suo vangelo soltanto in questo versetto. È lo stesso verbo di cui Matteo si avvale per introdurre la narrazione della prima moltiplicazione dei pani (*Mt* 14,14) e di cui Luca si serve per descrivere il sentimento di Gesù che incontra la vedova di Naim nell'atto di portare al sepolcro suo figlio (*Lc* 7,13); anche l'emozione del Buon Samaritano che vede l'uomo percosso è descritta con quel verbo (*Lc* 10,33) che ricorre infine per dire dell'impulso che spinge il padre misericordioso ad andare incontro al figlio (*Lc* 15,20). Il verbo ben esprime il coinvolgimento emotivo di tutta la persona di fronte ad una situazione di bisogno. Ebbene: proprio questo sentire profondo, «viscerale», spinge Gesù a farsi attento a quella folla che è «come pecore senza pastore». Per essa Egli si mette ad «insegnare» molte cose. Le espressioni marciane non tacciono una nota di polemica contro i sedicenti maestri di Israele che, invece di riunire ed educare il gregge, lo hanno abbindolato con delle dottrine vane e fuorvianti: essi offrono «precetti umani» e trascurano «il precetto di Dio» (cfr *Mc* 7,6-13).

Come Mosè si era premurato di istituire Giosuè come suo successore affinché «l'assemblea del Signore» non fosse «come un gregge senza pastore», ora Gesù si presenta come il vero pastore che viene a prendersi cura del suo gregge in precedenza disperso e scacciato. Marco sembra suggerire al suo lettore che in Gesù-pastore si compie finalmente la profezia di *Ez* 34,11-16:

«Sì, così dice Dio, mio Signore: Ecco, io stesso andrò in cerca delle mie pecore e ne avrò cura. ¹²Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando è in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da ogni luogo dove furono disseminate in giorni nuvolosi e tenebrosi. ¹³Le ritirerò dai popoli e le radunerò dai vari paesi, le condurrò alla loro terra, le farò pascolare sui monti d'Israele, nelle valli e in tutte le praterie del paese. ¹⁴In ottimi pascoli le pascolerò, il loro ovile sarà sui monti alti d'Israele, là se ne staranno, in un buon recinto, e avranno pascoli grassi sui monti d'Israele. ¹⁵Sarò io stesso a condurre al pascolo le mie pecore e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. ¹⁶Quella che si è perduta l'andrò a cercare, quella che si è allontanata la farò tornare all'ovile, faserò quella ferita, quella ammalata la curerò; avrò cura della grassa e della robusta! Le pascolerò con giustizia».

Si noti come la prospettiva del riposo di *Ez 34,15*, sia espressamente ripresa dall'evangelista nel suo testo così da far rilucere ancora più fortemente il ruolo divino di Gesù-pastore.

Anche la profezia di *Ger 23,1-4* riecheggia nel testo marciano:

«Guai ai pastori che fanno perire e disperdono il gregge del mio pascolo. Oracolo del Signore. ²Perciò così dice il Signore, Dio di Israele, contro i pastori che pascolano il mio popolo: «Voi avete disperso il mio gregge e l'avete scacciato e non ve ne siete preoccupati. Ecco: io mi preoccuperò di voi e della malvagità delle vostre azioni. Oracolo del Signore. ³Quanto a me, io radunerò il resto delle mie pecore da tutti i paesi dove le ho lasciate disperdere e le ricondurrò al loro pascolo e saranno feconde e si moltiplicheranno. ⁴Susciterò poi su di esse pastori che le pascoleranno e non temeranno né si spaventeranno, di esse nessuna verrà a mancare. Oracolo del Signore».

Gesù, animato da un intenso desiderio di misericordia, ci è presentato come il Pastore che Dio stesso ha suscitato per prendersi cura di noi e per farci riposare, per cercarci e radunarci, per fasciarci e guarirci, per condurci a ricchi pascoli e renderci fecondi. In conclusione Marco ci presenta Gesù come il pastore che sta costituendo il nuovo popolo di Dio, il popolo escatologico.

La nota finale dell'evangelista afferma che Gesù si mostra pastore innanzitutto attraverso la sua attività di maestro. Questo è in sé importante: chi riconosce Gesù come suo pastore non può non accoglierne gli insegnamenti. Come chiarisce infatti il proseguo della narrazione in cui è raccontata la moltiplicazione dei pani, nessun segno, nessun prodigio, nessuna azione da Lui compiuta –

neppure la più dimessa – può essere ben intesa se non è preparata, inserita nel vivo della sua Parola magistrale e da essa spiegata.

«Gesù-pastore che insegna» descrive non soltanto un compito, ma un'espressione centrale della persona di Cristo. Come salesiani dovremmo esserne particolarmente attratti, non soltanto in vista della nostra missione giovanile, ma anche in funzione della nostra personale e comunitaria formazione spirituale: senza un assiduo ascolto della sua Parola sarà difficile leggere tra le righe del nostro tempo; sarà arduo assumere nelle nostre esistenze la «*forma Christi*» che per vocazione siamo chiamati a rivestire; sarà problematico essere veri pastori dei giovani.

3. Il pascolo cui siamo condotti (Ap 7,17)

Gesù è il «pastore buono», il «pastore maestro». Mosso da viva misericordia egli si riprende cura di noi, ci raduna come nuovo popolo di Dio e ci conduce dietro a sé. È proprio in merito alla meta del nostro andare dietro a Cristo pastore, che vorrei riflettere in questa penultima parte del mio scritto.

Guidati dal «pastore grande delle pecore» non possiamo che presagire una meta allettante, altrettanto «grande», per il nostro andare dietro a Lui. Tra i testi che ci parlano di questo traguardo, ne prediligo uno, non facile, ma certamente suggestivo ed efficace.

Ap 7,13-17 costituisce la parte conclusiva della sezione del libro dedicata alla narrazione dell'apertura del sesto sigillo. I sigilli di cui là si parla sono sette: essi hanno la funzione di chiudere il «libro a forma di rotolo» tenuto nella mano destra di Dio, seduto sul suo trono celeste (Ap 5,1). Si tratta del libro su cui sono scritte le «cose che devono accadere» e che nessuno, eccetto Cristo-Agnello immolato e risorto, è in grado di aprire (Ap 5,6-8). La spaccatura di ognuno di quei sigilli provoca segni e prodigi grandi sulla terra e nel cielo, con l'unico intento di risvegliare negli uomini il senso di Dio e della sua signoria sulla storia (Ap 6-8).

Nel momento in cui il sesto sigillo viene tolto (Ap 6,12-7,17), la narrazione si fa complessa e dischiude al lettore un'azione divisa in tre tempi: la distruzione del male (Ap 6,12-17); la marchiatura dei «144.000» (Ap 7,1-8); una conclusione positiva della storia della salvezza che riguarda una «moltitudine immensa».

Ad interessarci è proprio quest'ultima parte (*Ap* 7,9-17) in cui una visione meravigliosa è dischiusa al lettore:

¹⁵Per questo si trovano davanti al trono di Dio e lo servono notte e giorno nel suo tempo. Colui che siede sul trono distenderà la sua tenda sopra di loro: ¹⁶non avranno più né fame né sete; non li colpirà più il sole né calore alcuno, ¹⁷poiché l'Agnello che sta in mezzo al trono li pascerà e condurrà alle sorgenti d'acqua viva; e Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi».

Una moltitudine di persone di universale provenienza e vestite in candidi abiti, è raccolta davanti al trono di Dio e davanti a Cristo-Agnello. Essa si esprime in un grido di lode che muove gli altri astanti – angeli, vegliardi ed esseri viventi – ad inchinarsi davanti al seggio regale e ad elevare una solenne dossologia. Ad uno dei vegliardi è dato il compito di spiegare al veggente chi siano coloro che sono di bianco vestiti e di interpretare l'intera scena.

Si comprende allora che la moltitudine immensa è costituita da quanti, nelle svariate situazioni di prova della vita, hanno maturato la loro scelta definitiva per Cristo. Per questo si dice simbolicamente ed iperbolicamente che «hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello», somnesso richiamo anche al sacramento del Battesimo. A costoro Dio offrirà un riparo stendendo «la sua tenda su di loro» ed offrendo loro la commensalità («non avranno più fame») e l'ospitalità («né li colpirà il sole né alcun calore») che tipicamente viene riservata da chi nel deserto accoglie sotto la propria tenda un viandante. Ad un livello più profondo di lettura, frutto della decifrazione dei simboli usati dal lettore, si afferma insomma che Dio diventerà loro familiare, intimo, garantendo una presenza che si farà condivisione con Lui.

Dall'immagine di Dio-che-ospita-nel deserto, il testo passa poi a quella dell'Agnello-pastore. A Lui, che guida con mano ferma, è infatti affidato il compito di condurre il cammino verso il porto finale, «alle fonti delle acque e della vita». Il Cristo Agnello-pastore appare come il protagonista indiscusso della fase conclusiva cui mira la storia della salvezza. L'autore espande qui l'immagine proposta in *Ap* 5,6: l'Agnello immolato, cioè il Cristo morto e risorto, che comunica il suo Spirito e tutto il suo potere di messia, conduce al traguardo la storia e quanti gli sono stati fedeli. Lo fa

come un pastore che porta su di una via sicura il proprio gregge fino a sorgenti dove esso si possa dissetare:

«perché l'Agnello che sta in mezzo a loro sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita».

Il testo rivela qui un contatto col *Sal* 23,1-2:

«Il Signore è mio pastore, non manco di nulla; su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce».

Il testo del Salmo viene però radicalmente cambiato nel suo significato: la funzione attribuita dal salmista a Dio viene assegnata a Cristo; le acque tranquille vengono dette «sorgenti delle acque della vita». Il sostantivo «vita» indica nell'Apocalisse la vita nella pienezza che essa avrà alla fine dei tempi. È questo infatti il significato proprio che si ricava dall'uso della parola negli ultimi capitoli dell'Apocalisse:

«A colui che ha sete darò dalla sorgente dell'acqua della vita come dono» (21,6);

«e mi mostrò un fiume d'acqua di vita limpido come cristallo che usciva dal trono di Dio e dell'Agnello» (22,1);

«chi ha sete venga; chi vuole prenda l'acqua della vita come dono» (22,17).

Le sorgenti cui l'Agnello-pastore conduce sono dunque fonte della vita intesa nella sua pienezza escatologica. Stando infatti ad *Ap* 22,1 esse sgorgano dal trono di Dio e dell'Agnello. La vita di cui si parla è perciò quella stessa di Dio, da cui frontalmente sgorga, e viene comunicata in abbondanza a chi crede in Lui.

Poiché questo è il traguardo cui siamo guidati, ritengo che chi vuol prendere per proprio modello Gesù-Pastore non debba mai perdere di vista la grandezza della meta: ciò lo rinfrancherà nei momenti più desolanti ed ardui del suo andare. Non dimentichiamo che il proprio cuore è il primo terreno da coltivare, affinché esso sia corroborato, caldo, pronto per Dio. La medesima prospettiva dovrà però informare anche la sua azione apostolica: fare come Cristo significa che proprio a quelle sorgenti anche noi, collaboratori del Pastore, dobbiamo condurre mediante la testimonianza di una vita di fede senza incrinature. Per un obiettivo più piccolo di questo, la profusione di ogni sforzo sarebbe cosa vana.

4. Pastori come Gesù pastore (At 20,28-29; Ef 4,11)

Vivere sul modello di Cristo-pastore, plasmare su questo tipo il nostro zelo per la cura del gregge che a sua volta il Signore ci affida. È a questo punto che la nostra riflessione adesso giunge. Sarà san Paolo a guidarci in questo momento cruciale che potrei dire dell'«interiorizzazione del modello».

Ci aiuterà innanzitutto un importante discorso tenuto da Paolo negli «Atti degli Apostoli» (20,21-35). I versetti indicati, nell'economia della narrazione lucana, costituiscono il terzo ed ultimo discorso tenuto dall'Apostolo delle Genti. In esso egli comunica le proprie estreme volontà e pronuncia una sorta di testamento. Paolo si trova a Mileto dove, prima di recarsi a «Gerusalemme legato nello Spirito e senza sapere ciò che là mi accadrà» (At 20,22), sente il bisogno di convocare a sé i presbiteri della Chiesa di Efeso, una delle comunità cristiane più importanti da lui stesso fondate. Il lungo discorso può essere suddiviso tematicamente in quattro parti: si apre con uno sguardo retrospettivo al ministero compiuto ad Efeso (18-21); analizza la situazione presente ed i legami che avvincono l'oratore ai suoi uditori (22-24); si apre al futuro proprio in merito al ruolo della Chiesa e dei suoi pastori (25-31); si conclude con delle raccomandazioni e con una benedizione (32-35).

Il tenore è quello di un discorso di addio, impostato in termini totalmente pastorali. Lo permeano parole intense, struggenti, cariche della diretta esperienza di vita e lavoro dell'apostolo a servizio di Cristo. Paolo vi riepiloga la sua attività e le sue fatiche missionarie: «Non ritengo la mia vita meritevole di nulla, ma miro soltanto a condurre a termine la mia corsa e il ministero che mi è stato affidato dal Signore Gesù: di rendere testimonianza al vangelo della grazia di Dio» (At 20,24). Egli parla del proprio sconosciuto destino, nel quale però già presagisce il martirio: «So soltanto che lo Spirito in ogni città ha continuato ad avvisarmi che mi attendono catene e tribolazioni» (20,23), e ancora: «Ecco ora so bene che voi tutti, tra i quali sono passato predicando il vangelo, non vedrete mai più il mio volto» (20,25). Dopo aver ricordato il ministero ad Efeso ed il rapporto che lo lega ai presbiteri di quella Chiesa, Paolo presenta tutto il servizio da lui reso a Cristo, le sofferenze, le preoccupazioni, la predicazione della conversione e della fede nel Signore Gesù. Proponendosi implicitamente come

modello di Gesù-pastore – «ricordate che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di mettere in guardia fra le lacrime ciascuno di voi» (20,31) – Paolo ammonisce i presbiteri a vegliare con zelo sulla Chiesa di Efeso e ad esserne buoni pastori: «Vegliate dunque su voi stessi e su tutto il gregge, sul quale lo Spirito Santo vi ha posti come sorveglianti, per pascere la Chiesa di Dio che egli si è acquistata col suo sangue» (20,28). Il valore della «vigilanza» viene fortemente accentuato dalle parole dell’apostolo: esso deve essere esercitato innanzitutto su noi stessi. Come infatti potremmo pascere, prenderci amorevole cura degli altri, se non curiamo innanzitutto il nostro spirito verso una piena conformazione col pastore? Il nostro cuore ha ancora priorità ed appare come il primo campo della missione. La cura del gregge viene poi indicata come riflesso di quell’impegno principale. Non per questo è però di minore importanza: la Chiesa di Dio è stata acquistata col sangue! È il «sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (1 Pt 1,19). Ogni pastore viene in conclusione esortato da Paolo a svolgere con totale zelo e dedizione il compito di guida e di assistenza che deve assolvere all’interno della comunità. Così imiteranno ed imiteremo il modello «Gesù-pastore».

Sulla stessa linea, ma con un rilevante approfondimento, si muove il prossimo testo tratto dalla «Lettera agli Efesini», lettera che non esito a definire come un’estasiata e vigorosa contemplazione della Chiesa, corpo di Cristo che si dilata fino ad abbracciare la grandezza dell’universo, «pienezza di colui che si realizza tutto in tutti» (1,23). Ef 4,7-16 ha ancora qualcosa da insegnarci intorno al modo di essere pastori sul tipo di Cristo. Una breve presentazione della possibile struttura di questa sezione è utile ad inquadrare le affermazioni sul ministero di pastore nella Chiesa:

- i vv. 7-10, mediante una rilettura in chiave midrascica del *Sal* 68,19, affermano che Cristo è la fonte dei doni fatti alla Chiesa;
- i vv. 11-12 specificano cosa siano questi doni e quale sia il loro scopo, ossia l’edificazione del corpo di Cristo;
- i vv. 13-16 prendono infine in considerazione la Chiesa descritta nel suo «crescere in ogni cosa verso di Lui, che è il capo, Cristo» e nelle sue finalità, di cui la principale è far arrivare «tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità in Cristo».

Ciò posto, sarà più facile enunciare i soggetti tematici là espressi e contestualizzare meglio il v. 11 sul quale vogliamo soffermarci. Nella riflessione paolina, tutto scaturisce dal concetto di «Chiesa» considerata come «corpo» (vv. 12.16) e dei ministeri che le sono propri (v. 11): essi sono dono del Risorto (cfr vv. 7-10) e tendono a rendere la Chiesa adulta e a servizio dell'uomo (cfr vv. 12.14). I doni ricevuti fanno sì che la Chiesa possa maturare fino alla pienezza di vita che è propria di Cristo suo capo (cfr vv. 13.15). La sezione si mostra molto rilevante per il pensiero ecclesiologico e per la teologia dei ministeri, i diversi compiti che nella chiesa ciascun fedele è chiamato a rivestire.

Nei vv. 7-10 Paolo traccia un legame stretto tra Cristo e la Chiesa. Il vincolo che tiene unite le due parti è la grazia. Essa – si afferma – è stata data a tutti, ma a ciascuno in un modo particolare: si tratta di una grazia variegata che costruisce la Chiesa come una realtà diversificata al suo interno. La grazia dunque si esprime nella molteplicità dei doni-ministero che Cristo risorto e glorificato elargisce (4,10).

Si arriva così ai vv. 11-12 che si legano strettamente ai precedenti, precisando i doni-ministero e registrando il loro impatto sulla vita della comunità cristiana. Alla luce di *1 Cor* 12,28 e di *Rm* 12,6-8, si ha ragione di credere che questa lista non abbia l'intento di essere esaustiva e completa. Il dono si esplicita perciò in una pluralità e diversità di ministeri: Cristo «ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come *pastori* e maestri». Nel v. 12 si dice inoltre che quei ministeri sono destinati a suscitare altri tra i fratelli: la Chiesa dovrà alla fine apparire come una comunità in assetto e tensione di servizio, di vera diaconia. Nel v. 11 tra i ministeri ne viene indicato uno cui in questa sede siamo particolarmente attenti: quello di «*pastori* e maestri». Probabilmente il binomio non indica due diverse categorie di persone: nel testo paolino greco infatti i due nomi sono preceduti da un unico articolo che li accoppia in modo inscindibile. Per l'apostolo dunque il ministero del pastore è legato a quello del maestro. Se, nella letteratura esaminata nei paragrafi precedenti, il titolo di pastore aveva un significato spiccatamente cristologico, per cui Gesù è il solo pastore, nello scritto esaminato degli Atti esso esprime un allargamento di quel compito anche ad altri ed indica un ruolo di responsabilità a beneficio della Chiesa.

Nel nostro testo la qualifica di pastore è strettamente collegata

alla Parola, come a dire che non può esistere un pastore che non sia maestro. Emerge pertanto il ruolo magisteriale di chi è chiamato a guidare il gregge come Cristo, facendo rilucere che l'insegnamento è un risvolto dell'essere pastori. Sembra qui riecheggiare il contenuto del brano marciano che abbiamo precedentemente analizzato. Prima di lasciare lo scritto paolino, dobbiamo però soffermarci sul v. 12 che precisa quale sia lo scopo che accomuna tutti i doni-ministero, dunque anche quello di «pastore maestro». Leggiamone il testo:

«per rendere idonei i fratelli (letteralmente «i santi») a compiere l'occupazione del servizio, al fine di edificare il corpo di Cristo».

Si tratta cioè di motivare e di esortare «i santi» ad impegnarsi in un'opera di servizio. In altre parole aiutare i cristiani a diventare adulti nella fede, cioè raggiungere la disposizione del dare, del mettersi a servizio dei propri fratelli. La molteplicità dei ministeri pone infine come suo scopo la realizzazione della legge suprema dell'«edificazione del corpo di Cristo». L'idea di «edificazione» esclude ogni pressappochismo o inabilità, pena il crollo dell'edificio innalzato. Così anche nelle cose che riguardano Cristo ciascuno deve ritenersi responsabile del proprio apporto e curare che esso sia qualificato. Proprio a questo dovranno lavorare i «pastori maestri» unendo le loro forze a quelle di quanti, nella diversità dei carismi e dei ministeri, operano nel corpo della chiesa.

5. L'imitazione di «Gesù-pastore» è questione di amore (Gv 21,15-23)

L'apparizione del Risorto sulla sponda del Lago di Tiberiade è una narrazione così nota da permettermi di non doverla in alcun modo introdurre. Rileggiamo parte del testo:

¹⁵Quando ebbero finito di mangiare, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?». Gli risponde: «Sì, Signore, tu sai che ti amo». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». ¹⁶Gli ripeté una seconda volta: «Simone di Giovanni, mi ami tu?». Gli rispose: «Sì, Signore, tu sai che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecore». ¹⁷Gli domandò una terza volta: «Simone di Giovanni, mi ami?». Si rattristò Pietro perché gli aveva detto per la terza volta: «Mi ami tu?», e gli rispose: «Signore, tu sai tutto, tu conosci che ti amo». Gli disse: «Pasci le mie pecore».

Vado subito al cuore della questione. Tre domande «Mi ami»; tre risposte «Ti amo»: che bisogno c'era di questo «accertamento»? Una ripetizione a raffica degli stessi contenuti che lascia attonito il lettore del vangelo del giovanneo, lungamente abituato alla sobrietà di un linguaggio senza sbavature. Una ripetizione che si rivela però essenziale, un accertamento voluto che solo può motivare i tre ordini che ne verranno: «prenditi cura del mio gregge».

Di scena ancora una volta è l'amore. Solo sull'amore si fonda la fiducia più piena che fa offrire all'altro quanto di più prezioso uno possenga: il gregge acquistato a prezzo delle proprie fatiche, del proprio sangue, non può essere messo nelle mani di chi non ama il Pastore. E fin troppo evidente, ma non sempre assodato, che per costituirci pastori sul suo modello il Signore esige da noi un amore più grande, esclusivo, un cuore indiviso, solo per Lui. Nei vangeli non si riscontra una simile richiesta di amore, solo ora vi appare, quando cioè il Risorto ha una preziosa eredità da affidare.

A chi il Signore chiama a condividere il suo essere pastore, ha soltanto una domanda da fare: «Mi ami?». Tentiamo di capire. Il risorto con questa domanda vertiginosa ci interroga sulla nostra capacità di amarlo: di fatto solo amando veniamo conformati all'amato. Questo è il vero scopo e compito di tutta una vita cristiana: amare, perché solo amando assumiamo la «forma Christi», qui espressa nell'imitazione del Pastore. La ripetizione serrata delle tre domande ha però altro da insegnarci. È come se il Signore chiedesse: «Sei disposto ad amarmi costantemente?». Il Signore sapeva con chi aveva a che fare. Solo poco prima Pietro, col gesto impulsivo e generoso del tuffarsi in mare (*Gv* 21,7), aveva manifestato il suo amore a Gesù. Ora Questi lo conduce ancora per mano perché vuole che quella focosa dichiarazione di amore non fosse un fuoco di paglia, ma si radicasse nel cuore del pescatore di Galilea e diventasse stabile disposizione ad amare, forte capacità di farlo, totale oblatività a Cristo e alla sua causa: vera configurazione a Cristo buon Pastore. Per questo il Signore dopo aver cenato insieme a Pietro, cioè dopo averlo introdotto nel mistero della pasqua, da cui egli era sfuggito tradendo (*Gv* 18, 15-18. 25-27), gli chiede se lo ami stabilmente e, per la prima ed unica volta, Gesù gli chiede se lo ami più degli altri!

Torniamo al nostro testo, nel quale la terza interrogazione pre-

senta una sfumatura che qualifica maggiormente il tipo di amore richiesto. Il verbo «amare» rende infatti qui il greco *phileo* (21,17), nelle due domande precedenti traduceva il verbo *agapao*. I due verbi sono quasi sinonimi, ma presentano due diverse sfumature: con *agapao* si è infatti soliti designare l'amore comunionale, con *phileo* invece l'amore affettivo. L'uso di entrambe le radici verbali sta a dire che la richiesta del Risorto riguarda una capacità di amore non solo stabile, ma anche totale, di donazione perfetta di sé. Il testo ha molto da dirci. L'amore è una questione di capitale importanza. Non basta che esso sia dato da parte di Cristo, deve essere accolto, deve essere fatto dimorare nel profondo. Il Signore ci conosce fino in fondo: sa che il nostro «amore è come una nube del mattino, come la rugiada che al mattino svanisce» (Os 6,4). Come affidare ad un incapace di amare stabilmente ciò che gli è più caro? Quale garanzia di successo avrebbe per l'incarico affidato? La garanzia è la capacità di amore stabile e totale, senza riserve. Così il Buon Pastore ama, così il pastore di ogni tempo dovrà amare. Non sarà dunque superfluo né inutile che la domanda sull'amore vada chiesta e confermata, richiesta e riconfermata.

Dopo ogni domanda-risposta di amore Pietro riceve dal Signore il conferimento del suo nuovo progetto di vita: «Pasci i miei agnelli (21,13) – Pasci le mie pecore (21,16.18)».

Per pascere in nome di Cristo bisognerà allora innanzitutto imparare ad amare il Pastore Buono: solo così sarà possibile essere partecipi del compito di responsabilità, di guida e di maestro cui Egli ci chiama a beneficio della Chiesa.

Amando Cristo-Pastore diventeremo sua immagine vivente, modelli del gregge e tutti saremo «ricompensati dal capo delle pecore» (1 Pt 5,3).

Per una riflessione personale o condivisa

1. Curo di permeare la mia vita della prospettiva eucaristica del dono di me stesso, ad immagine del Buon Pastore?

2. Chi riconosce Gesù come suo pastore e maestro non può non accoglierne gli insegnamenti: sono docile alla Parola di Gesù; la ascolto e pratico?

3. So mantenere vivo nel mio cuore il desiderio della vita eterna, del Paradiso, meta cui Gesù Pastore mi conduce? È sinceramente questo l'obiettivo del mio lavoro pastorale? Don Bosco e Madre Mazzarello furono degli autentici innamorati del Paradiso!

4. Mi aggiorno attraverso tempi di studio, affinché l'aspetto magisteriale del mio essere pastore sia sempre all'altezza dei miei destinatari?

Letture e fonti

Ci siamo serviti dei seguenti testi: *Apocalisse*. Nuova versione, introduzione e commento di Giancarlo Biguzzi, Milano, Edizioni Paoline, 2005; *Apocalisse di Giovanni*. Introduzione e commento di Claudio Doglio, Padova, Edizioni Messaggero, 2006; *Giovanni*. Traduzione e commento di Rinaldo Fabris, Roma, Borla, 2004; *Gli Atti degli Apostoli*. Introduzione e commento di Joseph A. Fitzmeyer, Brescia, Queriniana, 2003; J. GNILKA, *Marco*, Assisi; Cittadella, 1987; *Marco*. A cura di Simon Légasse, Roma, Borla, 2000; X. LEON DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*. *L'ora*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, 1990-1998, voll. 2 e 4; *Lettera agli Efesini*. Introduzione, versione, commento di Romano Penna, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1988; B. VAN IERSEL, *Marco*. *La lettura e la risposta*. Un commento, Brescia, Queriniana, 2000.

Una sfida per la spiritualità missionaria salesiana

Nella Chiesa comunione la profezia della maternità e paternità evangeliche

MARCELLA FARINA, FMA

Docente di Teologia

alla Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione «Auxilium».

Benedetto XVI, nell'omelia del 3 giugno 2006, diceva:

«Chi ha incontrato qualcosa di vero, di bello e di buono nella propria vita – l'unico vero tesoro, la perla preziosa! –, corre a dividerlo ovunque, in famiglia e nel lavoro, in tutti gli ambiti della propria esistenza. Lo fa senza alcun timore, perché sa di aver ricevuto l'adozione a figlio; senza nessuna presunzione, perché tutto è dono; senza scoraggiamento, perché lo Spirito di Dio precede la sua azione nel "cuore" degli uomini e come seme nelle più diverse culture e religioni. Lo fa senza confini, perché è portatore di una buona notizia che è per tutti gli uomini, per tutti i popoli.»

Le eloquenti espressioni di Benedetto XVI indicano con chiarezza e linearità le coordinate e le caratteristiche fondamentali dell'essere e della missione della Chiesa. Pertanto sono una guida anche nel nostro ri-comprendere il dinamismo spirituale ed apostolico del «*Da mihi animas, cetera tolle*».

Parto da esse nell'offrire le presenti annotazioni su alcuni raccordi fondamentali tra istanze emergenti dall'attuale contesto socio-culturale e socio-ecclesiale ed esigenze della spiritualità apostolica salesiana, tradotta in una molteplicità di vocazioni ed espressa al maschile e al femminile.

1. Dalla sfida antropologica alla profezia dell'umanesimo cristiano

La Chiesa è stata introdotta nel terzo millennio dalla testimonianza e dal magistero profetico di Giovanni Paolo II, il quale ha interpellato la comunità cristiana e i singoli credenti alla fede autentica, che si traduce in ardore missionario e in passione educativa verso le nuove generazioni.

Soprattutto con l'esortazione a prendere il largo "*Duc in altum*", non contando sulle nostre risorse, ma sull'anticipo di fiducia che il Signore ci dona con infinita misericordia, proprio nella nostra povertà, ci ha spinto ad osare l'avventura dell'essere credenti in Cristo in modo radicale ed esultante.

1.1. La "bussola" del Vaticano II

In questo cammino, ha indicato il Vaticano II come la "bussola" che orienta nel vasto oceano del terzo millennio (*Novo millennio ineunte*, nn. 57-58). Nel suo *Testamento* spirituale ha annotato che «ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito» (*Testamento*).

Benedetto XVI prosegue su questa scia, affermando che «col passare degli anni, i *Documenti* conciliari non hanno perso di attualità; i loro insegnamenti si rivelano, anzi, particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata» (*Discorso*, mercoledì 20 aprile 2005).

Nel 2005 vi sono state varie celebrazioni per il 40° anniversario del Vaticano II. La sua dottrina è stata, così, ripresa, approfondita, sviluppata, nella ricerca di vie pastorali più pertinenti.

Anche la Chiesa italiana, ovviamente, valorizza questa bussola. Lo attestano gli Orientamenti Pastorali, *Comunicare il Vangelo in*

un mondo che cambia, i quattro convegni nazionali – in particolare il IV, svoltosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006 – le molteplici iniziative di studio e di azione pastorale.

Il Vaticano II ha avuto l'obiettivo di ripensare tutta la fede per riesprimerla in categorie più accessibili all'uomo contemporaneo, promuovendo l'incontro tra fede e cultura, scommettendo sulla persona, sulla sua eccelsa dignità, sulla sua sublime vocazione nell'universo. Infatti, alla base di tale incontro la Chiesa pone l'accoglienza libera e critica, sostanzialmente positiva dell'istanza di fondo e del centro propulsore della modernità, cioè «la svolta antropologica che ha caratterizzato lo sviluppo storico dell'occidente almeno a partire dall'Umanesimo e dal Rinascimento». Il soggetto è ricompreso alla luce del mistero di Cristo e della Chiesa. Così, la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, fin dal *Proemio*, descrive la comunità cristiana come «il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (n. 1), quindi in relazione intima con l'umanità.

La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* evidenzia ulteriormente tale prospettiva, mostrando che il dialogo della Chiesa con il mondo è centrato sulla persona, accolta nella sua eminente dignità di immagine di Dio e nelle sue molteplici dimensioni, teologale, umanistica e cosmica, nel suo "esserci" nella storia secondo le dialettiche e le dinamiche emergenti dalla cultura, dal matrimonio e dalla famiglia, dalla vita economica e politica, dalla costruzione della pace.

Nel Concilio è presente l'attenzione educativa e formativa che si è espressa soprattutto nella dichiarazione *Gravissimum educationis*. Il principio interpretativo della svolta antropologica è indicato dalla *Gaudium et Spes* con l'incisiva espressione: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. [...] Egli] svela pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione [...]. Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (GS 22). Questo testo costituisce la *chiave ermeneutica* di tutto il Concilio e il punto di riferimento della *teologia* post-conciliare. Giovanni Paolo II lo considera uno dei principi conciliari, forse il più importante. Pertanto lo riprende sovente nel suo magistero caratterizzato proprio dalla antropologia. Si pensi alle Lettere encicliche *Redemptor Hominis* e *Dives in Misericordia*. In quest'ultima pone in rapporto teocentrismo e antropocentrismo nel cristocentrismo: «Quanto

più la missione della Chiesa si incentra sull'uomo, quanto più è, per così dire, antropocentrica, tanto più essa deve confermarsi e realizzarsi teocentricamente, cioè orientarsi in Gesù Cristo verso il Padre» (DM 1).

Sempre la *Gaudium et Spes* evidenzia che nel rispetto della persona convergono credenti e non credenti «quasi concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo come a suo centro e a suo vertice» (GS 12). Anzi, la dichiarazione *Dignitatis Humanae* afferma: «Nella società va rispettata la norma secondo la quale agli esseri umani va riconosciuta la libertà più ampia possibile, e la loro libertà non deve essere limitata, se non quando e in quanto è necessario» (DH 7).

Il Concilio ha proposto il suo messaggio in un contesto socio-culturale e antropologico diverso da quello attuale ove emergono nuove sfide; quindi, va ricompreso e confrontato con gli snodi problematici nuovi, con le nuove risorse e possibili prospettive. La riflessione post-conciliare ne ha sviluppate alcune offrendo non solo considerazioni teoretiche, ma anche indicazioni di natura pastorale.

1.2. La promozione della persona umana

Joseph Ratzinger, ora Benedetto XVI, come Karol Józef Wojtyła, ha partecipato al Concilio attivamente offrendo il suo apporto di teologo, per cui non solo nel suo attuale magistero, ma nella sua opera di studioso e di docente, successivamente di Vescovo e Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ha mostrato un'attenzione privilegiata per la promozione della persona umana. Non poteva essere diversamente, essendo essa nel cuore stesso della Rivelazione divina. Mi limito a segnalare alcuni suoi interventi.

Nei *Discorsi* proposti nelle udienze del mercoledì, nel continuare il commento ai salmi, programmato da Giovanni Paolo II, ha sottolineato i valori umanistici, evidenziando l'intimo rapporto esistente tra principio della creazione e principio della grazia, tra il libro della Creazione e il libro della Sacra Scrittura.

Molto illuminanti sono i *Discorsi* rivolti ai membri delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali, alla Pontificia Accademia di Teologia, alle Università, in questi due anni

di magistero pontificio, ove insiste sulla necessità e sull'urgenza del dialogo tra gli studiosi di scienze naturali, scienze umane e scienze teologiche. Li invita con sollecitudine ad elaborare un umanesimo all'altezza delle sfide della storia, senza controversie e contrapposizioni, cercando la verità. Li esorta a «promuovere con entusiasmo e con passione, ciascuno nel proprio campo di studio e di ricerca, l'edificazione di questo *nuovo umanesimo*»; a riproporre con competenza «la bellezza, la bontà, la verità del volto di Cristo, in cui ogni uomo è chiamato a riconoscere i suoi tratti più autentici ed originali, il modello da imitare sempre meglio»; ad «additare Cristo all'uomo d'oggi, presentandolo come la vera misura della maturità e della pienezza umana»; ad elaborare «un progetto rinnovato di *autentico umanesimo cristiano*, valido e significativo per gli uomini e le donne del terzo millennio». Rileva che «*la persona umana è al centro di tutto l'ordine sociale [...], che Dio ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza e ha concesso loro una dignità superiore e una missione condivisa verso tutto il Creato (cfr Gn 1 e 2)*». Evidenzia che «*il concetto di persona continua a offrire una comprensione profonda del carattere unico e della dimensione sociale di ogni essere umano*» (Discorso del 21 novembre 2005 alle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze Sociali).

«L'analisi serena dei dati scientifici porta a riconoscere la presenza di tale dignità in ogni fase della vita umana, a cominciare dal primo momento della fecondazione. La Chiesa annuncia e propone queste verità non soltanto con l'autorità del Vangelo, ma anche con la forza derivante dalla ragione, e proprio per questo sente il dovere di fare appello ad ogni uomo di buona volontà, nella certezza che l'accoglienza di queste verità non può che giovare ai singoli ed alla società. Occorre infatti guardarsi dai rischi di una scienza e di una tecnologia che si pretendano completamente autonome nei confronti delle norme morali inscritte nella natura dell'essere umano» (ivi).

Di qui l'appello a curare nella ricerca scientifica, teoretica, metodologica, la dimensione educativa e formativa, perché, «se manca un'istruzione adeguata, anzi una *formazione adeguata* delle coscienze, facilmente possono prevalere, nell'orientamento dell'opinione pubblica, falsi valori o informazioni deviate [...]. Di fronte a queste aumentate esigenze della pastorale, la Chiesa, mentre continua a confidare nella luce del Vangelo e nella forza della Grazia, esorta i responsabili a *studiare la metodologia adeguata* per portare aiuto alle persone, alle famiglie ed alla società,

coniugando fedeltà e dialogo, approfondimento teologico e capacità di mediazione» (ivi). Queste urgenze sono motivate dall'avanzare di un neoilluminismo che impone un'antropologia senza Dio.

1.3. La domanda di speranza generata da una cultura impoverita

Questa sfida era già segnalata nella lettera post-sinodale *Ecclesia in Europa*, ove si annotava l'*offuscamento della speranza* presente pure nelle Chiese. Si indicavano dei *segnali preoccupanti* nello *smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane*, nella *paura nell'affrontare il futuro*, in una *diffusa frammentazione dell'esistenza*, in un *crescente affievolirsi della solidarietà*, soprattutto nel «*tentativo di far prevalere un'antropologia senza Dio e senza Cristo*», una *cultura nuova* in contrasto con il Vangelo e la dignità della persona umana, «una "apostasia silenziosa" [...]; un sempre più diffuso agnosticismo religioso, connesso con un più profondo relativismo morale e giuridico, che affonda le sue radici nello smarrimento della verità dell'uomo come fondamento dei diritti inalienabili di ciascuno; forme preoccupanti di ciò che si può chiamare una "cultura di morte"» (*Ecclesia in Europa*, 9; cfr 7, 8).

Benedetto XVI l'ha delineata con espressioni lucide e interpellanti: una cultura che pretende di essere universale e autosufficiente, una nuova ondata di illuminismo e di laicismo che ritiene

«razionalmente valido soltanto ciò che è sperimentabile e calcolabile, mentre sul piano della prassi la libertà individuale viene eretta a valore fondamentale al quale tutti gli altri dovrebbero sottostare. Così Dio rimane escluso dalla cultura e dalla vita pubblica, e la fede in Lui diventa più difficile, anche perché viviamo in un mondo che si presenta quasi sempre come opera nostra, nel quale, per così dire, *Dio non compare* più direttamente, sembra divenuto superfluo, anzi estraneo. In stretto rapporto con tutto questo, *ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura*, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere *trattato come ogni altro animale*» (*Discorso al IV convegno della Chiesa Italiana, Verona 19 ottobre 2006*).

In tal modo, paradossalmente, si nega proprio il punto di partenza della cultura moderna, cioè la centralità del soggetto. Di conseguenza, a livello etico prevale il relativismo e utilitari-

simo che esclude ogni principio morale universalmente valido e vincolante. È una cultura che opera un taglio radicale con le proprie radici e con le tradizioni religiose, ma in questo modo elimina ogni possibilità di autentico dialogo tra le altre culture. È una cultura impoverita spiritualmente, ma proprio da essa sorge, anche non confessata, la domanda di speranza (cfr *Discorso ai partecipanti al Congresso promosso dalla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea*, 24 marzo 2007). In questo contesto il cristiano deve testimoniare, annunciare, elaborare e comunicare pedagogicamente in maniera interculturale e interdisciplinare *una rinnovata figura antropologica sotto il segno della speranza* (D. Tettamanzi, *Prolusione al IV convegno della Chiesa Italiana*, Verona 16-20 ottobre 2006).

Benedetto XVI ha dato le coordinate di questo nuovo umanesimo sotto il segno della speranza: Cristo Risorto è speranza del mondo, perché con la sua risurrezione ha posto un seme di vita nuova in tutta la creazione; in Lui Dio rivela di essere per la creatura umana e per la creazione intera; in Lui dice «quel grande “sì” [...] all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza». Il cristiano è chiamato a testimoniare come «la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo. Il cristianesimo è infatti aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza» (*Discorso*, Verona 19 ottobre 2006).

Il cristiano sa che il suo futuro e il futuro del mondo sta nella fedeltà di Dio, nel suo anticipo di fiducia, nella sua infinita misericordia; sa che «all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, 1).

La Chiesa italiana è partita da Verona facendosi carico della sfida antropologica, attingendo alle risorse della fede, per collaborare nella costruzione di un umanesimo nuovo, veramente rispettoso di ogni persona e di tutta la persona. Il card. Ruini, nel suo intervento conclusivo l’ha richiamato, segnalando che oggi non solo in Italia o in Occidente, ma a livello planetario

«la fede cristiana e la conoscenza dell’uomo che essa ha in Gesù Cristo vengono messe inevitabilmente a confronto con le prospettive e i punti di vista, talora assai divergenti, che riguardo all’uomo stesso hanno largo corso e cercano di imporsi. Questo confronto [...] appare

*chiaramente destinato a proseguire e ad intensificarsi negli anni che ci attendono. Esso si sviluppa, contestualmente, a molteplici livelli: sul piano culturale e morale, su quello della ricerca scientifica e delle sue applicazioni terapeutiche, su quello del vissuto delle persone e delle famiglie come su quello delle scelte politiche e legislative. Dobbiamo dunque continuare a sostenere questo confronto [...], essendo anzitutto consapevoli che la luce della fede ci fa comprendere in profondità non un modello di uomo ideale e utopico, ma l'uomo reale, concreto e storico, che di per sé la stessa ragione può conoscere» (C. Ruini, *Intervento conclusivo* al IV convegno della Chiesa Italiana, Verona 20 ottobre 2006).*

È un compito arduo che come educatrici ed educatori non possiamo disattendere, anzi siamo interpellati per primi, nella consapevolezza che il nuovo umanesimo non basta elaborarlo, bisogna testimoniarlo e tradurlo in prospettiva e prassi educative che favoriscano il cammino della piena maturità della creatura umana in Cristo.

È la missione che don Bosco e madre Mazzarello hanno svolto, scoprendo i semi di bene e coltivandoli nelle giovani e nei giovani. E l'affidano a noi.

2. Nella sinfonia di ragione, religione, amorevolezza

Sono queste le prospettive e le esigenze che emergono oggi dalla coscienza della Chiesa come un appello e una sfida. Si avverte da più parti, dentro e fuori la comunità cristiana, la necessità e l'urgenza del pensare fino in fondo la verità, per non essere soffocati dalla chiacchiera, dalle lobby degli "opinionisti", dalle nuove dittature dei dogmatismi di alcune conclusioni scientifiche che si mascherano dietro uno pseudo-rigore di ricerca.

2.1. Operare con passione educativa di fronte alle sfide odierne

Ne consegue l'impegno ad operare con passione educativa nella coscienza della responsabilità soprattutto nei confronti delle nuove generazioni. Ciò comporta l'individuazione di percorsi di crescita che favoriscano l'assimilazione dei valori e l'attivazione della volontà per vivere coerentemente, in un processo che riguarda ogni persona in tutte le fasi della sua esistenza e la società

intera. Il mondo adulto, quindi, non ne è esente, anzi dovrebbe aprire il cammino e offrire una testimonianza.

In quanto appartenenti alla Famiglia Salesiana non possiamo non sentirci interpellati in prima persona, accogliendo la sfida, cercando vie propositive secondo l'umanesimo ottimista di don Bosco e madre Mazzarello, camminando nella via della santità insieme alle nuove generazioni.

Spigolo nel campo abbondante delle Costituzioni con un invito a proseguire nella meditazione di questi testi normativi.

L'articolo 10 delle *Costituzioni* dei Salesiani propone in sintesi le caratteristiche della spiritualità missionaria dei figli di don Bosco: accoglienza grata dell'ispirazione divina incarnata e comunicata da don Bosco; assunzione di uno stile di vita e di azione vivificato dalla carità pastorale; dinamismo giovanile che lascia trasparire la grazia e la gioia di vivere alla presenza di Dio e sotto la guida tenera e materna di Maria. L'articolo 38 ricorda la peculiarità della missione educativa salesiana caratterizzata dal Sistema Preventivo con i suoi criteri guida: ragione, religione, amorevolezza.

Delle *Costituzioni* delle Figlie di Maria Ausiliatrice evidenzio l'articolo 66:

«Nel nostro lavoro apostolico il Sistema Preventivo – irrinunciabile eredità di don Bosco alla Famiglia Salesiana – diventa un'esperienza di comunione vissuta tra noi e le giovani, in clima di spontaneità, di amicizia e di gioia. Le sue componenti fondamentali – "ragione, religione, amorevolezza" – ispirano un progetto educativo che risponde pienamente alle esigenze di evangelizzazione del mondo giovanile. Esso richiede che sappiamo proporre alle giovani e condividere con loro i valori autentici fondati sul Vangelo, facendo appello alle risorse interiori della persona, in atteggiamento di ottimismo, di rispetto e di bontà, espressione dell'amore del Padre. Così attuato, il Sistema Preventivo offre la possibilità di sperimentare la potenza liberatrice della grazia di Cristo, favorisce il maturare di forti convinzioni ed apre al generoso dono di sé» (cfr anche gli art. 6 e 7).

I valori qui espressi, gli atteggiamenti spirituali ed educativi proposti, le prospettive operative segnalate risultano oggi note caratteristiche della comunità cristiana che da Verona viene interpellata a camminare con slancio nella santità, con ardore missionario, in un sincero e costruttivo dialogo con la cultura. Infatti, *ragione, religione, amorevolezza* costituiscono una triade virtuosa particolarmente efficace e singolarmente urgente oggi.

Benedetto XVI nella sua missione di Padre universale la richiama con insistenza come una strada fondamentale, al di là delle appartenenze etniche, politiche, culturali, religiose, e comune, da percorrere insieme per costruire la pacifica convivenza dei popoli nella verità e nell'amore.

Nel suo *Discorso* programmatico del 19 ottobre 2006, a Verona, ha sottolineato la struttura della *persona umana* indicando nella *ragione*, nell'*intelligenza* e nell'*amore* gli elementi costitutivi. Infatti, la creatura umana non è soltanto ragione e intelligenza, ma porta iscritta in sé la logica dell'amore, il bisogno di amare e di essere amata, anche in un mondo in cui il male sembra prevalere sul bene, generando il dubbio sull'esistenza del vero amore e sul suo fondamento teologale. Di fronte a queste incertezze che possono portare allo scetticismo, ecco che

«molto più di ogni ragionamento umano, ci soccorre la novità sconvolgente della rivelazione biblica: il Creatore del cielo e della terra, l'unico Dio che è la sorgente di ogni essere, questo unico "Logos" creatore, questa ragione creatrice, sa amare personalmente l'uomo, anzi lo ama appassionatamente e vuole essere a sua volta amato. Questa ragione creatrice, che è nello stesso tempo amore, dà vita perciò a una storia d'amore con Israele, il suo popolo, e in questa vicenda, di fronte ai tradimenti del popolo, il suo amore si mostra ricco di inesauribile fedeltà e misericordia, è l'amore che perdona al di là di ogni limite. In Gesù Cristo un tale atteggiamento raggiunge la sua forma estrema, inaudita e drammatica: in Lui infatti Dio si fa uno di noi, nostro fratello in umanità, e addirittura sacrifica la sua vita per noi. Nella morte in croce - apparentemente il più grande male della storia -, si compie dunque "quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo - amore, questo, nella sua forma più radicale", nel quale si manifesta cosa significhi che "Dio è amore" (1 Gv 4,8) e si comprende anche come debba definirsi l'amore autentico (cfr Enc. *Deus caritas est*, nn. 9-10 e 12). Proprio perché ci ama veramente, Dio rispetta e salva la nostra libertà. [...]. La croce [...] è il "sì" estremo di Dio all'uomo, l'espressione suprema del suo amore e la scaturigine della vita piena e perfetta [...]. *La forte unità* che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli *tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti* ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la *strada maestra per l'evangelizzazione*».

Raccordare fede e intelligenza nell'amore teologale e solidale è stata ed è l'esigenza fondamentale presente nel cuore stesso dell'esperienza biblico-cristiana, in quanto la Rivelazione divina è realtà teoantropologica, divina e umana, quindi interpella la persona umana nella profondità del suo essere.

2.2. Coniugare religione e ragione

Nei due anni di magistero il Papa illustra egregiamente nei suoi discorsi in varie udienze, da quelle generali del mercoledì a quelle concesse a gruppi e istituzioni particolari, agli incontri con capi di Stato o diplomatici, con uomini di scienza e di cultura, con persone impegnate in istituzioni universitarie e caritative, nei suoi viaggi apostolici ove ha lasciato una traccia indelebile per la chiarezza di pensiero e la limpidezza di testimonianza. È una nota che l'ha caratterizzato fin dalle sue prime espressioni pubbliche di studioso e di apostolo.

Nella sua ricerca dottorale sulla nozione di *Popolo e casa di Dio nella dottrina della Chiesa di Sant'Agostino*, fu colpito dal fatto che il vescovo di Ippona definisca l'essenza della religione cristiana, ponendo «la fede cristiana non in continuità con le religioni anteriori, ma piuttosto in continuità con la filosofia intesa come vittoria della ragione sulla superstizione» (*Discorso di presentazione*, pronunciato il 13 novembre del 2000, in occasione della nomina a membro della Pontificia Accademia delle Scienze).

La coniugazione tra religione e ragione, appresa da Agostino, qualifica, quindi, il suo pensiero quale base del dialogo con persone e comunità appartenenti a diverse religioni. L'esperienza del nazismo, poi, lo ha ammaestrato sulla pericolosità sia del fondamentalismo, sia del relativismo, e sulla necessità di professare la religione del "Logos". Non a caso "Logos" nell'evangelista Giovanni raccorda spiritualità ebraico-cristiana e filosofia-cultura greca (M. Pera - J. Ratzinger, *Senza radici*). Il Papa sta indicando una via esigente ma efficace non solo ai cristiani, ma a tutte le persone religiose, al di là delle appartenenze, perché è convinto che con la ragionevolezza si costruisce la pace.

Nella sua enciclica *Deus Caritas est* (n. 28) afferma: «La fede ha la sua specifica natura di incontro con il Dio vivente — un incontro che ci apre nuovi orizzonti molto al di là dell'ambito proprio

della ragione. Ma al contempo essa è una forza purificatrice per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio, la libera dai suoi accecamenti e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa. La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio». La Chiesa, pertanto, interviene non per sostituirsi alle istituzioni pubbliche, o per invadere un campo che non le compete, ma semplicemente per «contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato».

Nel discorso pronunciato all'Università di Regensburg, il 12 settembre 2006, durante il suo viaggio apostolico nella sua Patria, costantemente e forse ad arte ripreso e frainteso, ha incoraggiato i rappresentanti della scienza, quindi gli studiosi e quanti si fanno carico dell'educazione delle nuove generazioni, a questo raccordo tra religione e ragione, per costruire una civiltà in cui sia posta al centro la persona umana nella sua altissima dignità di immagine di Dio. Questo sarà possibile proprio osando il pensare fino in fondo, scommettendo sulla possibilità dell'intelligenza umana di raggiungere la verità.

Di questo consistente e impegnativo *Discorso* egli stesso ne ha evidenziato gli snodi fondamentali in un altro *Discorso*, quello fatto alla Curia Romana in occasione degli auguri natalizi, il 22 dicembre 2006. Possiamo dire che dopo Regensburg non solo la Chiesa, ma l'umanità stessa non può continuare a separare religione e ragione. Il rischio sarebbe la lotta tra le culture, il disprezzo della persona, quindi dell'umanità.

Il Papa ha segnalato che oggi:

«la capacità cognitiva dell'uomo, il suo dominio sulla materia mediante la forza del pensiero, ha fatto [...] progressi inimmaginabili. Ma il potere dell'uomo, che gli è cresciuto nelle mani grazie alla scienza, diventa sempre più un pericolo che minaccia l'uomo stesso e il mondo. La ragione orientata totalmente ad impadronirsi del mondo non accetta più limiti. Essa è sul punto di trattare ormai l'uomo stesso come semplice materia del suo produrre e del suo potere. La nostra conoscenza aumenta, ma al contempo si registra un progressivo accecamento della ragione circa i propri fondamenti; circa i criteri che le danno orientamento e senso. La fede in quel Dio che è in persona la Ragione creatrice dell'universo deve essere accolta dalla scienza in modo nuovo come sfida e *chance*. Reciprocamente, questa fede deve riconoscere nuovamente la sua intrinseca vastità e

la sua propria ragionevolezza. La ragione ha bisogno del *Logos* che sta all'inizio ed è la nostra luce; la fede, per parte sua, ha bisogno del colloquio con la ragione moderna, per rendersi conto della propria grandezza e corrispondere alle proprie responsabilità [...]. È una questione che non è affatto di natura soltanto accademica; in essa si tratta del futuro di noi tutti». Quindi prosegue: «A Regensburg il dialogo tra le religioni venne toccato solo marginalmente e sotto un duplice punto di vista. La ragione secolarizzata non è in grado di entrare in un vero dialogo con le religioni. Se resta chiusa di fronte alla questione di Dio, questo finirà per condurre allo scontro delle culture. L'altro punto di vista riguardava l'affermazione che le religioni devono incontrarsi nel compito comune di porsi al servizio della verità e quindi dell'uomo».

Mi sembra eloquente quanto egli ha sottolineato ultimamente nell'incontro con il Collegio dei Docenti della Facoltà Teologica Cattolica di Tübingen, il 21 marzo 2007, a proposito della collocazione della teologia in una Università e, quindi, del reciproco aiuto degli studiosi di varie scienze nel porre le domande sulla verità fino in fondo, fino all'apertura a Dio e al suo mistero. Esiste una «unità interiore tra la ricerca teologica, la dottrina e il lavoro teologico e il servizio pastorale nella Chiesa, e con questo l'interessa dell'impegno ecclesiale per l'uomo, per il mondo, per il nostro futuro».

Soprattutto in Europa è evidente anche nelle istituzioni laiche che «il pensiero cristiano con le sue domande e risposte è presente e l'accompagna». Esemplifica, così, con l'esegesi biblica, segnalando come il lavoro dell'esegeta, preciso a livello metodologico ed epistemologico, debba trascendersi per offrire davvero un servizio alla ricerca della verità.

«Esiste una certa dialettica tra la rigida scientificità e la domanda più grande che la trascende e ripetutamente in essa scoppia - la domanda sulla verità». Se l'esegeta si fermasse alla rigida scientificità «l'interpretazione della Bibbia, sarebbe qualcosa di simile all'Egitologia o all'Assiriologia, o a qualunque altra specializzazione. Per essere teologo e per svolgere il servizio per l'Università e, oso dire, per l'umanità - il servizio, quindi, che ci si attende da lui - egli deve andare oltre e domandare: Ma è vero ciò che lì vien detto? E se è vero, ci riguarda? E in che modo ci riguarda? E come possiamo riconoscere che è vero e che ci riguarda? Ritengo che in questo senso la teologia, pur nell'ambito della scientificità, sia richiesta e interpellata sempre anche al di là della scientificità. L'Università, l'umanità ha bisogno

di domande. Laddove non vengono più poste domande, fino a quelle che toccano l'essenziale e vanno oltre ogni specializzazione, non riceviamo più nemmeno delle risposte. Solo se domandiamo e se con le nostre domande siamo radicali, così radicali come deve essere radicale la teologia, al di là di ogni specializzazione, possiamo sperare di ottenere delle risposte a queste domande fondamentali che ci riguardano tutti. Innanzitutto dobbiamo domandare. Chi non domanda non riceve risposta. Ma, aggiungerei, per la teologia occorre oltre il coraggio di domandare anche l'umiltà di ascoltare le risposte che ci dà la fede cristiana; l'umiltà di percepire in queste risposte la loro ragionevolezza e di renderle in tal modo nuovamente accessibili al nostro tempo e a noi stessi. Così non solo si costituisce l'Università ma anche si aiuta l'umanità a vivere».

2.3. *Vivere da credenti testimoni*

Un altro punto fondamentale in questo raccordo tra "ragione, religione, amorevolezza" è costituito dalla svolta culturale attuale nella quale emerge con chiarezza come non sia proponibile la proposta di D. Bonhoeffer, il quale era convinto che il cristiano dovrebbe vivere *quasi Deus non daretur*, per non coinvolgere Dio nelle faccende della sua esistenza quotidiana e assumersi, così, la piena responsabilità del suo vivere in questo mondo. Secondo J. Ratzinger vale il contrario soprattutto in tempi in cui l'esistenza di Dio e la fede risultano realtà oscure. Di qui la sua proposta: vivere *quasi Deus esset*: «Chi, sia pur esitante forse all'inizio, si rimette a questo arduo eppure inevitabile "come se" – vivere come se Dio esistesse – si accorgerà sempre di più della sua forza liberante. E saprà profondamente e indistruttibilmente perché, anche oggi, sia necessario ancora il cristianesimo, come vero e lieto messaggio che salva l'uomo» (J. Ratzinger, *Chi ci aiuta a vivere?*, 159).

Sovente nei suoi scritti di teologo e, poi, di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, ricorre l'espressione *Veluti si Deus daretur*, invitando a vivere *come se Dio esistesse*.

Infatti, vivere nella verità significa vivere davanti a Dio, senza prescindere da Lui. La concezione ateistica della vita

«non soddisfa più gli spiriti maggiormente consapevoli ed attenti [...]. Nelle popolazioni di lunga tradizione cristiana rimangono presenti semi di umanesimo non raggiunti dalle dispute della filosofia nichilista, semi che tendono, in realtà, a rafforzarsi quanto più gravi diventano le sfide. Il credente sa bene che il Vangelo ha una sintonia

intrinseca con i valori iscritti nella natura umana. L'immagine di Dio è così profondamente impressa nell'animo dell'uomo che difficilmente la voce della coscienza può essere messa del tutto a tacere. Con la parabola del seminatore Gesù nel Vangelo ci ricorda che c'è sempre del terreno buono in cui il seme attecchisce, germoglia e fa frutto. Anche uomini che non si riconoscono più come membri della Chiesa o che hanno perduto addirittura la luce della fede restano comunque attenti ai valori umani ed ai contributi positivi che il Vangelo può apportare al bene personale e sociale» (Benedetto XVI, *Discorso*, 19 novembre 2005).

È possibile, quindi, percorrere la strada anche con i non credenti, scommettendo sulla strutturale apertura della persona alla verità e a Dio, vivendo *Veluti si Deus daretur*. Questo incontro e confronto a livello antropologico ha bisogno della presenza di uomini che «attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto la porta all'incredulità» (J. Ratzinger, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, 63).

Soprattutto le nuove generazioni hanno bisogno di credenti testimoni che vivano e trasmettano da una generazione all'altra l'esperienza della fede e dell'amore cristiano. In questa missione educativa bisogna «preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare. E per questo è necessario il ricorso anche all'aiuto della Grazia. Solo in questo modo si potrà contrastare efficacemente quel rischio per le sorti della famiglia umana che è costituito dallo squilibrio tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e la crescita ben più faticosa delle nostre risorse morali. *Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive*, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà.

Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri "no" a forme deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi "no" sono piuttosto dei "sì" all'amore autentico, alla realtà

dell'uomo come è stato creato da Dio» (Benedetto XVI, *Discorso*, Verona 19 ottobre 2006).

Siamo interpellati a svolgere la missione educativa secondo la spiritualità salesiana, con amorevolezza, cioè con quell'amore che è la traduzione pedagogica della carità pastorale, che spinge ad operare con "prudenza", ossia con quella capacità preventiva - del prevenire, prevedere e provvedere -, perché le nuove generazioni raggiungano quella pienezza di vita nella quale c'è la felicità. Senza latitanza: testimoniando Gesù, Sorgente della nostra vita e della nostra opera, additando le alte mete ideali della fede che portano ad "esserci" nella storia con cuore teologale e solidale.

Maria è sempre presente come Madre e Maestra.

3. Nell'esultanza eucaristica e mariana

Don Bosco e madre Mazzarello ci hanno trasmesso in eredità un'ardente pietà eucaristica e una tenera e confidente devozione alla Madonna. Hanno fondato la loro esistenza e la loro missione su questi due grandi amori e li hanno inculcati ai giovani come sorgente di vita felice e piena.

3.1. L'accentuazione eucaristica e mariana della nostra spiritualità

Questa nota spiccatamente eucaristica e mariana è registrata con frequenza nelle *Costituzioni*.

Riporto qualche espressione dalle *Costituzioni* dei Salesiani.

«Crediamo che Maria è presente tra noi e continua la sua "missione di Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani". Ci affidiamo a Lei, umile serva in cui il Signore ha fatto grandi cose per diventare tra i giovani testimoni dell'amore inesauribile del suo Figlio» (art. 8). Maria ha ispirato l'esperienza spirituale ed educativa che don Bosco ha chiamato "Sistema Preventivo". «Era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita. Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare» (art. 20).

Negli articoli 34 e 36 leggiamo: «Camminiamo con i giovani per condurli alla persona del Signore risorto affinché, scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescano come uomini nuovi. La Vergine Maria è una presenza materna in questo cammino. La facciamo conoscere e amare come Colei che ha creduto, aiuta e infonde speranza». «Iniziamo i giovani a partecipare in modo cosciente e attivo alla liturgia della Chiesa, culmine e fonte di tutta la vita cristiana. Insieme con essi celebriamo l'incontro con Cristo nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nei sacramenti. L'Eucaristia e la Riconciliazione, celebrate assiduamente, offrono risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana, alla conversione del cuore e allo spirito di condivisione e di servizio nella comunità ecclesiale».

Delle *Costituzioni* delle Figlie di Maria Ausiliatrice segnalo qualche articolo tra i tanti, tutti molto densi dal punto di vista teologico e pedagogico.

«Maria Santissima è stata l'ispiratrice del nostro Istituto e continua ad esserne la Maestra e la Madre. Siamo perciò "una Famiglia religiosa che è tutta di Maria". Don Bosco ci ha volute "monumento vivo" della sua riconoscenza all'Ausiliatrice e ci chiede di essere il suo "grazie" prolungato nel tempo. Noi sentiamo Maria presente nella nostra vita e ci affidiamo totalmente a lei. Cerchiamo di fare nostro il suo atteggiamento di fede, di speranza, di carità e di perfetta unione con Cristo, e di aprirci all'umiltà gioiosa del "Magnificat" per essere come lei "ausiliatrici", soprattutto fra le giovani» (art. 4).

«Sorgente e culmine della nostra preghiera è l'Eucaristia, sacrificio pasquale, da cui scaturisce tutta la vita della Chiesa. Vi partecipiamo ogni giorno per unirvi all'offerta di Gesù, adoratore del Padre e, alimentandoci alla mensa della sua Parola e del suo Corpo, divenire con Lui "pane" per i nostri fratelli. Faremo della Messa il centro della giornata, il momento in cui la nostra comunità si fonda e si rinnova. Gesù presente sarà per noi e per le giovani il cuore della casa. Nella visita comunitaria e nelle visite individuali frequenti e spontanee - caratteristica della nostra tradizione -osteremo davanti a Lui con amore confidente per ascoltarlo e ringraziarlo, per lasciarci coinvolgere dalla sua volontà di salvezza e imparare il segreto di un autentico dialogo con il prossimo» (art 40).

L'articolo 71 sottolinea la dimensione missionaria educativa:

«Animate dalla carità apostolica, orienteremo le giovani a scoprire la gioia profonda della comunione con Dio. Le educaeremo a vivere

la liturgia come incontro trasformante con Cristo, - specialmente nei sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione - e come inserimento attivo nella comunità ecclesiale. Le aiuteremo a conoscere Maria, Madre che accoglie e comprende, Ausiliatrice che infonde sicurezza, perché imparino ad amarla e ad imitarla nella sua disponibilità a Dio e ai fratelli. *Questa vita sacramentale e mariana è la base della spiritualità e della pedagogia salesiana. Si traduce in un serio impegno di "allegria, lavoro, pietà", che è un autentico programma di santità giovanile e porta le giovani ad essere apostole tra le giovani*».

Ci sono indicati valori, atteggiamenti, mete ideali, percorsi e mezzi vitali per la nostra crescita e per il nostro servizio alle nuove generazioni.

Nell'oggi della Chiesa, come membri della Famiglia Salesiana, siamo interpellati a riesprimerlo in una testimonianza luminosa di spiritualità eucaristica e mariana, non teoreticamente, ma educativamente.

3.2. *Ragione, religione e amorevolezza alla luce dell'Eucaristia e di Maria*

Alla luce dell'Eucaristia e di Maria possiamo ricomprendere la triade del Sistema Preventivo come una scoperta costante nel quotidiano.

Capiamo il senso della ragione nella ragionevolezza di un pensare fino in fondo, che si fa sapienza evangelica, quindi *scientia laeta, Magnificat*, perché consapevole di una Presenza che non viene mai meno, anche quando noi siamo assenti, che è davvero pre-ventiva, perché Dio è sempre in anticipo su ogni nostra attesa. E Maria, la donna del *Magnificat*, è sollecita e, come dice Tonino Bello, «gioca in anticipo».

La religione è «vivere alla presenza di Dio», quindi non semplicemente *veluti si Deus esset*, nella vita quotidiana, prolungando l'unione con Dio che ha caratterizzato l'esistenza di don Bosco e di madre Mazzarello, testimoniando ai giovani che è urgente, è facile, è bello farsi santi. Infatti, camminare nella via della santità è «fare a tempo e luogo il proprio dovere e solo per amore di Dio»; «è servire il Signore nella gioia». Maria, quale Arca santa, eccelsa realizzazione.

L'amorevolezza è accoglienza dell'amore-agape che Dio riversa

nei nostri cuori per irradiarlo attorno a noi con gratitudine, umiltà e letizia. È cogliere le domande delle nuove generazioni, le loro risorse positive, i loro sogni, le loro titubanze, ciò che nemmeno riescono a esprimere e portare tutto a Gesù Eucaristia, vera colonna dell'edificio educativo, come hanno fatto tante apostole e tanti apostoli. È sperimentare la tenerezza materna di Maria e scommettere sulla nostra maternità e paternità evangeliche.

Nel suo *Magnificat* Ella ci testimonia il principio che dirige la vita: l'intima comunione con Gesù, quindi con Dio Trinità e con le creature, oltrepassando false dialettiche e contrapposizioni.

Nel suo cammino di fede proclama la fedeltà di Dio, ci apre alla speranza certa che su ogni vita umana c'è scritto "Salvezza", su ogni esistenza, per quanto povera e disorientata, c'è scritto: «Tutto è grazia e ogni grazia è una missione».

Ai giovani condividendo con loro il Messaggio del Papa:

«Cari giovani, vorrei invitarvi a "osare l'amore", a non desiderare cioè niente di meno per la vostra vita che un amore forte e bello, capace di rendere l'esistenza intera una gioiosa realizzazione del dono di voi stessi a Dio e ai fratelli, ad imitazione di Colui che mediante l'amore ha vinto per sempre l'odio e la morte (cfr Ap 5,13). L'amore è la sola forza in grado di cambiare il cuore dell'uomo e l'umanità intera, rendendo proficue le relazioni tra uomini e donne, tra ricchi e poveri, tra culture e civiltà. Questo testimonia la vita dei Santi che, veri amici di Dio, sono il canale e il riflesso di questo amore originario. Impegnatevi a conoscerli meglio, affidatevi alla loro intercessione, cercate di vivere come loro [...].

Soprattutto l'Eucaristia è la grande scuola dell'amore. Quando si partecipa regolarmente e con devozione alla Santa Messa, quando si passano in compagnia di Gesù eucaristico prolungate pause di adorazione è più facile capire la lunghezza, la larghezza, l'altezza e la profondità del suo amore che sorpassa ogni conoscenza (cfr Ef 3,17-18). Condividendo il Pane eucaristico con i fratelli della comunità ecclesiale si è poi spinti a tradurre "in fretta", come fece la Vergine con Elisabetta, l'amore di Cristo in generoso servizio ai fratelli» (Benedetto XVI, Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù, 1° aprile 2007).

Nella dolce presenza dell'Eucaristia e della Madre:

«Da 2000 anni la Chiesa è la culla in cui Maria depone Gesù e lo affida all'adorazione e alla contemplazione di tutti i popoli. Che attraverso l'umiltà della Chiesa possa risplendere ancora di più la gloria e la forza dell'Eucaristia che essa celebra e conserva nel suo seno. Nel segno del Pane e del Vino consacrati Gesù Cristo risorto

e glorificato, luce delle genti, rivela la continuità della sua incarnazione. Egli rimane vivo e vero in mezzo a noi per nutrire i credenti con il suo Corpo e il suo Sangue» (Giovanni Paolo II, *Incarnationis Mysterium*, 11).

Per una riflessione personale o condivisa

1. Quale antropologia è presente e operante nel nostro contesto apostolico? Quali sfide ne derivano per la nostra missione educativa?

2. Cosa pensano i nostri giovani della persona umana e della sua dignità? Quale risposta ci suggerisce il «da mihi animas, cetera tolle»?

3. Quali passi concreti possiamo fare, a livello personale e comunitario, per una missione educativa che si preoccupi davvero del futuro dei giovani?

4. Con quale “linguaggio” possiamo testimoniare il valore del trinomio «Ragione, Religione, Amorevolezza» perché i giovani lo accolgano come un riferimento sicuro per la loro crescita?

Letture e fonti

Le omelie, i discorsi e i messaggi di Benedetto XVI, da noi citati, sono contenuti in: http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/index_it.htm. Abbiamo citato in ordine i seguenti testi: BENEDETTO XVI, *Omelia*, 3 giugno 2006; GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte. Al termine del grande Giubileo dell'anno Duemila*. Lettera apostolica, Bologna, EDB, 2001; *Il testamento del Santo Padre Giovanni Paolo II*, Città del Vaticano, L'Osservatore Romano, 2005; BENEDETTO XVI, *Discorso*, mercoledì 20 aprile 2005; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, Bologna, EDB, 2001; C. RUINI, *A quarant'anni dal Concilio. Ripensare il Vaticano II di fronte alle attuali sfide culturali e storiche*, in *A quarant'anni dal Concilio. Forum del progetto culturale*, Bologna, Dehoniane 2005; BENEDETTO XVI, *La concettualizzazione della persona nelle scienze sociali*. Discorso ai membri delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze

Sociali, 21 Novembre 2005; BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al Congresso "I 50 anni dei Trattati di Roma – Valori e prospettive per l'Europa di domani"*, promosso dalla Commissione degli Episcopati della Comunità Europea (COMECE), 24 marzo 2007; BENEDETTO XVI, *Cristo, Figlio di Dio, Uomo perfetto, "misura del vero umanesimo"*. Discorso ai membri del Pontificio Consiglio della Cultura e Consiglio di coordinamento fra le Accademie Pontificie, 15 novembre 2005; BENEDETTO XVI, *Il genoma umano*. Discorso ai partecipanti alla XX Conferenza Internazionale promossa dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della salute, 19 novembre 2005; BENEDETTO XVI, *La persona umana, cuore della pace*. Messaggio per la Giornata Mondiale di preghiera della Pace (1° gennaio 2007); GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale "Ecclesia in Europa" del Santo Padre Giovanni Paolo II ai vescovi, ai presbiteri e ai diaconi, ai consacrati e alle consacrate ed a tutti i fedeli laici su Gesù Cristo vivente nella sua Chiesa, sorgente di speranza per l'Europa*, Leumann, Elle-dici, 2003; BENEDETTO XVI, *Discorso al IV convegno della Chiesa Italiana*, Verona 19 ottobre 2006; M. PERA - J. RATZINGER, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Milano, Mondadori 2004; BENEDETTO XVI, *Discorso di presentazione*, pronunciato il 13 novembre del 2000, in occasione della nomina a membro della Pontificia Accademia delle Scienze; J. RATZINGER, *Chi ci aiuta a vivere? Su Dio e l'uomo*, Brescia, Queriniana 2006; J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*, Brescia, Queriniana 1974, 359-365; J. RATZINGER, *Il sale della terra. Un nuovo rapporto sulla fede*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo 1997; J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Città del Vaticano–Siena, LEV–Cantagalli, 2005; BENEDETTO XVI, *"Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13,34)*, Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù, 1° aprile 2007; BENEDETTO XVI, *Esortazione apostolica postsinodale "Sacramentum Caritatis" all'episcopato, al clero, alle persone consacrate e ai fedeli laici sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa del Santo Padre Benedetto XVI*, Città del Vaticano, LEV, 2007.

Inoltre, rimandiamo ai seguenti studi: M. FARINA, *L'Eucaristia cuore della proposta educativa di don Bosco*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione» 22 (1984) 159-192; ID., *Nell'esultanza dell'Eucaristia e di Maria. Per una mistica apostolico-educativa al femminile*, in «Rivista di Scienze dell'Educazione» 35 (1997) 201-241.

«Da mihi animas!»

Il grido del cuore pastorale di Francesco di Sales

JOE BOENZI, SDB

Docente di Teologia presso la
Dominican School of Philosophy & Theology di Berkeley

Il 12 settembre 1884, don Bosco si incontrò con i membri del Consiglio generale per discutere il bozzetto dello stemma ufficiale della Società Salesiana. Lo scudo doveva essere posto sulla facciata della nuova chiesa del Sacro Cuore nel quartiere romano del Castro Pretorio, ma poteva avere altri usi per la Società Salesiana.

1. Don Bosco sceglie il motto

Il progetto – come racconta Eugenio Ceria nelle *Memorie biografiche* (17, 365) – era stato preparato dal professor Giuseppe Antonio Boidi, che conosceva molto bene don Bosco e la sua opera. Boidi aveva disegnato uno scudo solcato al centro, in verticale, da una grande àncora, con il busto di san Francesco di Sales a destra e un cuore infiammato a sinistra. In alto campeggiava una stella raggiante a sei punte. In basso figurava un boschetto di sempreverdi (*Boschetto* era il soprannome della famiglia Bosco ai Becchi), sullo sfondo emergevano i rilievi alpini, come si vedono dai colli monferrini. Lo incorniciavano

due rami, uno di palma e l'altro d'alloro, intrecciati alla base da un cartiglio con le parole *Sinite parvulos venire ad me* (Mt 19,14).

Don Bosco espresse il suo parere sia sulla parte grafica, suggerendo alcuni piccoli cambiamenti, sia sulla forma dello scudo e della cornice. In particolare non gli piaceva la stella a sei punte che sormontava lo scudo, gli ricordava l'emblema massonico. Perciò la fece togliere, lasciando campeggiare la sola croce. Sugerì all'artista di inserire la stella nello scudo, sopra il cuore, in forma di cometa, a completare il trittico simbolico delle virtù teologali. Poi don Bosco sollecitò il parere dei suoi consiglieri sul cartiglio posto sotto lo scudo e sul motto inserito. Ognuno aveva qualcosa da obiettare, perché la frase non soddisfaceva. Chi suggerì una cosa, chi l'altra. Alla fine don Bosco disse: «Un motto fu già adottato fin dai primordi dell'Oratorio, ai tempi del Convitto, quando andavo alle prigioni: *Da mihi animas cetera tolle*». Tutti approvarono la proposta del santo. Infatti alcuni di loro ricordavano di aver visto fin da ragazzi quella frase scritta a grandi caratteri nella camera di don Bosco. Rammentavano che egli aveva sempre attribuito l'espressione a san Francesco di Sales (MB 17, 365-366). Dunque, qual modo migliore per proclamare l'identità salesiana che quello di assumere il motto adottato dallo stesso Francesco di Sales?

2. Il motto personale di Francesco di Sales

Don Bosco riteneva che l'espressione *Da mihi animas cetera tolle* fosse da attribuire a Francesco di Sales, e noi salesiani supponiamo che questa sia stata la frase più cara, scelta dal santo vescovo di Ginevra come programma personale. Ma era proprio questo il motto di Francesco di Sales? Sul suo stemma episcopale – che era quello della famiglia – troviamo una frase del tutto diversa. Egli aveva sostituito il motto latino della sua famiglia – «*Nec plus nec minus*» – con una frase a lui molto cara: «*Non excidet*». Aveva adottato quest'espressione fin dall'età di undici anni, quando, lasciata la Savoia, si spostò a Parigi per proseguire gli studi secondari. Il verbo *excidere* è forte; abitualmente viene usato al passivo: *essere raso al suolo, demolito, devastato, distrutto*.

Presa come motto, la frase «*Non excidet*» richiama più una supplica che un'espressione di orgoglio. Come suggerisce Elisabeth Stopp, il giovane Francesco sentiva già la preoccupazione di

corrispondere alle grandi attese di suo padre, che lo mandava a compiere gli studi superiori come primogenito di una nobile famiglia. Se a questo aggiungiamo gli elogi e la fierezza dei parenti e degli amici, possiamo comprendere perché il giovane temesse di fallire. Egli sceglie una frase in terza persona; dunque, quando dice «*Non excidet*», con queste brevi parole afferma: «Fa' che non fallisca nel suo intento, non perisca, non si perda» (*A Man to Heal Differences*, 23).

Il motto di Francesco studente assunse un significato spirituale molto più intenso quando egli, alcuni anni più tardi, si trovò a combattere contro una grave tentazione di disperazione, indotta dalla teoria della predestinazione. Essere *perduto* assumeva conseguenze eterne, ed egli, «credendo fermamente di essere condannato ad andare all'inferno e di non avere alcuna speranza di salvezza», come testimonia santa Giovanna Francesca di Chantal (1572-1641), fu «preso dal terrore, specialmente quando pensava che il dannato non avrebbe avuto la possibilità di amare Dio o di vedere la Beata Vergine». Si abbandonò all'amore di Dio con impegno totale, affidandosi alle mani della Vergine Madre con la preghiera di san Bernardo: «Ricordatevi, o piússima Vergine Maria, che non si è mai udito al mondo che sia stato abbandonato chi a Voi è ricorso...». Solo così, dopo mesi di angoscia, il giovane Francesco poté «rialzarsi e in un momento si sentì interamente guarito; le sue preoccupazioni, così gli pareva, erano crollate ai suoi piedi come scaglie di un lebbroso» (*St Francis de Sales: a Testimony*, 44-45). Sapendo che Dio è amore salvifico, Francesco continuò a pregare per non fallire mai nei suoi intenti, per non perire o perdersi, ma giungere alla pienezza dell'amore di Dio in questa e nell'altra vita.

Non sappiamo se quell'esperienza abbia confermato la stima di Francesco per il motto scelto nella sua fanciullezza. Comunque è evidente che egli ha conservato gelosamente il «*Non excidet*» quando nel 1602 è diventato vescovo di Ginevra.

3. Il motto spirituale della comunità religiosa di Francesco di Sales

Come direttore spirituale e poi come fondatore di una comunità religiosa, Francesco di Sales ha spesso coniato frasi o citato

proverbi che di frequente sono stati scelti come sentenze. Una delle sue frasi favorite era costituita dalle parole: «Viva Gesù».

L'espressione «Viva Gesù» la troviamo alla conclusione del suo libro spirituale più famoso, *l'Introduzione alla vita devota*. Nell'atto di accomiatare l'anima devota (*Filotea*), Francesco la incoraggia:

Guarda il Cielo e non lasciarlo per la terra; guarda l'inferno e non gettarti in esso per gli attimi che fuggono; guarda Gesù Cristo, non rinnegarlo per alcuna cosa al mondo; quando la fatica della vita devota ti sembrerà dura, canta con S. Francesco: *Tutta la pena mi è diletto – per il bene che m'aspetto*. Viva Gesù, al quale, con il Padre e lo Spirito Santo sia onore e gloria, ora e sempre, nei secoli dei secoli. Amen (*Introduzione alla vita devota*, 334).

La stessa acclamazione si trova alla fine della seconda grande opera di Francesco, *Il trattato dell'amor di Dio*. Qui l'espressione «Viva Gesù» non è semplicemente parte di un'esortazione, ma gli serve per innalzare un inno di ringraziamento:

O amore eterno, la mia anima ti cerca e ti sceglie per l'eternità! «Vieni Spirito Santo, e infiamma i nostri cuori col tuo amore». O amare, o morire! Morire e amare! Morire ad ogni altro amore per vivere per quello di Gesù, per non morire per l'eternità; in modo che vivendò del tuo eterno amore, o Salvatore delle nostre anime, cantiamo eternamente: «*Viva Gesù! Amo Gesù! Viva Gesù che amo! Amo Gesù che vive e regna nei secoli. Amen*» (*Trattato dell'amor di Dio*, 898-899).

Le parole «Viva Gesù» diventano un ritornello che esprime la voglia da parte del cristiano di collocare Gesù al centro della vita, così che egli possa animare e dare senso a ogni pensiero e parola, a ogni azione e opera, a ogni decisione e affetto e a ogni devozione.

Dopo la pubblicazione di questi libri, Francesco di Sales prende l'abitudine di utilizzare l'invocazione nelle sue lettere. La usa per la prima volta nell'estate del 1605, in una lettera a Giovanna di Chantal, che aveva incontrato l'anno precedente a Digione e con la quale nel 1610 avrebbe fondato l'Ordine della Visitazione (*Lettere CCCIV, OEA 13, 81*). Alla fine di quell'anno, nelle sue corrispondenze con la baronessa, egli incomincia ad usare in maniera più regolare la frase come complimento conclusivo (*Lettere CCCXXI, OEA 13, 128*). Talvolta all'invocazione unisce un'intenzione supplementare. Per esempio, scrivendo alla Chantal nel febbraio 1607, riflette su ciò che ha imparato dai fanciulli ai quali sta insegnando

il catechismo. La semplicità e la profondità di una bambina, lo spinge a questa magnifica esclamazione di lunga vita a Gesù:

Siate allegra e coraggiosa, mia cara Figlia! Non bisogna dubitarne minimamente: Gesù Cristo è il nostro «Sì», mi ha risposto poco fa una bambina. «Egli è più mio di quanto io sia sua e più di quanto sia mia io stessa». [...] Gesù sia sempre nei nostri cuori e in essi viva e regni eternamente; e sia sempre benedetto il suo santo Nome e quello della sua gloriosa Madre. Amen. *Viva Gesù*, e il mondo muoia, se non vive per Gesù. Amen (*Lettere di amicizia spirituale*, 287).

Usato nel senso di «appartenere a Gesù» e, più propriamente, di «Gesù che appartiene a me», questo grido entusiasta, «Viva Gesù», diventa un'acclamazione trionfante, un urlo di gioia! Nello stesso tempo si coglie una profonda intimità in questo grido. Si desidera che Gesù viva e regni in tutto il mondo e nell'intero universo, ma che incominci il suo regno «nei nostri cuori», per sempre ed «eternamente». Il suo nome e il nome della «sua gloriosa Madre» vengono radicati nel cuore umano, dove diventano una benedizione. Esclamare «Viva Gesù», allora, non è semplicemente un vezzo letterario; ma l'espressione di uno spirito e di un atteggiamento di discepolato cristiano. Questo lo si può dire per il fatto che Francesco e la prima comunità delle Visitandine di Annecy hanno reso questa preghiera parte centrale della loro esperienza quotidiana e l'hanno fatto intenzionalmente. Il primo gennaio 1613, Francesco invita le religiose della Visitazione a scrivere le parole «Viva Gesù» all'inizio di ogni lettera. In tal modo il «Viva Gesù» poteva servire come un'invocazione e un augurio condiviso tra coloro che appartenevano alla prima comunità salesiana (*Année Sainte des religieuses de la Visitation de Sainte-Marie*, 1, 1-2). Per l'ordine della Visitazione e per ogni gruppo che si ispira a Francesco di Sales, «Viva Gesù» è diventato lo slogan che ricorda le radici della propria spiritualità e del proprio carisma.

4. Lo slogan apostolico dello stile pastorale di Francesco di Sales

Ci resta un dubbio e molte domande. Don Bosco era convinto che il motto di Francesco di Sales fosse «*Da mihi animas, cetera tolle*». Ma qual è la fonte di questa tradizione?

Per la scelta del programma personale, Francesco aveva abbandonato la massima familiare «*Nec plus, nec minus*» per scegliere il robusto e originale adagio «*Non excidet*». Alle sorelle della famiglia religiosa da lui fondata aveva proposto «Viva Gesù», come programma di vita e gioiosa esclamazione, espressione di fede nel potere trasformante dell'amore evangelico. Allora, quando è entrato in scena il «*Da mihi animas?*».

4.1. Un cuore pastorale

È un suo figlio spirituale che ci racconta il cuore pastorale di Francesco. Giovanni Pietro Camus (1584-1652), ordinato vescovo ancora molto giovane da Francesco di Sales stesso, si era affidato alla guida del santo subito dopo aver preso possesso della diocesi di Belley, confinante con quella di Ginevra. Lo aveva scelto come direttore spirituale e come maestro. Più volte gli era stato compagno nelle visite pastorali. Soprattutto aveva cercato di plasmare la sua pratica pastorale su ciò di cui era testimone. La loro amicizia crebbe al punto che Giovanni Pietro Camus prese «la confidenza di chiamarlo padre suo» e Francesco lo considerò come un «figlio unigenito», poiché, gli diceva, «voi siete il solo vescovo ch'io abbia consacrato» (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 347-348).

Il Camus ci dà il ritratto del vescovo di Ginevra come di una persona che viveva umilmente e parlava semplicemente. Quest'umiltà e semplicità si notavano soprattutto nell'uso preferenziale di proverbi popolari e di massime. Francesco, infatti, amava parlare per aforismi e, come ci racconta Camus, era molto abile nel forgiarne di nuovi. Il suo era un modo gentile di insegnare le verità della fede e di formare il prossimo nella missione della Chiesa.

La sua grande massima e lo strumento principale di cui si serviva nel suo governo era: «Doversi far tutto per amore e niente per forza». Mi diceva sovente che quelli che vogliono sforzare la volontà degli uomini, esercitano una tirannia estremamente odiosa a Dio ed agli uomini. Quindi non poteva approvare certi spiriti assoluti che vogliono essere ubbiditi, volere o non volere, vogliono che tutto ceda al loro comando. «*Quelli*, diceva egli, *che hanno piacere di farsi temere, temono di farsi amare* ed essi stessi temono più di tutti gli altri; perché gli altri non temono se non che loro, ma essi temono tutti gli altri».

Mi ricordo che soleva sovente usare questo bel detto: «Nella regia galera del divino Amore tutti i rematori sono volontari e nessuno è forzato» (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 273-274).

Qui vediamo che mons. Camus cita tre espressioni usate da Francesco per insegnare la carità pastorale. Ed è appunto in questo contesto pastorale che vediamo Francesco di Sales dedicarsi con semplicità alla sua missione di maestro e di propagatore del Vangelo. Non c'è altro motivo, ci dice Camus, se non lo zelo per il Vangelo e la compassione per coloro che faticano a seguire la chiamata di Cristo.

Questo atteggiamento andava controcorrente, rispetto allo stile comune. Infatti, in quel tempo, molti uomini di Chiesa erano più preoccupati della loro posizione e del loro rango. Francesco, nobile per nascita e povero per scelta, non aveva tali preoccupazioni. Tantomeno le aveva nel suo atteggiamento verso la popolazione di Ginevra. Mentre altri si struggevano per la perdita delle loro rendite beneficali e la sottrazione delle loro risorse economiche, dovuta alla ribellione dei ginevrini nei confronti della Savoia e alla loro separazione dall'unità cattolica, Francesco di Sales si mostrava unicamente preoccupato della salvezza eterna della popolazione della città simbolo della Riforma protestante. Camus ci racconta che l'attaccamento di Francesco alla povertà evangelica, derivava dal suo anelito apostolico per la salvezza di quel popolo ribelle alla Chiesa:

Benché quelli di Ginevra gli trattenessero quasi tutte le rendite della sua mensa episcopale e quelle del suo Capitolo, non l'ho mai però inteso fare lamentanza alcuna, tanto era poco attaccato o poco affezionato ed attento alle cose della terra. Soleva dire che i beni della Chiesa sono della natura della barba, che quanto più si rade, tanto più spesso e forte ritorna. Allorché gli apostoli niente possedevano, erano però padroni del tutto, e quando gli ecclesiastici vollero aver troppo, si ridussero quasi al niente. Desiderava solo convertire quelle anime ribelli alla luce della verità che risplende solo nella vera Chiesa. Diceva alle volte sospirando: «*da mihi animas, cetera tolle*» (*Gen* 14,21), parlando della sua Ginevra che, nonostante la sua ribellione, chiamava sempre la sua cara (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 129).

Qui troviamo finalmente il motto che cercavamo. Da qui nasce la tradizione, a cui si riferisce don Bosco, che vede nel «*da mihi animas*» la frase preferita di Francesco di Sales; anche se non troviamo l'espressione in nessuno dei principali scritti del santo, né

ci è possibile rintracciarla in ciò che ci resta della sua corrispondenza, delle sue prediche o dei documenti di governo diocesano. Se davvero Francesco usava questa massima (e sappiamo che amava parlare per aforismi e far leva sulla loro efficacia), l'unica fonte che ce lo attesta è la testimonianza dell'amico Giovanni Pietro Camus.

Ci pare verosimile che Francesco coltivasse tali sentimenti. Nel 1593, nove anni prima di diventare vescovo, in occasione del suo primo discorso come prevosto dei canonici della cattedrale, aveva esortato il clero cattolico della sfortunata diocesi a smettere il mugugno sulle perdite materiali e a diventare uomini di preghiera e di penitenza, affinché Dio riversasse la grazia della conversione nei cuori dei cittadini di Ginevra. Che poi abbia perseverato in tali sentimenti, è ampiamente documentato.

Camus racconta tale fatto per descrivere il cuore pastorale di Francesco e il suo zelo apostolico. Egli riporta anche le osservazioni del santo sulle caratteristiche del vero zelo, a commento di un'esperienza fatta durante una visita pastorale ad una remota parrocchia alpina:

Facendo il Santo la visita della diocesi nelle alte montagne di Faucigny, dove è un perpetuo inverno, intese dire che un povero pastore era caduto in un gran precipizio per salvare uno dei suoi animali, e che vi era morto dal freddo. Sopra di questo fece a se stesso una meravigliosa lezione circa la cura che doveva avere delle pecorelle a lui da Dio affidate, e non doveva risparmiarne la sua vita per la salute loro. «Ho veduto, dice il Santo, questi giorni passati montagne spaventevoli tutte coperte di durissimo ghiaccio e gli abitanti delle valli circonvicine mi dissero che un pastore che andava in traccia di uno dei suoi animali, cadde in una fessura di altezza di dodici passi, in cui morì agghiacciato. O Dio, dissi allora, se l'ardore di quel pastore è stato sì grande nel cercare il suo animale, che non è stato raffreddato nemmeno da questo ghiaccio, perché dunque siamo noi sì codardi nel cercare le nostre pecorelle? Questo m'intenerì il cuore, che benché fosse ghiacciato incominciò a liquefarsi. Vidi gran meraviglie in quei luoghi, dove la valli erano tutte piene di case e le montagne tutte piene di ghiaccio. Le povere vedove e le donnicciole di villa, a guisa di queste valli, sono fertili in virtù, ed i vescovi costituiti in posto sì alto nella Chiesa di Dio sono tutti agghiacciati. Quando sarò mai tanto riscaldato dal Sole, sino che si liquefaccia quel ghiaccio che sento in me stesso?». Da questo racconto potete ben vedere lo zelo delle anime, l'umiltà ed il fervore del nostro Santo (*Lo spirito di S. Francesco di Sales*, 147-148).

Freddezza del cuore di Francesco di Sales? Non possiamo pensare che egli avesse il cuore ghiacciato. Proprio per questo, come mons. Camus, anche noi ci sentiamo commossi per le sue parole. Il suo ardente animo pastorale gli diceva quanto grandi fossero i bisogni e quanto limitate le risorse. Dunque, sentiva la necessità di pregare facendo proprie le parole del Genesi (14, 21): «Dammi anime, prendi tutto il resto».

4.2. Consapevolezza pastorale e atteggiamento corrispondente

Don Bosco afferma semplicemente che l'espressione «*Da mihi animas, cetera tolle*» proviene da san Francesco di Sales e ne fa il motto dello scopo e dello stile di vita da lui promosso, fin dall'inizio, nell'Oratorio di Valdocco.

Cercando l'origine di questa massima, abbiamo tentato di rintracciarla in ambiti che ci parevano logici, ma ne siamo stati delusi. Ci siamo accorti che non si trattava del motto scelto da Francesco per il suo stemma episcopale. «*Non excidet*» è un bel programma personale, ma va riferito più al pellegrinaggio spirituale che alla passione apostolica. Abbiamo visto che non riguardava neppure l'orizzonte spirituale della famiglia religiosa da lui fondata, la Visitazione di Santa Maria, alla quale egli ha consegnato uno slogan e un'espressione più che un motto programmatico: «Viva Gesù!». È una gioiosa esclamazione ed un progetto di vita, ma appare più come il grido di un gruppo entusiasta di discepoli che come il programma operativo di un educatore e di un apostolo.

Per trovare la chiave dell'origine di questo motto, formula e aspirazione esistenziale di Francesco di Sales, siamo stati condotti a considerare il suo cuore apostolico. La sua tensione si è trasformata in un programma d'azione e in un cammino di continua conversione nel visitare le parrocchie di montagna o nel guardare sospirando alla città ribelle di Ginevra. Come quel pastore che aveva perso la vita nel tentativo di salvare il suo bestiame, così Francesco di Sales desidera soltanto e intensamente l'anima di coloro che si erano sbandati e gli erano ostili. Desidera soltanto la luce del Sole divino per sciogliere il cuore freddo di quei pastori che non sanno farsi carico delle persone, specialmente delle più povere.

In conclusione, il «*da mihi animas, cetera tolle*» è una preghiera

ed è un atteggiamento che genera una tensione vitale. Per questo don Bosco lo ha fatto proprio. Lo aveva imparato dal suo direttore spirituale don Giuseppe Cafasso, che proponeva a modello apostolico e missionario san Francesco di Sales (*Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero*, 318). Lo aveva imparato anche dai suoi allievi, giovani adolescenti come Domenico Savio, che avevano compreso a fondo il significato della frase. «Ho capito – aveva detto Domenico, nel giorno del suo arrivo all’Oratorio, guardando il cartello appeso sulla parete della camera di don Bosco – qui non c’è negozio di danaro, ma negozio di anime. Ho capito; spero che l’anima mia farà anche parte di questo commercio» (*Vita del giovanetto Savio Domenico*, 38).

Francesco di Sales da giovane pregava per non fallire, ma perseverare nella sequela di Gesù: «*Non excidet!*». Imparò col tempo che per raggiungere questo obiettivo doveva coltivare la compassione e lo zelo pastorale, rendendosi totalmente disponibile a coloro che Dio metteva sul suo cammino: «Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti!» (*1 Cor 9,22*).

Consapevole che i bisogni sono sempre maggiori delle risorse, egli si è spogliato di tutto al servizio del Vangelo, chiedendo soltanto di poter smuovere i cuori e le anime verso Dio: «*Da mihi animas, cetera tolle!*».

In questo campo il successo non può essere quantificato, ma è certo che, nella prospettiva di Dio, tutte le cose cooperano al bene. Francesco lo aveva imparato dai pastori delle montagne e da quelle dame devote dell’aristocrazia che si rivolgevano a lui per la direzione spirituale. Lo aveva appreso da Giovanna di Chantal e dalle prime sorelle della Visitazione. Lo aveva capito dai bambini ai quali insegnava il catechismo, e dai giovani vescovi, come Giovanni Pietro Camus, che lottavano per corrispondere alla chiamata di Dio nella propria vita. Tutte queste lezioni si trasformano in motivo di lode, per Francesco di Sales e per tutti coloro che condividono il suo spirito e con lui esclamano con fervore: «Viva Gesù!».

Per una riflessione personale o condivisa

1. Se dovessimo esprimere, in un motto, la tensione ideale, lo spirito e l'obiettivo della nostra comunità salesiana locale, in riferimento alla sua missione specifica e al nostro stile di vita, potremmo ancora fare nostro il «Da mihi animas, cetera tolle» nel senso in cui lo usava Francesco di Sales?

2. Come si constata dalle corrispondenze conservate negli archivi, le prime generazioni dei Salesiani e le FMA utilizzavano regolarmente l'espressione «Viva Gesù!». Poi è sembrata una cosa infantile, pietistica e la si è abbandonata. Possiamo comunque dire che nella nostra vita e nella nostra coscienza sia rimasta la sostanza: il senso di «appartenere a Gesù» e, più propriamente, di «Gesù che appartiene a me»?

Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine: Eugenio CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*. Vol XVII, Torino, Società Editrice Internazionale, 1936; Elisabeth STOPP, *A Man to Heal Differences: Essays and Talks on St. Francis de Sales*, Philadelphia, St Joseph University Press, 1997; Jeanne-Françoise DE CHANTAL, *St Francis de Sales: a Testimony by St Chantal*. Newly edited in translation with an introduction by Elisabeth Stopp, Hyattsville, Institute of Salesian Studies, 1967; FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*. A cura di Ruggero Balboni, Milano, Paoline, ¹²2003; ID., *Trattato dell'amor di Dio*. A cura di Ruggero Balboni, Milano, Paoline, 1989; ID., *Lettere di amicizia spirituale*. A cura di André Ravier, Roma, Paoline, 1984; *Année Sainte des religieuses de la Visitation de Sainte-Marie*, Annecy, Charles Burdet, 1867; *Lo spirito di S. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra raccolto da diversi scritti di monsignor Gio. Pietro Camus vescovo di Belley...*, Venezia, Remondini, 1758; François DE SALES, *Harangue pour la Prévôté. Fin décembre 1593, Rédaction définitive*, in OEA VII; Giuseppe CAFASSO, *Meditazioni per Esercizi Spirituali al Clero*. A cura di Giuseppe Allamano, Torino, Canonica, 1892; Giovanni Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'oratorio di san Francesco di Sales*, Torino, G.B. Paravia, 1859.

Lo spirito apostolico di don Bosco e i suoi modelli

«Oh Signore, datemi anime
e prendetevi tutte le altre cose»

ALDO GIRAUDO, SDB

Docente di Spiritualità salesiana all'UPS (Roma)

Il motto scelto da don Bosco come programma di vita personale e più tardi assunto dalla sua Congregazione religiosa come simbolo, è diventato quasi il manifesto programmatico dell'intera Famiglia salesiana.

1. Il riferimento a san Francesco di Sales

Sappiamo che l'espressione latina «*da mihi animas, cetera tolle*», estrapolata da *Gen 14,21*, è utilizzata nel senso estensivo simbolico di distacco da ogni bene terreno per una totale dedizione apostolica. L'uso della frase, come formulazione sintetica di un modello ideale di spiritualità pastorale, viene attribuito da don Bosco al santo vescovo di Ginevra.

La presentazione di Francesco di Sales come modello esemplare dei pastori, non era una cosa rara in Piemonte. In quanto

vescovo di una diocesi dello stato sabaudo e uno dei principali maestri moderni di vita spirituale, era ritenuto una gloria nazionale. Lo testimonia, oltre alla diffusione delle sue opere spirituali, anche l'iconografia: la sua immagine è presente in quasi tutte le chiese piemontesi costruite o rinnovate nel periodo barocco e nel primo Ottocento: lo si raffigura spesso di fronte alla Vergine SS. in compagnia di san Carlo Borromeo e del beato Giovenale Ancina (discepolo di san Filippo Neri), suoi contemporanei. I tre vescovi erano simbolo del fervore apostolico innescato dalla riforma tridentina ed espressione di una feconda scuola di santità pastorale. Una cappella dedicata a san Francesco di Sales si trova, ad esempio, nella chiesa di san Filippo, annessa al Seminario di Chieri. Durante la permanenza del chierico Bosco in seminario, ogni anno vi si celebrava la novena in preparazione della festa, con messa, esposizione del Ss. Sacramento e solenne panegirico.

Va notato che il primo documento di don Bosco in cui si cita il santo savoiano come modello pastorale, è quello trascritto nel quadernetto di *Memorie* chiamato "testamento spirituale", relativo alle risoluzioni prese durante gli esercizi spirituali che precedettero l'ordinazione presbiterale, tra il 26 maggio e il 4 giugno 1841. Con altri ordinandi, egli era ospite nella Casa della Missione, di Torino, situata nell'antico monastero della Visitazione, fondato nel 1638 da Giovanna Francesca de Chantal. La comunità delle Visitandine aveva dovuto abbandonare l'edificio nel 1802, ma nell'ambiente tutto ancora parlava di Francesco di Sales e della sua storia, a cominciare dai bei ritratti conservati in sacrestia e dalla serie di riquadri illustranti scene della vita del santo collocati sui pilastri della splendida chiesa. La predicazione agli ordinandi era fatta dai padri di san Vincenzo de' Paoli, presenti a Torino fin dal 1655. Essi, per incarico dell'arcivescovo, avevano la cura spirituale dei chierici diocesani della città non residenti in seminario e la guida degli esercizi in preparazione agli ordini sacri per tutti gli altri. Oltre alla predicazione di missioni popolari e ritiri, i Lazzaristi si dedicavano alla direzione spirituale, con particolare attenzione al giovane clero. Insieme con i Gesuiti, i Filippini e gli Oblati di Maria Vergine, recentemente fondati, contribuivano efficacemente alla diffusione di quel modello di prete zelante e santo, che diede tanti frutti nella Torino del tempo, veicolando gli elementi più vitali della spiritualità posttridentina, italiana e francese.

Dai pochi appunti di don Bosco possiamo immaginare i temi

toccati in quei giorni di esercizi, tutti ruotanti sulla funzione pastorale del sacerdote, sulla sua vita spirituale ed ascetica, sulle virtù necessarie al suo stato:

Conclusione degli esercizi fatti in preparazione alla prima messa, fu: il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo con le anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo (*Memorie dal 1841*, 88).

Questo è un primo elemento per intuire la specifica sensibilità e la mentalità di chi si muoveva in quel clima culturale e spirituale. La vita del prete è vista in una relazione inscindibile con le anime salvate o le anime perdute. Si sente l'influsso di sant'Alfonso Maria de' Liguori, che aveva insistito molto sull'obbligo che ogni sacerdote ha di «attendere alla salute delle anime», e in un capitolo sullo "zelo" del sacerdote aveva scritto: «Un sacerdote che si dannava, non si dannava solo, e un sacerdote che si salva, certamente non si salva solo» (*Selva di materie predicabili*, 150). Da qui derivano responsabilità e impegni, che il diacono Giovanni Bosco traduce in risoluzioni operative. Noi, lettori della postmodernità cristiana, rimaniamo impressionati dalla loro austera connotazione ascetica. Essa si comprende solo in riferimento all'idea alta che, nell'ambiente ecclesiale del tempo, si aveva della missione di un pastore d'anime e alla coscienza lucida delle responsabilità che ne derivavano.

Risoluzioni:

1. Non fare mai passeggiate se non per gravi necessità: visite a malati etc.
2. Occupare rigorosamente bene il tempo.
3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime.
4. La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.
5. Mi mostrerò sempre contento del cibo che mi sarà apprestato, purché non sia cosa nociva alla sanità.
6. Berrò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.
7. Il lavoro è un'arma potente contro ai nemici dell'anima, perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione, alla lettura spirituale. Nel corso del giorno farò breve visita o almeno una preghiera al SS.mo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla S. Messa.

9. Non farò mai conversazioni con donne fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche necessità spirituale (*Memorie dal 1841*, 89).

Chi conosce gli sforzi fatti nella diocesi di Torino, durante gli anni precedenti, per correggere alcuni gravi difetti riscontrabili in una parte del clero – come la poca disponibilità pastorale, l'intemperanza nel mangiare e nel bere, l'attaccamento al denaro e, talvolta, una certa leggerezza nelle relazioni – coglie il motivo di tali accentuazioni ascetiche. Esse indicano la scelta da parte del giovane Bosco di uno stile di vita sacerdotale essenziale e severo, tutto orientato al primato pastorale, così bene illustrato nei punti 3 e 4 delle risoluzioni, dai quali emerge il riferimento al modello salesiano.

2. L'utilizzo dell'espressione da parte di don Cafasso

Don Bosco ha occasione di approfondire il modello pastorale salesiano e di appropriarsene soprattutto negli anni del Convitto ecclesiastico (1841-1844). Il suo maestro e guida spirituale don Giuseppe Cafasso si riferiva spesso a Francesco di Sales, come emblema riassuntivo di quell'ardente ideale apostolico da lui proposto ai giovani sacerdoti. Ne faceva oggetto delle lezioni, della direzione spirituale personalizzata e della predicazione. Lo sappiamo dalle testimonianze prodotte ai processi di beatificazione e canonizzazione, raccolte nell'importante biografia di Luigi Nicolis di Robilant, pubblicata nel 1912. Lo constatiamo soprattutto nei testi delle meditazioni e delle istruzioni tenute agli allievi durante gli esercizi spirituali annuali, di cui è in corso l'edizione critica.

2.1. Giuseppe Cafasso modello di zelo apostolico

L'esempio apostolico personale del Cafasso dava alle sue lezioni sullo zelo pastorale una grande efficacia. I giovani preti suoi allievi lo vedevano dedicarsi instancabile per ore al mini-

stero delle confessioni e alla direzione spirituale. Ascoltavano le sue lezioni e le omelie intelligenti e trascinanti. Ammiravano il suo tratto paziente ed affettuoso nell'accogliere ogni genere di persone. Erano testimoni della sua generosità nell'aiutare economicamente i poveri, unita ad un'austerità di vita impressionante. Lo accompagnavano nelle carceri della città per un ministero difficile e sacrificato e lo coadiuvavano nella cura pastorale dei ragazzi immigrati. Sapevano delle sue visite quotidiane a malati e moribondi, della disponibilità ad aiutare i parroci, soprattutto per l'annuncio della parola di Dio al popolo. Erano edificati dal suo spirito di pietà espresso nelle lunghe ore di adorazione e di preghiera. Si stupivano di fronte alla sua poderosa capacità di lavoro.

Don Bosco, il 30 agosto 1860, nel discorso tenuto durante la messa di trigesima dopo la morte del maestro, sintetizza con grande efficacia evocativa questo ardore apostolico animato da una forza incontenibile: «Il cuore di D. Cafasso era come una fornace piena di fuoco di amor divino, di viva fede, di ferma speranza e d'inflammata carità. Perciò una sua parola, uno sguardo, un sorriso, un gesto, la sola sua presenza bastavano a calmare la malinconia, far cessare le tentazioni e produrre nell'animo sante risoluzioni». Era questa, secondo il nostro santo, la sorgente di un'attività apostolica instancabile e impressionante:

Ma..., Signori: parlo di un solo o di più ministri di Gesù Cristo? io parlo, uditori, di un uomo solo; ma di un uomo che ha lo spirito del Signore, parlo di quell'eroe che con zelo meraviglioso fa vedere quanto possa la carità di un sacerdote coadiuvato dalla divina grazia. Questo sacerdote può dire di essere in certo modo onnipotente secondo le espressioni di s. Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat*, io posso tutto coll'aiuto del Signore (*Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso*, 91).

A noi oggi interessa comprendere in quali schemi mentali e quadri di valore, a partire da quale sensibilità interiore e consapevolezza di sé, scaturisse la tensione apostolica di don Cafasso, che sarà anche quella di don Bosco. Ci interessa soprattutto in considerazione del diverso orizzonte teologico e culturale in cui essi si muovevano rispetto a noi e che un atteggiamento intellettuale presuntuoso, oggi diffuso, ci fa guardare con senso di sufficienza e di superiorità.

Significativo a questo riguardo è l'aneddoto riportato nelle *Memorie dell'Oratorio*, tratto alla lettera dalla commemorazione funebre del 1860. Don Bosco ci descrive il primo incontro col chierico Giuseppe Cafasso, che nel giorno della Natività di Maria Vergine (8 settembre), festività patronale per la borgata di Morialdo, attendeva tranquillo accanto alla porta della cappella che questa venisse aperta, mentre attorno regnava l'euforia della festa. Il dialogo tra i due si conclude con «memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita», espressioni che sintetizzano in modo eccellente la percezione di sé che caratterizza il pastore nella prospettiva cafassiana e che genera uno zelo pastorale ispirato al «*da mihi animas, cetera tolle*»: «Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime » (MO 51).

2.2. Il primato dell'amor di Dio

Innanzitutto l'orizzonte nel quale il Cafasso colloca il suo modello di pastore d'anime è quello del primato assoluto dell'amor di Dio, un amore che giunge a plasmare personalità ardenti. Così egli predica ai suoi allievi:

Se vi è l'amore vi è tutto [...] perché l'amore non solo è il fonte e la radice di tutti i nostri meriti, ma ne forma ancora la misura; se volete sapere quanto meriti un ecclesiastico e che corona si vada guadagnando, non cercate solamente quello che fa, ma piuttosto con che cuore, con che amore ci lavori. [...] Di più, l'amore non solo dà il merito alle nostre azioni e fa grandi le cose piccole, ma d'ordinario è quello ancora da cui dipende il frutto delle nostre fatiche verso il prossimo [...].

Signori miei, se ci sta a cuore di far frutto nei nostri ministeri, di guadagnar qualche anima, procuriamo che il nostro cuore sia come una fornace di amore, allora ci sarà facile con parole, con sospiri, con preghiere infuocate, infiammare anche gli altri. Con fuoco alla mano si può dar fiamma anche a una selva la più frondosa e verde, così se il nostro cuore, se la nostra lingua manderà fiamme di fuoco e di amore vinceremo, e daremo fuoco, per dir così, ai più ostinati e fermi (*Esercizi spirituali al clero. I: Meditazioni, 641-642*).

Su questo punto don Cafasso si dilunga con dimostrazioni pratiche: «Guardiamo che cosa fa l'amor della roba in un negoziante, l'amor della preda in un cacciatore: pericoli, stenti, fatiche, spese, sudori tutto è niente». Non c'è cosa al mondo, per difficile che sia, «che non si superi, non si vinca col fuoco dell'amore», il quale – aggiunge citando *l'Imitatio Christi* (III, V, 3) – «ci fa sembrare leggero ciò che è pesante, ci rende dolce e gradito ciò che è amaro». E conclude: «Se questo lo fa l'amor profano, l'amor di terra, quanto più non lo farà l'amor divino; e che lo faccia ne abbiamo prove incontrastabili». Quindi presenta l'esempio di tanti uomini apostolici di cui è feconda la storia della Chiesa, i quali, «per puro zelo dell'onore, della gloria di Dio, per puro amore del nostro Dio e del prossimo», furono irrefrenabili, superando prove, ostacoli, persecuzioni e difficoltà di ogni genere. E termina la meditazione esortando i sacerdoti suoi discepoli a «cacciare dal cuore tutto ciò che sa di mondo, vuotarlo d'ogni amore di terra per darlo poi a Dio, ma darlo *intieramente*, darlo *senza riserve*, darlo *irrevocabilmente*» (*Esercizi spirituali al clero. I: Meditazioni*, 643-645).

La generosità è la prima caratteristica dell'amore. Essa consiste nel fare tutto con gioia, conformandosi «pienamente a tutti i voleri» di Dio e procurando che «non vi sia distinzione alcuna tra la nostra e la sua volontà», formando con Lui «un sol pensiero, un unico sentimento». La divina volontà nei riguardi del pastore è chiara: egli «vuole distacco dal mondo, vuole fatica, occupazione, zelo per le anime, per l'onore, la gloria sua» (*ivi*, 673). Ora, in questo campo, insegna don Cafasso ai discepoli, non ci si può limitare al «puro dovere», «è necessario varcare questo limite e andare al di là». Il vero prete è un innamorato di Dio che non esita a offrire la propria vita:

Se pensa, se opera, se lavora, se studia, se soffre tutto è per Lui. Il suo onore, la sua gloria, il suo gusto: ecco la sola norma, la meta, la cima di tutti i suoi sforzi, pensieri, occupazioni. Niente di troppo, niente di difficile, niente di amaro quando sia per Dio. Se Dio lo vuole, Dio lo desidera, Dio ne guadagna, [questo] basta per me, non cerco altro. La morte piuttosto che rifiutarmi ad una cosarella per Dio. Ecco il vero sacerdote, il vero amante, il vero generoso per Dio (*ivi*, 681).

Infatti, la missione affidata al sacerdote è la stessa che fu del Redentore e consiste nel «dilatare, cioè accendere vieppiù sulla terra questo fuoco divino: *ignem veni mittere in terram, et quid volo*

nisi ut accendatur?» (Lc 12,49). Egli, con l'offerta generosa della sua vita, con un'attività apostolica instancabile e animata dalla carità, deve «soffiare, attizzare questo fuoco, perché si sparga, s'estenda, si dilati e infiammi se fosse possibile tutta la faccia della terra» (ivi, 665). Quando un pastore abbia questa carica interiore e sia distaccato da ogni altra cosa egli, secondo san Giuseppe Cafasso, non può che essere «onnipotente». Imitando l'ardore di Gesù nel suo ministero pubblico, sorretto dallo spirito d'orazione, unificato dalla carità che gli conferisce uno stile relazionale amorevole, delicato e nello stesso tempo simpatico, si lascia guidare dallo Spirito nella ricerca di un unico fine: «l'onore e la gloria di Dio e la salute delle anime» (ivi, 563-574).

2.3. Acuto senso del valore eterno dell'uomo e orrore per il peccato

La seconda caratteristica del modello pastorale cafassiano, accanto all'ardente amor di Dio, è la coscienza del valore inestimabile delle "anime" – cioè di ogni uomo, creato in vista della felicità eterna nella comunione con Dio e «redento dal sangue prezioso di Cristo» – e della loro chiamata alla perfezione e alla felicità. Questa percezione genera, per contrasto, un acuto senso del peccato e delle sue devastanti conseguenze nel tempo e nell'eternità. Non è solo una nozione teologica, ma una percezione lucidissima che, mentre produce aborrimiento e disgusto per ogni forma di male, mette in moto un creativo dinamismo pastorale mirato alla prevenzione e al recupero, alla conquista dei peccatori per indurli a conversione e all'azione formativa per accompagnare tutti sulle vie della santità.

Il pastore, nell'idea del Cafasso, è chiamato a collaborare all'azione redentiva del divin Salvatore perché nessuno vada perduto. «Salvare anime»: questa è la sua unica ragion d'essere. «Sia che preghi, sia che studi, sia che lavori, questa deve essere la sua unica mira, il suo oggetto: anime e non altro [...], niente importa, datemi solo un'anima, o Signore, il resto niente mi cale [cioè: non mi interessa affatto]» (ivi, 716). Di qui deriva la responsabilità e la dignità del pastore, di qui emergono i criteri di valore che lo dirigono nell'impegnare le proprie energie e il proprio tempo. Per questo, a più riprese, san Giuseppe Cafasso incita i suoi discepoli

a dimenticare tutto il resto e dedicarsi a quest'impresa, con slancio e ardore.

Ognuno dunque pensi, si risolva e decida: orsù il mio fine è questo, la mia vita è fissata. Anime io voglio e non cerco che anime. Sia che preghi, sia che studi, sia che lavori *io voglio salvar anime e non voglio altro che anime*. Per salvar anime sono pronto ad ogni cosa, ad ogni ora, ad ogni sacrificio: vada la stima, vada la roba, vada la sanità, vada anche la vita se fa d'uopo, purché si salvi un'anima. Anime e non altro, anime e non più. Finché avrò forze io voglio usarle per le anime, finché avrò lingua la voglio adoperare per le anime. Ché se mi mancheranno le forze e le parole, mi metterò col cuore, co' prieghi, co' gemiti, co' sospiri ne vorrò salvare. E piuttosto o Signore che star un giorno od un'ora sola in questo mondo in cui non possa più in alcun modo aiutare un'anima, prendetemi, chiamatemi da questa terra, che amo meglio non vivere, che una vita priva di sì santa e dolce occupazione (*ivi*, 697-698).

Dunque, un unico desiderio totalizzante deve animare il pastore, anche se umile e fragile, anche se anziano e malato, anche se relegato «in un piccolo paese, in una borgata, in mezzo a gente dura ed ostinata; ciò nondimeno colle sue preghiere, colla purità delle sue intenzioni, con gemiti, sospiri, mortificazione può salvare più anime di quello che ne salvi il più famoso predicatore del mondo» (*ivi*, 715). Tale tensione apostolica impronta il rapporto con Dio e informa la coscienza della propria identità.

Quando dà gli esercizi spirituali al clero, san Giuseppe Cafasso conclude sempre con lo stesso argomento: «Anime adunque, fratelli, anime pel cielo. Dammi anime, o Signore – andava ripetendo S. Francesco di Sales –, se volete che io provi un po' di contento a questo mondo. [...] Lasciamo stare le follie e le stoltezze di questo mondo; il nostro tempo è destinato a popolare, a far gente pel cielo; deh! Non perdiamolo a radunar fango in questa terra» (*ivi*, 716).

L'intera Scrittura viene interpretata nella prospettiva pastorale. I sacerdoti sono esortati, come i servi della parabola, a ubbidire alle parole del Signore: «Andate... ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli» (*Mt* 22,9).

Servi miei sacerdoti, o ecclesiastici ministri delle mie misericordie, coraggio che è tempo: il paradiso è aperto, molti seggi sono vuoti, io li voglio occupati; andate, cercate, dite e pregate che vengano; che se non v'ascoltano e fanno difficoltà a venire, ebbene piuttosto che

ritornar soli, prendeteli, sforzatevi a venire; sol che entrino e godano di questa gloria [...]. *Exi cito in plateas et vicos civitatis... exi in vias, et sæpes: et compelle intrare, ut impleatur domus mea* (Lc 14,21.23) (ivi, 716).

È appunto nel contesto di questa ardente aspirazione che don Bosco fu educato da don Cafasso a guardare a san Francesco di Sales. Quando consideriamo il motto da lui scelto, «*da mihi animas, cetera tolle*», per capirne i moventi e l'ispirazione, dobbiamo collocarlo in tale ampia prospettiva, senza mai separarne i due poli, la tensione apostolica e il necessario distacco. Le parole del maestro, infatti, possono essere poste sulle labbra di don Bosco senza forzature:

Oh! fratelli, io non la finirei più, e pur è tempo di finirla: anime e peccati, ecco tutta la chiusa, tutto il termine del mio dire; anime e peccati, ecco i due anelli tra cui racchiudo quanto sono andato dicendo in questi giorni: *dammi anime, o Signore*, diciamo con quell'Apostolo di carità, s Francesco di Sales, *dammi anime da salvare*, dammi peccati da combattere, da sterminare. Lasciamo stare per chi le vuole le follie e le goffaggini di questo mondo e noi appigliamoci a far gente pel paradiso ed a risparmiare peccati sulla terra. [...] Coraggio adunque o cari, ed ogni giorno adoperiamoci per aiutare, per salvar qualche anima, per impedire un qualche peccato. [...] Tal sia la nostra fermezza sulla terra e tale sarà pure la sorte gloriosa per me e per voi nel bel paradiso. Così sia! (*Esercizi spirituali al clero*. II: *Istruzioni*, n. 16).

3. L'interpretazione di don Bosco

Un'importante spiegazione del motto attribuito a Francesco di Sales la troviamo nella *Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859). La narrazione è efficace per comprendere l'animo di don Bosco e i suoi quadri motivazionali. Quando il ragazzo entra per la prima volta nella sua camera è attratto dal cartello con le «parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales». L'arte del santo educatore trasforma un fatto accidentale, la curiosità di Domenico, in occasione per introdurre il giovane allievo allo spirito animatore dell'Oratorio e per istruire, attraverso l'architettura del racconto, la vasta cerchia dei lettori sulla dinamica e sull'obiettivo di fondo della missione oratoriana: «Io desiderava che ne capisse il significato; perciò l'invitai anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso:

Oh Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose. [...]: qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime» (Vita del giovanetto Savio Domenico, 38). Più oltre, dopo aver narrato la decisione del ragazzo di «farsi santo», a seguito della forte impressione ricavata da una predica sulla «volontà di Dio che ci facciamo tutti santi» (ivi, 50), don Bosco aggiunge:

La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue. Egli conobbe tosto l'importanza di tale pratica, e fu più volte sentito a dire: Se io potessi guadagnare a Dio tutti i miei compagni, quanto sarei felice! Intanto non lasciava sfuggire alcuna occasione per dare buoni consigli, avvisar chi avesse detto o fatto cosa contraria alla santa legge di Dio (ivi, 53).

Emerge evidente la sensibilità interiore di don Bosco e la carità che lo anima, rafforzata dalle espressioni che nel seguito del capitolo sono messe sul labbro di Domenico. Egli è tutto proteso a «guadagnare» i compagni al Signore, preoccupato «del poco zelo che molti [preti] hanno per istruire i fanciulli nelle verità della fede». È desideroso di diventare presto chierico per andare a Mondonio, «radunare tutti i ragazzi sotto di una tettoia [...], far loro il catechismo, raccontare tanti esempi e farli tutti santi». Si mostra disponibile sempre verso tutti «a qualunque ora del giorno ed in qualunque giorno della settimana, ad unico scopo di poter parlare di cose spirituali e far loro conoscere l'importanza di salvar l'anima» (ivi, 54-55). La motivazione teologica che regge questa tensione si deduce dalla risposta offerta dal Savio alle obiezioni di un compagno: «Che te ne fa di queste cose? [...] Che me ne fa? rispose; me ne fa perché l'anima de' miei compagni è redenta col sangue di Gesù Cristo; me ne fa perché siamo tutti fratelli, e come tali dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra; me ne fa perché Iddio raccomanda di aiutarci l'un l'altro a salvarci; me ne fa perché se riesco a salvare un'anima, metterò anche in sicuro la salvezza della mia» (ivi, 55-56).

Noi che oggi leggiamo questi testi vi sentiamo trasfuso, attraverso le parole e gli stati d'animo dell'adolescente, tutto l'anelito apostolico del suo formatore. Scopriamo la stessa tensione missionaria. Soprattutto intuiamo come l'ansia per la salvezza dei giovani compagni scaturisca da un grande amore di carità, che vuole

per essi tutto il bene possibile, evitando il male sommo, quello dell'eterna dannazione. Il discepolo ha fatto propria la passione apostolica del maestro e questi, descrivendo l'amato Domenico, proietta il suo spirito e il suo metodo. Siamo riportati al mandato perentorio del sogno dei nove anni: «Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù» (MO 37).

È proprio questo punto che dobbiamo considerare, se vogliamo comprendere l'interpretazione donboschiana del «*da mihi animas, cetera tolle*» e la dinamica pastorale che ne deriva: la lucida coscienza della contrapposizione tra «bellezza della virtù» e «bruttezza del peccato», tra fascino della chiamata alla santità e pericolo di dannazione perenne, tra la tenerezza dell'amore di Dio e la possibilità drammatica del suo rifiuto. Tutta la catechesi di don Bosco, mentre istruisce i giovani, svela tale sensibilità, come vediamo fin dalle pagine del *Giovane provveduto* (1847):

Sapete che cosa dir voglia cadere in peccato mortale? Vuol dire rinunciare all'essere figliuoli di Dio, per farci figli di Satanasso. Vuol dire perdere quella bellezza che ci rende belli come Angioli agli occhi d'Iddio e diventare deformati al suo cospetto come i demoni. Vuol dire perdere tutti i meriti già acquistati per la vita eterna; vuol dire restare sospesi per un filo sottilissimo sopra la bocca dell'inferno; vuol dire ingiuriare enormemente una bontà infinita, che è il male più grande che si possa immaginare (*Il giovane provveduto*, 51-52).

Ogni suo intervento educativo porta il segno di questa fondamentale preoccupazione, a cominciare dalla "parolina all'orecchio": «Tu dovresti aiutarmi in una grande impresa; mi aiuterai? – Sì, ma in che cosa? – A farti buono. [...] A salvarti l'anima. [...] Quando vuoi che rompiano le corna al demonio? [...] Vuoi che siamo due amici per gli affari dell'anima?» (*Ricordi confidenziali ai direttori*, 183). Lo stesso suo amore per giovani, intensissimo e ricambiato, non ha altro scopo e scaturigine: «Che io vi porti molta affezione non occorre che ve lo dica [...]. La mia affezione è fondata sul desiderio che ho di salvare le vostre anime, che furono tutte redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo, e voi mi amate perché cerco di condurvi per la strada della salvezza eterna. Dunque il bene delle anime nostre è il fondamento della nostra affezione» (*Epistolario*, IV, 208).

Lavoro e fatiche, rinunce e sofferenze, tutto è indirizzato a quest'unico obiettivo, la salvezza integrale dei giovani: «Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato pel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante persecuzioni per dare ad essi pane, casa, maestri e specialmente per procurare la salute delle loro anime» (*Lettera del 10 maggio 1884*, 381).

Si possono moltiplicare le citazioni dagli scritti a stampa, dall'epistolario e dai discorsi riportati nelle *Memorie biografiche*: in ogni occasione il motto attribuito a san Francesco di Sales è sempre interpretato nello stesso modo, con un'accezione che orienta l'intera esistenza del santo in un movimento d'amore oblativo per Dio e i fratelli, e mira a trascinare il cuore di ogni giovane nello stesso amore.

Questa medesima dinamica egli ha voluto che divenisse l'elemento caratterizzante della sua famiglia. Quando nel 1884 si trattò di scegliere un motto per lo stemma della Congregazione, racconta don Ceria, egli scartò sia «*Sinite parvulos venire ad me*», sia «*Temperanza e lavoro*», sia «*Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*» – che pure gli erano proposti dai discepoli più cari – per assumere quello che egli aveva adottato per sé «fino dai primordi dell'oratorio ai tempi del Convitto, quando andava alle prigioni: *Da mihi animas, cetera tolle*»: «Non si poteva meglio esprimere quello che fu l'obiettivo supremo del Santo nell'agire e nel soffrire, nello scrivere e nel parlare, obiettivo che doveva formare il programma essenziale della Società da lui fondata» (MB 17, 365-366).

4. Anelito profondo dell'animo di don Bosco

Studiando con attenzione le *Memorie dell'Oratorio* — capolavoro di spiritualità e di pedagogia narrativa — vediamo che la trama portante del racconto coincide con questa tensione oblativa e salvifica, e si esplicita in alcuni eventi-simbolo che connotano gli snodi centrali della vicenda narrata, come il sogno dei nove anni, il sogno dell'ottobre 1844 e il dialogo con la marchesa Barolo nella primavera 1846. In quest'ultimo caso, il distacco assoluto dalle umane risorse (*cetera tolle*) e la dedizione missionaria per la salvezza dei giovani (*da mihi animas*) sono inscindibilmente

connessi in un unico atteggiamento comprensivo di affidamento a Dio. Alla nobildonna che gli propone, preoccupata per la sua salute, di limitarsi al lavoro nell'Ospedaletto, lasciando gli impegni pastorali nelle carceri e nell'opera del Cottolengo e sospendendo «ogni sollecitudine per i fanciulli», don Bosco risponde:

Dio mi ha finora aiutato e non mancherà di aiutarmi [...]. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo perciò io continuerò a fare parimenti quello che posso pel Rifugio, cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati. – Ma come potrà vivere? – Dio mi ha sempre aiutato e mi aiuterà anche per l'avvenire. – Ma Ella è rovinata di sanità, la sua testa non la serve più; andrà ad ingolfarsi nei debiti; verrà da me, ed io protesto fin d'ora che non le darò mai un soldo pei suoi ragazzi. Ora accetti il mio consiglio di madre. Io le continuerò lo stipendio, e l'aumenterò se vuole. Ella vada a passare uno, tre, cinque anni in qualche sito: si riposi, quando sia ben ristabilito, ritorni al Rifugio e sarà sempre il benvenuto. Altrimenti mi mette nella spiacevole necessità di congedarlo da' miei istituti. Ci pensi seriamente. – Ci ho già pensato, signora Marchesa. La mia vita è consacrata al bene della gioventù. La ringrazio delle profferte che mi fa, ma *non posso allontanarmi dalla via che la divina Provvidenza mi ha tracciato* (MO 132-133).

Non c'è altro modo, nella mente di don Bosco, per realizzare la propria vocazione se non quello della donazione di sé nella cura di coloro che Dio gli ha affidato, anche a scapito di qualsiasi altro vantaggio, materiale, affettivo e spirituale. È lo stesso atteggiamento che ebbe un giorno sua madre, quando rifiutò «un convenientissimo collocamento » per non venir meno alla missione affidatale da Dio: «Io sono la madre dei miei figli; non li abbandonerò giammai, quando anche mi si volesse dare tutto l'oro del mondo» (MO 35).

Il compianto don Pietro Stella, commentando le parole che riassumono tutte le aspirazioni di don Bosco, «*da mihi animas, cetera tolle*», e confrontandole con quelle di sant'Ignazio, «*Ad majorem Dei gloriam et ad salutem animarum*», ci fa acutamente osservare che il motto ignaziano «enunzia un proposito o propone un fine da raggiungere», mentre quello di don Bosco «è esplicitamente una espressione interlocutoria»: don Bosco «parla al suo Signore», come il re di Sodoma che supplica Abramo. «*Da mihi animas* diventa una preghiera religiosa, fatta a un Dio che ascolta e può

concedere [...]. Don Bosco a Dio esprime il desiderio di avere ciò che in realtà è già proprietà divina» (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 14).

Intendere il *da mihi animas* innanzitutto come una preghiera, non come un fine, è un'intuizione teologica e spirituale di grande rilevanza, perché ci riporta alla sostanza del dialogo interiore di don Bosco, che, come ogni vera preghiera, si inserisce nello spirito del dialogo eterno d'amore tra il Padre e il Figlio e partecipa all'offerta che questi fa di sé al Padre per la redenzione dell'umanità. È un anelito radicale che deriva dall'unica preghiera possibile a un cristiano, quella formulata nel linguaggio del Figlio: ogni desiderio espresso in essa corrisponde a un desiderio di Dio e si risolve nell'obbediente disponibilità a compierne la volontà salvifica. Solo a partire da qui diventa missione, tensione verso i giovani, dialogo con loro, anelito salvifico.

Il *cetera tolle* non è nient'altro che mettere al centro la signoria di Dio e il suo progetto di salvezza, offrendosi incondizionatamente perché questo si realizzi, innanzitutto nella propria vita. È l'atteggiamento orante di Maria: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (*Lc 1,38*); ed è la preghiera del Figlio: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (*Eb 10,5-7*). Così, la preghiera di don Bosco, non è innanzitutto un progetto, non è imperniata su una volontà meramente operativa e non ha un carattere privato. Ma è un'offerta filiale ed ecclesiale, è l'anelito di chi, come membro della Chiesa, lasciandosi investire di una missione ecclesiale e offrendosi ad essa spogliato di tutto, prega per ottenere gli atteggiamenti e i requisiti ad essa necessari: l'umiltà, la fermezza, il coraggio, lo zelo, l'equilibrio affettivo, la purezza d'intenzione, la prudenza, l'efficacia della parola, la fiducia, la disponibilità, l'amore e il disinteresse.

Stupisce leggere nella seconda parte della *Filotea*, quella che Francesco di Sales dedica alla preghiera, la connessione da lui posta tra l'aspirazione d'amore verso Dio e la tensione apostolica: «Coloro che amano Dio non possono passare un momento senza pensare a Lui, respirare per Lui, tendere a Lui, parlare di Lui, e vorrebbero se fosse possibile, incidere sul cuore di tutti gli uomini il santo nome di Gesù» (*Introduzione alla vita devota*, 93).

Ma è soltanto questo il luogo da cui può scaturire il più vero e incisivo apostolato. Lo ricorda don Bosco nel panegirico su san Filippo Neri fatto ai sacerdoti della diocesi di Alba nel 1868: «il cardine intorno a cui si compiono, per così dire, tutte le altre virtù» del santo apostolo dei giovani di Roma è «lo zelo per la salvezza delle anime» e questo non scaturisce da altra fonte che dall'amore di Cristo e dal desiderio che esso avvampi in ogni cuore. «Questo è lo zelo raccomandato dal Divin Salvatore quando disse: Io son venuto a portare un fuoco sopra la terra, e che cosa io voglio se non che si accenda? *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?* (Lc 12,49)». Ora questo tipo d'amore non ha limiti e non si risparmia: «Quando dicevano a Filippo che non avendo cura di anime non era tenuto a lavorare cotanto, rispondeva: "Il mio buon Gesù aveva forse qualche obbligo di spargere per me tutto il suo sangue? Egli muore in croce per salvare anime, ed io suo ministro mi rifiuterò di sostenere qualche disturbo, qualche fatica per corrispondervi?". Ecclesiastici – commenta don Bosco –, mettiamoci all'opera. Le anime sono in pericolo e noi dobbiamo salvarle. [...] Dovremo sostenere fatiche, stenti, povertà, dispiaceri, persecuzioni ed anche la morte? Ciò faremo volentieri, perché voi ce ne deste luminoso esempio. Ma voi, o Dio di bontà e di clemenza, infondete nei nostri cuori il vero zelo sacerdotale» (cfr MB 9, 214-221).

5. Conclusione

Qualcuno potrebbe obiettare che l'assillo di don Bosco e dei suoi contemporanei per la salvezza delle anime si radica in un impianto teologico dualistico, in un atteggiamento ottocentesco tendenzialmente angosciato di fronte all'incognita dell'eternità, dovuto a una visione pessimistica del mondo e della natura umana, a un'idea di Dio giudice severo e inflessibile punitore. Sarebbe anche possibile dimostrare che in don Bosco si scoprono tracce di angoscia e forse di scrupolo, pur all'interno di una visione ottimistica. Infatti, talvolta, capitò a qualche ragazzo di Valdocco, che tardava a fare una buona confessione, di trovare la sera sotto il cuscino un biglietto del santo con queste parole: «E se stanotte morissi?».

Venuta meno quella temperie culturale, dissoltisi i quadri di

riferimento teologici – quelli che spingevano i parroci ad insistere perché si battezzassero i neonati il più presto possibile e dettavano all' autore delle *Memorie dell'Oratorio*, in riferimento alla morte del padre, parole come queste: «Dio misericordioso ci colpì con grave sciagura» (MO 34) –, in un modello di antropologia teologica più conciliare, l'invito a salvar "anime" acquisterebbe sfumature diverse, più in sintonia con le prospettive della *Gaudium et Spes*. La storia della riflessione salesiana sulla pastorale giovanile e sui progetti educativi in questi ultimi decenni lo sta a dimostrare. Qualcuno, tuttavia, all'interno e all'esterno della compagine salesiana, a più riprese ha fatto notare che oggi la tensione apostolica e salvifica dei figli di don Bosco pare aver perso le tonalità "spirituali" e l'intensità del passato ed essersi smorzata a vantaggio di sottolineature assistenziali ed educative più attente alle urgenze storiche e intramondane. Essi, di fronte a masse crescenti di giovani sempre più poveri, trascurati educativamente e pericolanti, sarebbero preoccupati più delle impellenze dettate dai bisogni primari da salvaguardare e dai danni psicologici, fisici e morali da prevenire che non della "salvezza dell'anima" e dell'eternità beata. C'è anche chi rimane scandalizzato dal vedere opere, tuttora collocate in zone critiche delle grandi città, che erano state fondate come provvidenziali porti di salvezza e di redenzione per i giovani più poveri, come innovativi ed efficaci luoghi di pastorale giovanile, ora trasformate in centri dirigenziali, gestite con criteri di valorizzazione economica, adibite ad attività alberghiera o date parzialmente in locazione. Per non parlare di altre discutibili operazioni.

Dobbiamo concluderne che i salesiani hanno smarrito il senso della propria identità e missione? Che vivono una fede "debole", circoscritta in orizzonti intramondani? Che sono divenuti incapaci di trasfondere nel cuore dei giovani l'amor di Dio e il desiderio di perfezione? Che hanno ceduto alle logiche del mondo e ai dettami del mercato?

Credo che non si debba essere così pessimisti. Ogni generalizzazione è sviante ed inutile. Chi osserva da vicino il clima pastorale prevalente nelle nostre opere, ascolta i discorsi quotidiani dei salesiani o considera i temi trattati nei loro interventi omiletici e formativi e analizza i contenuti dei loro sussidi pastorali, può avere la netta impressione del persistere della tensione missionaria e delle buone intenzioni, pur in un linguaggio diverso da quello

emergente negli scritti e nelle parole di don Bosco e delle prime generazioni. Evidentemente siamo in ben altro contesto culturale e ci dobbiamo confrontare con un mondo giovanile con valori e gusti radicalmente mutati.

Il fatto è che in questi ultimi quarant'anni siamo passati attraverso trasformazioni radicali, che hanno toccato la società, il costume, la mentalità e i valori. Sono cadute le condizioni socio-ecclesiali che garantivano i canali consolidati del flusso vocazionale. Abbiamo dovuto ridimensionare opere centenarie adattandole alle nuove situazioni sociali e legislative, mantenendole comunque in attività per rispondere a urgenze educative crescenti. Ci siamo slanciati in nuovi spazi umani e in nazioni diverse. Il tutto mentre la base salesiana invecchiava e si assottigliava, con un carico di lavoro sempre più assorbente. Ci è diventato difficile mantenere il vecchio modello di comunità, elaborato in altri contesti, configurato sui ritmi della famiglia contadina e operaia del passato, con momenti fissi di vita e di preghiera, con i pasti in comune, le ricreazioni nel cortile insieme ai giovani e le passeggiate... Siamo stati sommersi da una valanga di stimoli e idee inedite, veicolate da documenti ecclesiali, da capitoli generali, dalle lettere circolari, da settimane di esercizi spirituali (più simili a corsi di aggiornamento), da linee orientative e documenti emanati dai dicasteri, da una rapida evoluzione della forma e dell'idea stessa di Famiglia Salesiana... La nostra innata generosità e la tendenza all'operatività ci ha fatto accettare impegni sempre più assorbenti, a cominciare dagli ispettori e dai direttori fino al confratello più giovane ed umile. Per molti i ritmi di lavoro sono diventati eccessivi, per altri sono aumentate le occasioni di distrazione e di ripiegamento. Tutto questo a scapito del riposo e della salute, della riflessione e dello studio, della vita di preghiera e dello spirito di famiglia, della competenza professionale e della tensione apostolica. Ma anche della tradizionale cura per le relazioni sociali ed ecclesiali sul territorio e della stessa attenzione alla solidità dell'offerta formativa per i giovani.

È giunto il momento di prendere un po' di distanza dai ritmi incalzanti e di riflettere.

Le particolari modalità della tensione salvifica di don Bosco, come si è visto, non sono soltanto frutto di sensibilità culturali e di quadri teologici storicamente connotati. Allora dobbiamo domandarci se è sufficiente ridisegnarle secondo i parametri

di un'antropologia e di una pastorale giovanile rinnovata, per ritrovarne la potenza operativa ed il fascino spirituale. Coloro che conoscono a fondo il mondo salesiano ci fanno capire che, al di là delle diversità locali, il calo di tensione apostolica, unito ad un certo smarrimento dell'identità e all'affievolimento del senso stesso della missione o al suo riduzionismo orizzontale, è dovuto anche ad una vita spirituale trascurata, talvolta formale o superficiale, ad un adombramento interiore del primato di Dio e dei valori del Regno.

Dunque, sarebbe necessaria una conversione radicale? un ritorno all'integralità salesiana delle origini, all'austerità di vita, all'ascesi e alla mistica del periodo fondativo, sacrificando drasticamente quelle attività che di fatto ostacolano la vita religiosa e la cura pastorale? Sarebbe suonata, anche per i salesiani e le figlie di Maria Ausiliatrice, l'ora della riforma, come avvenne nel passato per i Carmelitani, i Francescani e altre famiglie religiose? Sarebbe indispensabile ritrovare a tutti i costi ritmi e condizioni di vita che rendano possibile il ritorno ad una regolare vita interiore e comunitaria, abbandonando con coraggio iniziative, opere e territori sterili, amputando senza paura le membra malate?

Affidiamo al Capitolo generale e agli organi deputati la discussione e la decisione. Noi concentriamoci su quanto ci compete come singoli membri della famiglia salesiana e sulle nostre possibilità reali di manovra: la cura della vita spirituale personale e comunitaria, la disponibilità incondizionata alla missione salesiana – anche a costo di abbandonare posizioni e compiti da lungo tempo tenuti o iniziative che ci stanno a cuore –, la cordiale collaborazione con chi ha il dovere di garantire la fedeltà al carisma e di governare. Senza dimenticare che la grazia del ritorno al «*da mihi animas, cetera tolle*» va innanzitutto invocata da Dio, con l'intercessione dell'Ausiliatrice e di don Bosco.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Il contesto in cui Francesco di Sales usa il versetto di *Gn* 14,21 è quello del distacco dai beni materiali e della loro relativizzazione rispetto al valore incalcolabile delle persone da ricondurre all'ovile della Chiesa. Oggi, masse sempre maggiori di giovani si sentono completamente estranee, anche ostili, alla Chiesa e ai valori del Vangelo: che conseguenze ne traiamo?

2. Nel motto scelto da don Bosco sono presenti due elementi, che incisero sulla coscienza di sé, sulle scelte operative, sulle relazioni e sullo stile di vita: uno relativo al primato della cura pastorale, l'altro riferito ad un atteggiamento ascetico. Come possiamo tradurlo senza tradirlo o sminuirlo, nelle nuove situazioni in cui ci troviamo ad operare?

3. Primato di Dio, senso del peccato, dei suoi condizionamenti devastanti nel cuore dei giovani, sguardo prospettico a lungo termine sulla loro vocazione (nel tempo e nell'eternità): sono elementi da tener presenti per capire la proposta di salvezza integrale (santità) fatta ai giovani da don Bosco. Quali riflessioni critiche in riferimento ai contenuti della nostra azione pastorale?

4. Per un ritorno all'integralità salesiana delle origini, all'austerità di vita, all'ascesi e alla mistica del periodo fondativo, che cosa dobbiamo rivedere o sacrificare?

Letture e fonti

Abbiamo citato, successivamente, i seguenti testi: G. Bosco, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 per il Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani*, a cura di F. Motto, in «Ricerche Storiche Salesiane» 6 (1985) 73-130; ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Selva di materie predicabili ed istruttive per dare gli Esercizi Spirituali a' preti ed anche per uso di lezione privata a proprio profitto*, Napoli, Giuseppe di Domenico, 1760; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1912; G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*, Torino, Tip. G.B.

Paravia e Comp., 1860; G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione e note a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1992; G. CAFASSO, *Esercizi spirituali al clero*. Vol. I: *Meditazioni*, a cura di L. Casto, Cantalupa (Torino), Editrice Effatà, 2003; Vol. II: *Istruzioni*, a cura di L. Casto, Cantalupa (Torino), Editrice Effatà (in fase di stampa); *De imitatione Christi libri quattuor*. Edizione critica a cura di T. Lupo, Città del Vaticano, LEV, 1982; G. Bosco, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, Torino, G.B. Paravia e Comp., 1859; G. Bosco, *Il giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri...*, Torino, G.B. Paravia e Comp., 1847; G. BOSCO, *Ricordi confidenziali ai direttori (1863/1886)*, a cura di F. Motto, in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, 173-186; G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto. Vol. IV: (1873-1875), Roma, LAS, 2003; *Lettera alla comunità salesiana dell'Oratorio di Torino-Valdocco* [10 maggio 1884], in P. BRAIDO, *Don Bosco educatore*, 377-390; *Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 1898-1939, 19 voll.; P. STELLA, *Don Bosco nella storia delle religiosità cattolica*. Vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS, 1981; S. FRANCESCO DI SALES, *Filotea. Introduzione alla vita devota*. A cura di R. Balboni, Milano, Paoline, 1984.

«Portare il Vangelo nel mondo»

Essere missionario salesiano oggi

JUAN BOTTASSO, SDB

Antropologo, direttore del *Centro Cultural Abya Yala*
e membro della Academia Nacional de Historia dell'Ecuador

Don Bosco, nelle Costituzioni che ci ha lasciato, non dedica alle *missioni* che un solo articolo di poche righe, ma, nelle sue intenzioni e nella storia salesiana, il tema ha occupato un posto di un'importanza capitale. In pochi decenni la Congregazione è diventata una delle prime nel campo missionario, cominciando dall'America Latina, passando poi all'Asia e finalmente all'Africa.

1. L'epopea missionaria salesiana

La fondazione dei Salesiani si colloca esattamente nel momento del grande risveglio missionario cattolico, trainato da una Francia in piena ascesa economica, politica e culturale e lanciata verso un'espansione coloniale senza precedenti. Sappiamo che la lettura delle *Lettere edificanti* dei Gesuiti e del materiale che pubblicava a Lione l'Opera della Propagazione della Fede occupò un posto importante nella formazione del seminarista Giovanni Bosco, il quale, una volta prete, avrebbe voluto anda-

re missionario, se il suo direttore spirituale, don Cafasso, non lo avesse dissuaso. In suo luogo partiranno a migliaia i salesiani.

L'invio dei primi missionari in Argentina non costituì la semplice apertura di una nuova opera, ma un vero cambiamento di paradigma. Ai giovani fu proposta una vocazione con una caratteristica nuova, assolutamente decisiva dal punto di vista della capacità di persuasione: quella dell'eroismo. Dal 1875 le vocazioni cominciarono a crescere senza interruzione. Il *Bolletino Salesiano*, fondato anche con questo scopo, fece da cassa di risonanza alle imprese missionarie in Patagonia e poi, via via, nelle altre missioni del continente. Solo le due guerre mondiali riuscirono ad imporre momentaneamente una battuta d'arresto a un movimento di crescita che arriverà fino all'immediato postconcilio.

Tutta questa è storia ben nota, come è nota la critica che se ne suole fare: molto entusiasmo, moltissimo lavoro, poca o nessuna preparazione specifica dei partenti. È una critica fondata. Se i primi missionari ricevettero, prima di imbarcarsi, alcune lezioni di spagnolo dal Comm. Gazzolo, nella maggior parte degli altri casi non ci fu neppure quella, come successe a me, nel 1959. Ignoravo la lingua nella forma più assoluta e tutto ciò che sapevo dell'Ecuador l'avevo imparato facendo scuola di geografia nell'aspirantato di Chieri, durante il tirocinio, non certo in vista della futura destinazione.

Ma non è il caso di drammatizzare o, peggio, di abbondare in stroncature. Come si spiegherebbe altrimenti l'indiscutibile successo dei missionari salesiani?

Specialmente dopo la prima Guerra Mondiale, con il moltiplicarsi degli aspirantati missionari, si impose la prassi di mandare il personale in giovanissima età, spesso appena concluso il noviziato, che allora terminava sui 17 anni o, addirittura, per fare il noviziato sul posto di destinazione. Questa pratica comportava dei rischi. Un buon 30% dei giovani salesiani (è un calcolo approssimato e forse un po' ottimista) si ritirava, tornando in patria o stabilendosi sul posto, come qualsiasi immigrato. Ma rimaneva pur sempre una massa imponente di persone cui veniva offerta la possibilità di inculturarsi perfettamente: lingua, studi, sintonia con la gente, stile di vita... Moltissimi ci riuscirono, diventando autentica *gente del posto*.

La vera preparazione fu questa ed è difficile pensare ad un'alternativa migliore. Facciamo l'altra ipotesi: che i missionari

rimandassero la partenza per prepararsi meglio. Probabilmente avrebbero potuto approfondire le motivazioni ed acquistare una maggiore solidità psicologica e spirituale. Però, quanto alla preparazione "scientifica" è lecito nutrire dei dubbi. Cosa avrebbero potuto studiare? Le idee che al momento si trovavano in circolazione si ispiravano al più schietto evolucionismo sociologico: come le specie animali, le culture evolvono e quindi soccombono le più deboli. In questo sforzo non tutte hanno raggiunto lo stesso livello. Alcune si trovano ancora completamente ancorate alle prime fasi dello sviluppo. Altre hanno progredito di più. Una, quella occidentale, ha raggiunto il gradino più alto, ed incarna la forma di civiltà più elevata che si sia conosciuta sulla terra. Non sono pochi quelli che sostengono che il grado di sviluppo dipende da fattori razziali, per cui il colonialismo, in questa prospettiva, dovrebbe considerarsi un'iniziativa benefica: da soli, certi popoli non riuscirebbero mai ad avanzare. Alcuni sono stati più radicali. Pensano che esistano popolazioni, come per esempio certe tribù amazzoniche, che debbono essere sterminate, perché costituiscono un ostacolo all'avanzare dell'umanità; infatti sparano le loro frecce sugli operai che tendono la linea del telegrafo nella selva brasiliana o su quelli che cercano petrolio ed altri minerali, indispensabili per il progresso.

Evidentemente i missionari hanno sempre sentito orrore di fronte a tali posizioni ma, in fondo, anch'essi subirono l'influsso dell'impostazione evolucionista: uno degli scopi della missione è stato appunto quello di portare la *civiltà* nella sua forma più sublime, quella cristiana. Di qui lo slogan: «Evangelizzare civilizzando, civilizzare evangelizzando».

2. Portatori di civiltà

Ricordo che, quando ancora studente di teologia, andai nella missione di Chiguaza, in Ecuador, vi trovai come direttore uno dei missionari più sperimentati, il padre Natale Lova (1910-1997). Egli mi raccontò che, di fronte a certi "lussi" moderni nell'aspirantato missionario di Ivrea, alcuni avevano espresso delle perplessità. Al che don Ricaldone avrebbe risposto: «Non dimentichiamo che i missionari vanno a portare la civiltà e non a diventare selvaggi loro stessi».

Non c'è dubbio che, qualsiasi tipo di studio avessero potuto fare i futuri missionari, questo non sarebbe servito ad altro che a rafforzare l'idea di appartenere ad una civiltà superiore e di dover imparare i metodi più efficaci per diffonderla. La conoscenza delle altre lingue e culture non doveva servire ad altro che a poterle manipolare più facilmente, per portarle all'altezza dell'unico modello. La situazione non era uguale ovunque. Mandando don Vincenzo Cimatti (1879-1965) in Giappone, don Filippo Rinaldi gli raccomandava: «Ricorda che non hai nulla da insegnare ai giapponesi, tranne Gesù Cristo». Però il Giappone è un caso speciale. Stando così le cose, forse non conviene lamentare eccessivamente la mancanza di preparazione dei missionari. Anche gli antropologi su questo punto sono in imbarazzo. Molti di essi furono ingaggiati dagli imperi coloniali per rendere più efficace il loro sistema di dominazione.

Tuttavia, è proprio a partire da questa situazione, apparentemente sfavorevole, che sono emerse figure di missionari di una taglia eccezionale. Un mons. Oreste Marengo (1906-1998), che va in India ancora quasi ragazzo ed arriva a padroneggiare con scioltezza una quindicina di lingue (lingue, non dialetti di una stessa base linguistica) del Nord-Est indiano. Un padre Cesare Albisetti (1888-1977) che, completando le ricerche di Antonio Colbacchini (1888-1960), pubblica quell'*Enciclopedia Bororo* che destò l'ammirazione di Claude Lévi Strauss. Un padre Luigi Cocco (1910-1980), che parte ultra quarantenne per l'Alto Orinoco, con la mentalità del prete che ha lavorato con i ragazzi della strada (gli sciuscìa, come li chiamavano) e pensa di poter fare qualcosa di simile con i "poveri" Yanomami. Ma, stando con loro, li conosce, li stima, si addentra nei segreti della loro cultura e ci fa incontrare in *Parima: dove la terra non accoglie i morti*, un mondo affascinante. L'opera verrà apprezzata dagli specialisti, non escluso lo stesso Lévi Strauss.

Un padre Lino Carvajal (1871-1906), uruguaiano, che percorre molto giovane la Patagonia e ci lascia esattissime descrizioni della flora e della fauna, che sono utili ancora oggi. Un padre Alfredo Germani (1929-1999), che arriva, non solamente a dominare la lingua degli Shuar, ma, quantunque autodidatta, ne penetra le strutture da vero specialista in linguistica e compone grammatiche e manuali di insegnamento. O il padre Siro Pellizzaro (n. 1933), una vita dedicata a trascrivere e tradurre i miti degli stessi Shuar,

lavoro condensato in una serie di volumi che destarono (ancora una volta!) lo stupore di quel Lévi Strauss, che, molti anni prima, all'epoca in cui scriveva il celebre *Tristi Tropici* (1955), maltrattava pesantemente i missionari salesiani del Mato Grosso...

Sono alcuni nomi, se ne potrebbero fare decine e decine. Quanto essi hanno fatto, più che a una preparazione specifica ricevuta, lo si deve alla loro simpatia verso la gente, alla necessità di migliorare l'impostazione del proprio lavoro, al desiderio di essere in sintonia con i destinatari. Tutti gli altri sono stati, con la gente, buoni compagni di viaggio, organizzatori di scuole, dispensari, centri di innovazioni agricole. È stato bene così. Non è detto che tutti i missionari debbano essere linguisti, botanici o etnografi. Però un certo gusto per l'annotare, documentare, consegnare a un diario, potrebbe essere stato di grande aiuto per capire meglio e per facilitare il compito di quanti sarebbero venuti dopo, senza obbligarli a cominciare tutto da capo. La spinta per fare questo non l'hanno avuta dalla Congregazione. Se ci fosse stata, sarebbero emerse molte altre figure. Il bilancio dunque è positivo, con vuoti, certo non dovuti alla mancanza di buona volontà.

3. Teologia della missione

Quello che si è appena detto si riferisce all'area antropologica. Quanto a quella teologica la situazione si presenta molto meno mossa. Si parlava già di impiantare la Chiesa locale e di clero autoctono ma, di fatto, per l'abbondanza di vocazioni in paesi come l'Italia e la Spagna, da cui proveniva la maggior parte dei missionari, si continuava a contare quasi solo su personale, idee e mezzi economici europei. La conseguenza fu che, dopo decenni, e in qualche caso quasi dopo un secolo, i "Vicariati apostolici" continuavano ad importare personale straniero, facendo solo passi lentissimi verso la loro conversione in Diocesi. Il cambiamento incominciò solo dopo il Vaticano II, sotto la pressione della crisi delle vocazioni in Europa, e non senza resistenze, tensioni e gravi sofferenze.

Posso parlare della mia esperienza personale.

Nel 1966, l'ispettore di Cuenca, padre Aurelio Pischedda, tre anni dopo la mia ordinazione, pensò di mandarmi in Italia, per un aggiornamento, parola che in quel momento stava diventando di

moda. La sua intenzione era che studiassi qualcosa nel campo delle scienze dell'educazione, ma l'idea non mi entusiasmava, perché lo sbocco sarebbe stato l'area dei collegi o della formazione. A Torino incontrai il responsabile della mia regione dell'America Latina, padre Pedro Garnero (1909-1973), e commentai il fatto con lui. «Cosa vorresti studiare?», mi chiese. «A me piacerebbe studiare qualche cosa che abbia a che vedere con le missioni». «Credo che all'Università Gregoriana ci sia un corso che fa per te. Va' a Roma e informati».

Fu così che andai a informarmi e mi iscrissi al corso di missiologia. Prima di iniziare il corso tornai ancora a Torino e, nel cortile di Valdocco, incontrai il Prefetto Generale, don Albino Fedrigotti (1902-1986). Quando seppe che avrei studiato missiologia non si mostrò per nulla compiaciuto. Non sono in grado di riprodurre letteralmente il suo commento, ma lo posso riassumere pressappoco così: «Peccato: è uno spreco di tempo. Sono i francesi che hanno inventato questo sistema di trovare a tutti i costi dei problemi e poi dedicare energie enormi a girarci attorno, invece di lavorare con semplicità, come si è sempre fatto».

Mi spiacque di non aver avuto il suo appoggio, perché mi era amico fin dal 1948, quando era arrivato a Torino come membro del Capitolo Superiore e, durante le ricreazioni, stava spesso in cortile a parlare con noi ragazzi. Io allora ero studente a Valdocco. Tuttavia non mi sono mai pentito della scelta fatta, anzi, ne ringrazio il Signore.

Don Fedrigotti non era di certo un ingenuo e aveva girato il mondo. Probabilmente percepiva già qualche cigolio annunciatore del cataclisma che, pochi anni dopo, avrebbe scosso l'universo missionario: missionari in crisi, defezioni in massa, sbandata delle vocazioni, tensioni tra le diverse scuole di pensiero. Almeno nei tempi moderni non si era mai visto nulla di simile. Tutto vero e molto doloroso. Ma la colpa non era né dei francesi né dello studio della missionologia. Era il mondo che stava cambiando. Anche il profondo rinnovamento in atto nella Chiesa Cattolica, nato dal Vaticano II, non era che un gigantesco sforzo di adattamento alla nuova realtà: progresso scientifico esplosivo, secolarizzazione, decolonizzazione, emergere di civiltà sino ad allora ritenute irrilevanti, indipendenza di interi continenti, crollo demografico dell'Occidente. Impossibile pensare che tutto questo generasse dei problemi gestibili solo per via amministrativa. Se il cambia-

mento si fosse potuto pianificare, si sarebbero previsti dei tempi più lunghi, ma le cose sono andate come tutti sappiamo.

Il crollo in verticale delle vocazioni nelle Chiese di antica cristianità, avvenuto nel corso di una sola generazione, lo si può considerare un dramma o una nuova opportunità. Se ci aiuta a rinnovarci nello spirito, nel fervore e nelle iniziative, allora risulterà senza dubbio un'opportunità.

4. Riscoprire il senso missionario

C'è un fatto che ripete ovunque un identico schema, con precisione implacabile: quando si raggiunge un certo livello di benessere si riduce la dimensione della famiglia, aumenta la mentalità consumista, e si contrae (a volte sparisce) il numero delle vocazioni, non solo missionarie, ma di ogni tipo. Anche le professioni che richiedono sacrificio e godono di una modesta considerazione sociale (come infermieri e paramedici) vedono assottigliarsi la lista dei candidati.

Eppure una cosa è certa: una comunità cristiana priva della dimensione missionaria, una comunità che non invia, se non sparisce, sopravvive nel languore.

Un secolo prima del decreto *Ad Gentes*, don Bosco aveva capito una cosa fondamentale: essere cristiano è sentirsi inviato. Egli faceva a tutti la proposta vocazionale; tutte le sue opere, in un certo senso, erano seminari minori. Oggi da molte delle nostre case non solo non escono "vocazioni" da anni, ma neppure proviene gente minimamente impegnata. Se è vero che tutte le nostre opere non dovrebbero essere altro che mediazioni che servono per annunciare il Vangelo, allora dobbiamo porci dei seri interrogativi. Don Bosco era riuscito a fare in modo che, a partire dal 1875, in tutta la Congregazione e la Famiglia salesiana si vivesse un clima di mobilitazione, per sostenere le missioni d'America. L'addio ai missionari rivestiva caratteristiche che infiammano la fantasia dei giovani e li convincevano che, «portare il Vangelo nel mondo», fosse la maniera migliore di spendere la vita. Alla mentalità attuale, priva di slancio, non si può rispondere con proposte che blandiscano l'edonismo e la sete di comodità dei giovani, ma solo con offerte formative che vadano chiaramente in controtendenza. Nessuna grande causa sopravvive se non c'è la capacità

di rinuncia. Un organismo che non trasmette la vita o è bambino o è rachitico o è decrepito. Forse non è difficile classificare molte nostre opere tra le due ultime ipotesi.

5. Se sparisce 'il centro'

Fin dalla prima spedizione, i missionari salesiani partirono dalla basilica di Maria Ausiliatrice di Torino e, per molto tempo, furono in maggioranza italiani. Poco a poco la zona di reclutamento si andò estendendo. Oggi i partenti provengono da tutti i continenti. Gli italiani e gli spagnoli, che costituirono a lungo il grosso delle truppe missionarie della Congregazione, sono quasi spariti. I missionari continuano ad essere inviati dalla stessa basilica, ma ormai si tratta di un fatto puramente simbolico. Chi sono questi partenti? Vietnamiti che vanno in Mongolia e in Ungheria, coreani diretti in Cina; brasiliani e argentini destinati in Angola, ecuadoriani inviati in Papua Nuova Guinea o in Mozambico...

Il fatto è bellissimo ed è un'espressione molto più visibile del carattere universale della Congregazione e della Chiesa. Però comporta anche dei rischi. Venuto a mancare un centro geografico e culturale di provenienza, risulta meno facile mantenere una certa unità nel vivere il carisma. Se si radicalizza il processo di inculturazione si potrebbe ridurre la grande avventura missionaria salesiana, che dura da oltre 130 anni, ad una polverizzazione di esperienze che hanno in comune soltanto il fatto che i protagonisti hanno letto una biografia di don Bosco.

Questa fase l'hanno superata con successo molti Ordini e Congregazioni che hanno elaborato elementi simbolici e carismatici carichi di una grande capacità di aggregazione.

Oggi non si ammette più che esista una civiltà che possa considerarsi il modello per tutte le altre, e questo non può non avere un riflesso sulla formazione del missionario. Se tutte le culture sono legittime, nobili e degne di rispetto, non si può andare ad annunciare il Vangelo ai popoli che sono portatori di queste culture, senza cercare di conoscerle. Nessun missionario, prima di partire, può prescindere dal partecipare ad un corso serio di antropologia culturale. E, una volta sul posto, dovrà mettere un freno alla sua smania di cominciare subito a "fare", ma spendere del tempo ad osservare, ascoltare ed imparare. Ormai ovunque, a vari livelli,

ci sono gli strumenti per conoscere la lingua, la cultura, la storia ed i problemi del posto.

Questo è d'obbligo per tutti: dal funzionario di una entità internazionale, all'impiegato di un ministero, ad una infermiera o ad un agronomo.

Però quello che deve connotare i missionari salesiani è un qualcosa che non si impara frequentando un corso, ma un atteggiamento che li ha caratterizzati fin dagli inizi: *una grande duttilità per adattarsi alla cultura nella quale si inseriscono ed un orgoglioso attaccamento al carisma*, che proviene dal sapersi realizzatori del sogno missionario del Fondatore. È la praticità, l'allegria, l'ottimismo, la capacità di inventare soluzioni, la predilezione per i giovani, i poveri, gli ultimi, la conoscenza della spiritualità salesiana, l'attaccamento alla Chiesa ed al Papa. Sparito ogni altro centro, non rimane che questo, ma è essenziale.

6. Dov'è la missione?

È vero che interi popoli ed intere aree culturali di grande importanza non hanno ancora udito l'annuncio evangelico, né conoscono la presenza della Chiesa. Però è anche sempre più vero che paesi di antica tradizione cristiana sono diventati post-cristiani. In alcuni casi non si tratta semplicemente di rinnovare i metodi pastorali, ma di ripartire dalla prima evangelizzazione.

Ha sempre un suo fascino la figura del missionario che va lontano, a lavorare in mezzo a piccoli gruppi sperduti, in situazioni difficili per isolamento, lingua e clima. Non deve sparire questo personaggio, che "spreca la vita" per accompagnare minoranze numericamente insignificanti, che lottano per sopravvivere, purché non si dimentichino i centri in cui sta nascendo la cultura di domani. Il futuro delle nazioni emergenti si gioca nelle megalopoli che crescono a dismisura.

Un missionario salesiano della Bolivia mi diceva anni fa: «Mentre stavo lavorando tra i campesinos delle Ande assistevo allo spopolamento della zona, perché tutti i giovani emigravano. Allora mi sono detto: – Non sarà meglio che vada in città anch'io, ad aspettarli al loro arrivo, per vedere cosa posso fare per loro?». In molti paesi i giovani costituiscono più della metà della popolazione e per loro la città rappresenta un miraggio irresistibile.

Nelle città nascono i nuovi modelli di vita, forme inedite di cultura e di comunicazione. San Paolo, dopo aver predicato nei luoghi più diversi, giunto ad Atene si diresse all'areopago, che rappresentava il centro dei dibattiti del dotto popolo ateniese.

Scoprire quali sono i nuovi areopaghi di oggi non è difficile. Un po' meno facile è inserirvisi e riuscire a farsi ascoltare.

7. I laici

Alla fine degli anni Sessanta è esplosa la stagione del volontariato. Strettamente condizionata dai fermenti del '68, la figura del volontario ha assunto le forme più svariate: c'era chi fuggiva dalle strutture di un mondo borghese, chi cercava un'alternativa al servizio militare, chi sognava semplicemente l'avventura ed anche chi era deciso a spendere una parte della sua vita in un impegno serio di autentico servizio.

Oggi le cose si sono decantate e, dal punto di vista numerico, il fenomeno si è drasticamente ridimensionato. I volontari sono di meno, più realisti, più preparati e più seriamente motivati. Mentre quasi tutti quelli degli anni Settanta e Ottanta erano fortemente allergici alle strutture, soprattutto ecclesiastiche, oggi sono numerosi quelli che sono sostenuti da una decisa motivazione cristiana e missionaria e si inseriscono nelle Chiese locali.

Detto questo, bisogna subito aggiungere che il volontario può essere un eccellente complemento del missionario di lungo corso, ma non una sua alternativa. A meno che abbia già un impiego stabile e che riesca ad ottenere un periodo di aspettativa (che, comunque, non sarà mai indefinito), la sua permanenza in missione non può protrarsi che per breve tempo, altrimenti corre il rischio di rimanere escluso per sempre dal mondo del lavoro e convertirsi in uno spostato.

La breve durata del soggiorno evidentemente incide sull'efficacia: quando il volontario si è ambientato gli tocca già ripartire. Questo vale per i volontari stranieri, ma anche per quelli dello stesso paese, che vanno in zone culturalmente differenti.

È facile prevedere che i quadri missionari saranno sempre più costituiti da laici, volontari o anche stipendiati, tanto stranieri, come locali. Però l'esperienza ci dice anche che, senza un nucleo forte di consacrati *ad vitam*, che animi ed orienti il laicato ed assi-

curi la continuità delle presenze, anche le migliori iniziative sono destinate a non durare. Se questo nucleo è internazionale assicura una maggiore ricchezza di ispirazione.

8. «Da mihi animas...»

Ci si potrebbe chiedere se il «*Da mihi animas, cetera tolle*», elaborato in altro contesto storico, culturale ed ecclesiale, resti ancora valido oggi. Io credo che il motto che don Bosco ha scelto per la sua Congregazione è assolutamente attuale. Infatti è evidente che l'interesse che può muovere un giovane a farsi salesiano dev'essere del tutto spirituale, come devono essere spirituali i motivi che stanno alla base di tutte le attività della Famiglia Salesiana. La storia ci ricorda che la decadenza di molti Ordini religiosi è cominciata allorquando si è dimenticato questo principio.

Però, quando si dice "spirituale", non si vuole parlare di un'esistenza disincarnata, preoccupata solamente di non contaminarsi con le brutture del mondo. Quello che si vuole indicare è che tutte le iniziative che si intraprendono – possono essere una tipografia, una scuola agricola, un'università, un oratorio, una casa per ragazzi della strada... – non sono altro che mezzi per diffondere il Regno di Dio.

Questo, nel passato, lo si è sempre tenuto presente, ma spesso si è desiderato vederne troppo in fretta i risultati tangibili. Parlando di missioni, a volte si sono voluti contabilizzare subito i frutti, in termini di conversioni o di sacramenti ricevuti.

Ma la carità non deve essere strumentalizzata e la pazienza è la prima virtù da mettere nel bilancio preventivo.

Molti salesiani hanno passato una vita in mezzo ai mussulmani, senza convertirne uno solo, ma questo non significa che non abbiano lavorato per il Regno di Dio.

Bellissima è la risposta che diede don Cocco alla giornalista venezuelana che gli chiedeva se non aveva l'impressione di aver perso tempo, dopo tanti anni trascorsi tra gli Yanomami, senza aver battezzato nessuno. Guardandola con quel suo sorriso inconfondibile le disse: «Non si perde mai tempo quando si ama».

C'è un'altra osservazione da aggiungere: la salvezza dell'anima non può essere disgiunta da quella della persona tutta intera. Per noi oggi è doloroso rileggere il discorso che fece il famoso

gesuita Antonio Vieira (1608-1697), nel Brasile degli inizi, ad un gruppo di schiavi negri: «I vostri fratelli che vivono ancora in Africa sono liberi nella loro terra, mentre voi siete incatenati. Ma dovrete benedire queste catene, perché vi hanno permesso di salvarvi, ricevendo il battesimo, mentre le anime dei vostri fratelli sono destinate alla perdizione».

C'è poi da ricordare che l'essere umano separato dal gruppo in cui è nato e di cui ha assimilato la cultura, risulta mutilato e incomprensibile. L'annuncio del Vangelo deve tener presente il gruppo, che darà una risposta all'annuncio in accordo con le sue caratteristiche culturali. Se il Vangelo, convertendo l'individuo, lo isolasse dal tessuto della sua comunità e se fosse portatore di divisioni che la indebolissero, cesserebbe di essere *buona notizia*, per convertirsi nel suo esatto contrario.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Don Bosco faceva a tutti la proposta vocazionale: è così anche per noi? Nella nostra opera salesiana, siamo capaci di suscitare vocazioni e formare giovani impegnati?

2. Come rispondiamo formativamente alla mentalità attuale che blandisce i giovani con l'edonismo e il narcisismo? Che cosa stiamo mettendo in atto di nuovo per la formazione di cristiani integrali?

3. Nelle opere salesiane, da don Bosco ai tempi recenti, c'è sempre stata una grande passione missionaria, con l'animazione di gruppi missionari e di giornate, con riviste e celebrazioni di preghiera, con la proposta esplicita di vocazioni missionarie. Come possiamo ridare freschezza a questa tradizione vitale per noi?

Letture e fonti

Sono stati citati, successivamente: *Lettere edificanti, e curiose, scritte delle missioni straniere d'alcuni missionarj della Compagnia di Gesù...*, Venezia, Girolamo Bortoli, 1751; *Annali della propagazione della fede*, Parigi-Lione, Cormon e Blanc, 1839ss; C. ALBISETTI -

A.J. VENTURELLI, *Enciclopédia Bororo*. I: *Vocabulários e etnografia*; II: *Lendas e Antropônimos*; III/1: *Textos dos cantos de caça e pesca*; III/2: *Textos dos Cantos festivos*, Campo Grande, Museu Regional Dom Bosco, 1962; 1969; 1976; L. COCCO, *Parima: dove la terra non accoglie i morti*, Roma, LAS, 1975; C. LÉVI STRAUSS, *Tristes Tropiques*, Paris, Librairie Plon, 1955; S. PELLIZZARO, *Cultura shuar: una civilización desconocida: investigaciones realizadas en idioma Shuar*, Cuenca, Edit. Don Bosco, 1972; ID., *Técnicas y estructuras familiares de los Shuar*, Sucúa, Federación de Centros Shuar, 1973; ID., *Arutam: mitos de los espíritus y ritos para propiciarlos*, Sucúa, Mundo Shuar, 1976; ID., *Etsa e Iwia: la lucha eterna*, Sucúa, Mundo Shuar, 1977; ID., *Shakaim: mitos de la selva y del desmonte*, Sucúa, Mundo Shuar, 1977; ID., *Cantos de amor de la esposa achuar*, Sucúa, Mundo Shuar, 1978; ID., *Iwianch': el mundo de los muertos*, Sucúa, Mundo Shuar, [1978]; ID., *Nunkui: el modelo de la mujer shuar*, Sucúa, Mundo Shuar, 1978; ID., *Uwishín: iniciación, ritos y cantos de los chamanes*, Sucúa, Mundo Shuar, 1978; ID., *Tsunki: el mundo del agua y de los poderes fecundantes*, Sucúa, Mundo Shuar, 1979; ID., *Wee: mitos de la sal y ritos para obtenerla*, Sucúa, Mundo Shuar, 1979; ID., *Ayumpúm: la reducción de las cabezas cortadas*, Sucúa, Mundo Shuar, 1980; ID., *Tsantsa: la celebración de la cabeza reducida*, Sucúa, Mundo Shuar, 1980; ID., *Etsa: el modelo del hombre shuar*, Sucúa, Mundo Shuar, 1982; ID., *Uwi: la celebración de la vida y de la fecundidad*, Quito, Mundo Shuar, 1983; A. GERMANI, *Educación radiofónica bicultural, Ecuador, Escuelas Radiofónicas Biculturales Shuar*, 1977; ID., *Ortografía shuar*, Quito, Abya-Yala, 1980; ID., *Manual de aprendizaje de la lengua shuar "Aujmatsatai Yatsuchi"*. Segunda edición, Quito, Abya-Yala, 1985.

Per un approfondimento rimandiamo a vari interventi dell'Autore sulla rivista «Iglesias, pueblos y culturas». Si vedano inoltre i dibattiti sul tema missioni-culture pubblicati a Quito, in particolare: J. BOTTASSO, *¿Proceso a la evangelización en Latinoamérica?*, Quito, Abya-Yala, 1992; AA.VV., *Culturas y evangelización. La unidad de la razón evangélica en la multiplicidad de sus voces*, Quito, Abya-Yala, 1992; ID. (ed.), *Los salesianos y la Amazonia*, Quito, Abya-Yala, 1993, 3 voll.; J.A. DE LA TORRE ARRANZ, *Evangelización inculturada y liberadora. La praxis misionera a partir de los encuentros latinoamericanos del postconcilio*, Quito, Abya-Yala, 1993; P. SUESS, *La nueva evangelización. Desafíos históricos y pautas culturales*, Quito, Abya-Yala, 1993.

Testimone di Cristo-pastore fino al martirio

Sr. Vera Occhiena:
una vita all'insegna del dono

BRUNA GRASSINI, FMA

Pubblicista, già redattrice della rivista *Primavera*

Suor Vera Occhiena, FMA doc, nacque a Capriglio, nello stesso paese di Mamma Margherita, il 6 settembre 1922. Sue caratteristiche innate erano la gioia contagiosa, la grande generosità e il coraggio dell'avventura. Così l'abbiamo conosciuta nel suo itinerario apostolico e missionario, per la freschezza e la vivacità del suo messaggio, caratterizzato dall'ottimismo della speranza e dalla radicalità dell'impegno.

1. Gli anni della formazione

A sedici anni, studente all'Istituto Magistrale di Torino, la professoressa Galante Garrone la considerava una delle allieve più intelligenti della scuola.

Al termine del corso, superati brillantemente gli esami di abilitazione, Vera confida alla sua insegnante: «Vorrei iscrivermi all'università, laurearmi in lettere».

Ma il sogno sembra irrealizzabile: l'Italia è in guerra, si combatte sul fronte francese, Torino, a pochi chilometri dal confine, è la città più minacciata. Vera si interroga con realismo, la vita si fa sempre più difficile, la famiglia è sfollata a Capriglio presso i nonni: viaggiare è un rischio e oltretutto costa.

Perciò rinuncia all'università e decide di iscriversi all'Accademia di educazione fisica di Orvieto per avere al più presto l'insegnamento e aiutare economicamente la famiglia.

La mamma si oppone e si viene a un compromesso. Si iscrive alla G.I.L. (*Gioventù Italiana del Littorio*), l'organizzazione fascista giovanile di allora, dove c'è un corso accelerato per l'abilitazione all'insegnamento della ginnastica.

Vera dice il suo sì, sofferto ma generoso. E alcuni mesi dopo è ad Asti, alla sua prima esperienza di insegnante.

Asti è la grande occasione, l'avventura della libertà, della generosità, lo studio, l'amicizia, il lavoro. Ha uno stipendio, dunque può permettersi l'università. Si iscrive alla facoltà di Lettere. Può viaggiare, sia pure a rischio, allacciare relazioni nuove, donarsi in mille modi.

La sorella Delfina va spesso a trovarla col pretesto che Vera le dà lezioni di latino. Fra di loro c'è una sintonia perfetta: l'intelligenza aperta, il carattere espansivo, la gioia di vivere, la passione per il cinema e il teatro, la montagna e... i dolci.

2. Staffetta della Resistenza

La guerra semina distruzione e morte, i bombardamenti sono più frequenti, il viaggio quotidiano è sempre più a rischio. Vera è al terzo anno di università, impegnata a preparare gli ultimi esami, gli ostacoli non la spaventano.

Intanto le viene offerta la direzione di una colonia per ragazzi sfollati a Chieri.

Accetta, in sostituzione del precedente impegno di insegnante, anche per potersi dedicare maggiormente alla tesi.

In questi anni stringe nuove amicizie. Scrive centinaia di lettere ai compagni di università sotto le armi. È intraprendente e instancabile nel prestare il suo aiuto, intuisce le situazioni, spesso previene i desideri. Viene così a contatto con i primi leaders della resistenza partigiana, che già operano clandestinamente.

Certamente a Vera non manca il coraggio: si unisce a loro, fa da “staffetta”, assume incarichi anche pericolosi, tiene i collegamenti, vive gli eventi con quell’idealismo che caratterizzerà tutta la sua vita.

Avverte però delle ambiguità, dissensi, qualche tradimento, smania di dominare sugli altri.

Il suo nome arriva presto all’orecchio delle SS tedesche. È scritto su diverse agendine sequestrate ai compagni in prigione. Vera non è un nome comune: è abbastanza facile identificare la studentessa che ogni giorno raggiunge l’università di Torino.

Un mattino, in treno, incontra un’amica. Un puro caso? Un incontro cercato da qualcuno? Vera è avvertita di non scendere alla stazione di Porta Susa. Lì, a quella stazione, infatti, alcuni agenti della polizia fascista l’aspettano.

Sfugge all’arresto, ma ormai è finita nell’occhio del ciclone.

Immediatamente ci pensano i genitori a farla sparire. Così approda ad Arignano, un piccolo paese fra il verde, non lontano da Chieri. Lì sono sfollate duecento allieve dell’Istituto Magistrale “Maria Ausiliatrice” di Torino. Per Vera potrebbe essere un luogo sicuro, ma lei resiste, sebbene lì ritrovi Delfina, la sorella del cuore, che la supplica: «Se stai con me, mi aiuti a preparare l’esame di latino, e poi in due supporteremo meglio la disciplina del collegio, e poi, e poi...». Vera cede alle insistenze, nonostante il tirocinio che per lei è particolarmente duro: un ritmo di vita che mal sopporta, con studenti più giovani di lei, e interessi diversi, insomma morde il freno, *in quel mondo* – come diceva – *fuori del mondo*.

Ma proprio lì avviene l’incontro decisivo con un giovane prete, direttore spirituale del collegio, anzi con Gesù che l’aspettava al varco e le cambia la vita.

3. Un posto in prima fila

È il 7 dicembre 1944, vigilia dell’Immacolata. Nel collegio c’è aria di festa. Qualcuno invita Vera a prepararsi con la confessione alla celebrazione in onore della Madonna. Lei aderisce volentieri all’invito, ma ha davanti una coda interminabile di ragazze che attendono il loro turno.

Passano lunghi minuti, forse qualche ora. Vera con la testa fra le mani passa la sua vita in una litania di interrogativi che la in-

chiedano: «Ma io cosa voglio? In che cosa credo veramente? Che senso ha la mia vita? Per chi, per che cosa lotto, spero, lavoro?... Chi è Cristo per me?».

Quando si inginocchia al confessionale è già in piena crisi.

Il sacerdote si accorge che ha davanti a sé non l'adolescente preoccupata del compito di matematica o del ragazzo incontrato in città, ma una giovane donna con un sacco di problemi e una vita dentro che scoppia da tutte le parti.

Vera si getta nella preghiera, nello studio, nella discussione. Affronta con coraggio i suoi problemi, prende tra le mani la sua vita, vuole ancorarla a convinzioni chiare, salde, e ci riesce con la tenacia con cui porta a termine tutte le sue imprese.

Passano pochi mesi. Il 31 gennaio, festa di don Bosco, Vera decide la sua scelta: sarà missionaria tra le suore di don Bosco.

La notizia arriva in casa Occhiena come un fulmine. «Vera, suora? Non è possibile. È un colpo di testa. Non ce la farà. È una decisione affrettata, non è il caso di drammatizzare».

Sono passati tre mesi e Vera è decisa ad entrare in noviziato. L'accoglie l'austero convento di Carmagnola, che fu un tempo dei benedettini e ora ospita giovani novizie salesiane provenienti da ogni parte del mondo.

Delfina scherza con la sorella. «Fino in fondo io non ti capisco» le dice. E Vera ha la battuta pronta:

Ricordi quando facevamo pazzie per andare a teatro? Invidiavamo chi aveva un posto in prima fila, e dovevamo accontentarci di farci pestare i piedi in loggione. È così anche nella vita, Delfina: c'è un posto per me in prima fila.

Sì, un posto in prima fila, non in poltrona, ma in trincea.

Vera brucia le tappe. Riesce a discutere la tesi di laurea, passa un periodo in Francia per approfondire lo studio del francese, e il 5 agosto 1947 emette i voti di povertà, castità, obbedienza.

Un colpo di fulmine per papà e mamma, ma lei li rassicura:

Papà – scrive –, quando si sceglie una strada per vocazione vera, bisogna saper andare fino in fondo. Cristo chiede tutto. Io per essere fedele alla chiamata del Signore ho bisogno di dargli tutto [...]. Se no che significato ha la mia consacrazione? So che mi capisci e che mi aiuterai. Io sono tranquilla e serena: so a che cosa vado incontro.

4. Oltre oceano

Suor Vera inizia la sua vita religiosa a Torino, Borgo S. Paolo, come insegnante di lettere e pedagogia.

Donna di punta, instancabile: dopo la scuola la sua vita è il cortile, tra i giovani. Con loro organizza gruppi di solidarietà, incontri sul Vangelo, iniziative per portare aiuto ai poveri, alle missioni, alle periferie; creare amicizia, fiducia.

Nell'anniversario della sua professione religiosa scrive al confessore don Valentini:

Questa non era in programma, ma stamattina alla comunione, l'onda dei ricordi è stata così violenta che mi sono ripromessa la "mia festa", scrivendo a Lei, mio primo benefattore salesiano. Il Signore è misericordia [...] e le lacrime che mi inondano l'anima sono di riconoscenza [...]. Il 31 gennaio sarà sempre per me una data molto, molto significativa.

Intanto, rubando le ore al sonno, si prepara anche alla laurea in teologia per un futuro... chissà quando, chissà dove.

E finalmente, nel 1959 può realizzare il suo sogno: missionaria in Brasile, Mato Grosso, come docente di pedagogia all'università salesiana di Lins.

Proprio il Mato Grosso, la missione che da Torino ha sostenuto con tanta preghiera, con l'impegno dei gruppi missionari, con la solidarietà degli amici. Ora è a portata di mano.

Vive sette anni intensi di lavoro, di "esperienze d'avanguardia", sul posto, in contatto epistolare con gli amici di sempre, attraverso una fitta rete di messaggi e di aiuti.

Oltre l'università, il suo tempo, le sue forze, il suo cuore è per le *favelas*, con i poveri più poveri, gli ultimi.

Sono anni di aratura per dissodare zolle di dolore, di abbandono, di miseria. Ma anche un settennato di semina e di insperate soddisfazioni nel constatare i frutti dell'amore nell'apostolato.

I suoi collaboratori si stupiscono dei risultati. Lei invece legge tutto in trasparenza di quel Vangelo su cui ha giocato la sua vita, per sempre.

Da Arignano, a Torino casa Madre Mazzarello, al Sacro Cuore, al Mato Grosso – scrive –: un cammino che si stende attraverso gli oceani e che non è che un mirabile susseguirsi di grazie, a cui fanno eco molti "no" e qualche piccolo "sì". Padre, mi aiuti ancora con quel

suo breve, incisivo *ad invicem*, a fare in modo che d'ora innanzi non debba registrare altro che "SÌ". Chieda al Signore per me, come lo chiedo io, la generosità "spicciola" delle piccole occasioni, la volontà che fa superare le tortuosità e la nequittosità della natura, il coraggio di reagire... insieme al dono fisico della salute. *Ma, anche per questo, sia come vuole il Signore.*

Pochi giorni dopo, improvviso giunge un telegramma dall'Italia: «Mamma gravissima». Suor Vera deve partire immediatamente. Lo vogliono le Superiori. Un viaggio dolorosissimo: Rio de Janeiro-Roma-Torino. Il Brasile ormai è lontano.

Seduta al capezzale della mamma sofferente, ripercorre il cammino del suo evangelizzare oltre oceano, stringendo tra le mani una speranza: il S. Rosario.

Divisa fra il dovere di figlia e la passione missionaria, suor Vera si arrende all'obbedienza che le dice: «Resta».

Riprende dunque la scuola, la catechesi, la pastorale oratoriana, non più a Torino, ma in Lombardia: a Cinisello Balsamo, insegnante e redattrice della rivista *Primavera*.

Padre della mia anima – scrive –, guardando a questi anni di vita salesiana mi sento così diversa da allora. Più attaccata alla mia bella vocazione, quotidianamente vissuta, ma più bisognosa di allora di una volontà decisa per raggiungere la meta della santità, che allora mi pareva tanto vicina, mentre me la vedo ognor più lontana e irraggiungibile [...]. E quanto bene mi fa, ancora oggi, il ricordo delle sue parole di quell'ormai lontano 31 gennaio... "E don Bosco che vi vuole... è Lui, vi ha vista". Pensiero che più volte è servito ad alimentare la fiamma che pareva vacillare. Voglio essere come don Bosco mi vuole. Lei mi aiuti".

Eppure il suo sogno missionario la insegue. Non si può dire che non "mordesse il freno", ma Dio la preparava alla sua nuova missione, nella pazienza, nella meditazione, nell'adorazione dei suoi imperscrutabili disegni d'amore.

In prossimità del Natale 1968 tornava a scrivere:

Padre, lei certo sa che al Cristo non voglio sottrarre nulla e nulla rimpiango (mai, neppure una volta mi è sorto il rimpianto) del dono fatto, anche se la fame e la sete di affetto, di tenerezza umana, di calore di "famiglia", di braccia di bambini che ti stringono è molto più profonda e acuta, è più sentita a 40 anni che a 20 [...]. Ma è questo dono di fame e sete "legittime" che rende valida e fragrante l'offerta

e la consacrazione quotidiana. Bisogna però – lei mi intende – che il corrispondente apostolico abbia almeno una carica di certezza da costituire un equilibrante peso [...]. In altre parole, il vuoto umano (avvertito dal cuore) deve essere bilanciato dal pieno soprannaturale della dimensione di donazione alle anime.

Grazie di avermi ricordato di guardare con intelligenza davanti a me [...]. Niente può impedire i disegni di amore di Dio, ma li realizza in altre forme. Pazienza! Il Signore, grazie alla nostra perfetta inutilità non ha bisogno di noi. Preghi per me, perché sappia vivere questa quotidiana lezione di umiltà che, alla mia natura, è particolarmente faticosa da digerire.

Buon Anno! Nella docile accettazione della divina volontà.

5. Da mihi animas

Il 24 gennaio 1970, dopo aver lungamente pregato, suor Vera rinnova la domanda missionaria. Scrive testualmente:

Fin dagli inizi della mia vita religiosa ho sentito vivo il bisogno di consacrare la mia vita e dare la mia attività in campo missionario e ho chiesto parecchie volte, a voce e per iscritto, che mi fosse concessa questa grazia. Il mio desiderio fu soddisfatto dalla Ven.ta Madre Angela Vespa che nel giugno 1958 mi destinò alla casa di Lins (Brasile Mato Grosso). Nel 1966 Madre Elba Bonomi mi prospettava una nuova obbedienza in Italia: Cinisello Balsamo come insegnante e consigliera scolastica. Ho lavorato in serena armonia con le mie superiore e sorelle, e con piena soddisfazione del mio compito educativo [...].

Oggi sento che la mia anima ha bisogno di un totale servizio a Dio, “lontano dalla terra dei miei Padri”, in un paese dove il Regno di Dio necessita di operai più che la mia patria [...]. Non ho alcuna preferenza: ogni missione sarà per me la “terra promessa” indicatami da Dio. Mi permetto solo di ricordare, a scopo indicativo, che conosco bene la lingua francese e portoghese, abbastanza l’inglese, e che leggo e comprendo lo spagnolo. Per il resto, tutto quanto sono, so e posso, è a servizio di Dio e della congregazione, a cui voglio serbare integra la mia fedeltà.

La Madre Generale le risponde a giro di posta: «Abbiamo bisogno di una missionaria per il Mozambico».

Inebriata di gioia e di gratitudine, suor Vera trasvolò l’Africa col cuore in festa. Destinazione: collegio-liceo Maria Ausiliatrice di Mamaacha, insegnante, catechista e docente di teologia in seminario.

Le domeniche, le vacanze le passa visitando i villaggi dell'interno, insieme a qualche giovane catechista che ha preparato.

È per lei la realizzazione semplice e concreta del *Da mihi animas*: raggiungere mamme e bambini sempre più numerosi, scoprire luoghi sconosciuti, capanne sperdute, seminare Cristo.

Manca però in comunità qualche cosa di essenziale, si avverte un disagio inespreso. «Soffro per le mie sorelle soffocate dalla fatica, ed è difficile dare quando non c'è recettività». Così ne parla in una lunga lettera al suo antico padre:

Più invecchio, e più mi convinco che lo spirituale e il soprannaturale deve passare per l'umano. Se non si stabiliscono rapporti personali affettivi (sulla base paolina della reciproca accettazione, tolleranza, scambio di aiuti, riconoscimento, valori), la vita comunitaria diventa formalistica, e l'insoddisfazione si insinua pericolosamente a sgretolare entusiasmi. D'altra parte, anche i rapporti affettivi e fraterni personalizzati, ma limitati al piano umano, sono sterili per la crescita della carità. È necessario che siano innestati sulla fede e la consacrazione esclusiva al Signore, per diventare arricchenti per sé e per gli altri, e fecondi per il Regno di Dio...

Queste sono considerazioni generali, frutto di esperienza e di osservazione che sto meditando, in questa mia nuova posizione di radicale mutamento.

A questo ero preparata e già mi ero predisposta contro il naturale urto di clima, di mezzi, di ambiente. Ciò che mi meraviglia profondamente è come si sia potuto organizzare una serie di attività e incombenze che condannano le suore veramente ai lavori forzati.

E conclude:

Padre, lei mi conosce e sa che non mi sono mai risparmiata. Il lavoro mi piace, fa parte della mia necessità temperamentale e della convinzione, con don Bosco, che è un grande antidoto alle evasioni e alle crisi di vocazione. Ma quando il lavoro diventa estenuante, non santifica né migliora la persona. Sfinisce, rende irritabili e tesi, inaridisce e soffoca la vita spirituale.

Per orientare la mia povera vita non c'è altra strada, lo so. Ed è ciò che faccio ogni mattina aggrappandomi alla Croce e rinnovando con le lacrime e col sangue del cuore la mia totale consacrazione missionaria.

La mia volontà è di vedere Gesù e ascoltare Lui, superando le apparenze, con la certezza della fede.

Sono convinta che l'eroismo della continuità dello sforzo, nella semplicità dell'agire, è proprio il distintivo del martirio della vita

religiosa [...] e bisogna imparare a sanguinare, quasi per abitudine, senza più farci caso, nell'oblio progressivo di noi stessi e non con l'illusoria (presuntuosa) pretesa di fare qualcosa di grande.

Bisogna attingere *quotidie et sine intermissione* alle scaturigini dell'umiltà.

6. Nella Chiesa che soffre

Il 25 giugno 1975 il Mozambico raggiunge l'indipendenza dal Portogallo. Cade il governo e sale al potere il partito comunista. La situazione, già precaria, si fa sempre più instabile. Di tanto in tanto qualche missionario è espulso, gettando un'onda di sgomento in tutti. Ma la Chiesa giovane africana resiste e cresce nella fede.

Suor Vera racconta nelle lettere agli amici le feste mariane vissute intensamente.

Quest'anno la Madonna mi ha fatto il dono di un magnifico corso di esercizi spirituali predicati dal nostro vescovo (carismatico). Un pastore che irradia l'amore dello Spirito Santo e la santa passione di questo povero popolo mozambicano.

Ci ha fatto riflettere a lungo sulla grazia di vivere la fede e la fedeltà in tempi e spazi difficili, di sopportare distacco, povertà, disprezzo del fatto religioso, spogliamento condiviso con tanti fratelli che soffrono, per essere degni di tuffarci nel mistero pasquale e di predicare con la vita Gesù Cristo crocifisso.

Giugno porta la bella solennità del Sacro Cuore.

Che tutto serva – scrive – a farci scoprire di più le finezze del suo amore e a corrisponderci. Certo il lavoro è molto, ma la salute è buona e il morale, (nonostante tutto), è alto. Sentiamo la pena di non poter evangelizzare, ma abbiamo la gioia di vedere che i cristiani fedeli sono molto fervorosi. È il seminario che è deserto, perché le condizioni sono impossibili.

Un *memento* per questa Chiesa! Uniti in Cristo, siamo una comunità eterogenea di tante congregazioni, di tante razze e nazionalità, di tutte le età, profondamente unite nell'ascolto della Parola. Che esperienza vivificante e rinnovatrice!

Al suo amico e confessore confida:

Non ho mai assaporato tanto come oggi la povertà, l'espropriamento, lo svuotamento di ogni altra ricchezza. *In manus tuas, Domine,*

commendo spiritum meum. Adesso sento che gli ho dato tutto e questo mi fa ricca. Prego perché la forza della fede e la luce della speranza ci faccia scoprire, nel misterioso disegno di Dio, la gioia di fare la sua volontà, in amore.

Intanto il governo procede alla nazionalizzazione delle scuole, dei collegi, delle stesse case dei religiosi. Molti missionari vengono espulsi dal Mozambico, altri chiedono di rimpatriare.

A corto di insegnanti, il governo comunista "offre", a chi rimane, un posto nelle scuole statali. Suor Vera rimane, accetta, senza paura. Dovrà insegnare in un liceo statale della capitale, Maputo, cosciente dei pericoli che incombono.

L'Africa ormai è la sua vita. Il vescovo vede in lei una valida collaboratrice nel seminare il vangelo, le affida l'insegnamento del latino ai giovani che frequentano il seminario e compiti di responsabilità nella conferenza mozambicana delle religiose.

A volte viene chiamata come interprete presso le ambasciate inglese, francese, spagnola, portoghese, in occasione di incontri con personalità della cultura.

Inoltre collabora col giornale della Diocesi.

Ma all'Africa dona soprattutto il suo cuore appassionato per i poveri, gli adolescenti, i giovani catechisti.

Nelle pause dei suoi impegni scolastici visita gli indigeni nei villaggi abbandonati, affronta rischi, supera difficoltà per portare Gesù con l'evangelizzazione, l'ardore per la giustizia, per la promozione umana.

Nell'ultima sua lettera a don Valentini, suo maestro e padre, scrive:

Ringrazi il Signore per me. Gli anni passano e io mi sento sempre più felice di appartenere al Signore, di poter lavorare per il suo Regno, di essere missionaria e di condividere una situazione di lotta e speranza con questa chiesa tanto provata.

Vorrei tanto che tutte le anime consacrate potessero cantare, dentro e fuori, questa riconoscenza a Dio per il dono della vocazione.

Buon Natale, padre! Le unisco un piccolo ricordo: è un portachiavi che viene da Fatima. L'accetti col fiore che simboleggia la verginità, come segno di affetto, riconoscenza, voti di ogni bene.

7. Martirio: l'ultima risposta

È la notte del 31 maggio 1984. Suor Vera si corica tardissimo. Vuole terminare due articoli per il giornale della diocesi che deve consegnare in tipografia. Prima ha ascoltato una giovane, ospite nel pensionato della casa.

Poi lavora fino alle due di notte, nella sua misera camera, adiacente al dormitorio delle pensionanti.

La sua porta non è mai chiusa a chiave.

Sono le nove del mattino, e stranamente suor Vera è ancora in camera. Una sorella va a vedere. La trova stesa sul pavimento, adagiata su un fianco, in una pozza di sangue. È stata colpita alla testa con una grossa pietra che le ha fracassato il cranio.

Uccisa da chi? Perché? Chi ha armato la mano omicida?

Un silenzio di tomba e di omertà è sceso su questo orribile crimine, frutto di un fanatismo diabolico.

Una cosa è certa. Cristo ha donato a suor Vera la morte che si è meritata: il martirio. Come se si fosse scelto il vestito da sposa per andare incontro al suo Signore.

A suggello della sua vita, tra i suoi libri si sono trovate queste righe, quasi profetiche, come un testamento:

Senza sosta, o Cristo, mi interPELLI e mi domandi:

Tu chi dici che io sia?

Tu sei colui che mi ami

fino alla vita che non finisce.

Tu mi apri la via al rischio.

Tu mi precedi sul cammino della santità,

Dove è felice colui che muore d'amore,

dove il martirio è l'ultima risposta.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Vera Occhiena fin da ragazza ha dimostrato coraggio e responsabilità nei compiti che le erano affidati o che lei stessa si sceglieva. Qual è il nostro stile di vita quotidiano? Come viviamo l'ordine del giorno che ci viene richiesto dagli impegni educativi? Come educiamo i giovani alla responsabilità generosa?

2. Integrato col *Da mihi animas* c'è sempre il *cetera tolle*, dimensione tipica della vita salesiana, che don Bosco ci ha lasciato come testamento. In che modo la sobrietà, la povertà, l'accettazione del sacrificio e della sofferenza fanno parte della nostra vita?

3. Sr. Vera Occhiena ha dato importanza alla cultura e insieme all'ascolto della Parola per rendersi sempre più idonea a portare Cristo ai giovani. Quale impegno mettiamo nell'aggiornamento professionale e nella cura della vita interiore?

Letture e fonti

Alla base di questo articolo ci sono le testimonianze della sorella Delfina Occhiena, raccolte dall'Autrice dell'articolo, e del direttore spirituale: E. VALENTINI, *Suor Vera Occhiena. Lettere al direttore spirituale*, in «Palestra del Clero» 62 (1983) 1399-1462.

Trovare Dio nei giovani

Un'attualizzazione pastorale del
«*Da mihi animas*»

LUIS ROSÓN, SDB

Docente di Antropologia Filosofica presso l'UPS (Roma),
già Delegato nazionale della Spagna
per la Pastorale Giovanile Salesiana

«Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui» (CG XXIII, 95). Questa è una bella e impegnativa affermazione del Capitolo Generale XXIII dei Salesiani che merita di essere presa in considerazione per vedere tutta la profonda carica di significato e le profonde implicazioni che comporta nel contesto del «*Da mihi animas, cetera tolle*».

1. Motivazione

Si tratta di tornare di nuovo (o almeno maggiormente) a ricollocare i giovani nella nostra vita quali oggetto principale della nostra attenzione e dedizione come salesiani, e quali soggetti della nostra identità come tali. Torniamo a loro perché sono non l'unica, ma bensì la forma privilegiata e definitiva per ritrovarci con Dio e con il nostro essere salesiani, apostoli dei giovani.

Dobbiamo essere sinceri con noi stessi e allo stesso tempo critici verso i contesti nei quali ci muoviamo e riconoscere un certo allontanamento, forse più affettivo che effettivo, della persona e del mondo nel quale si muovono i giovani. Sono molte le cause che possono aiutarci a capire questo fenomeno: la complessità della società attuale e del mondo giovanile, la secolarizzazione, la difficoltà dei linguaggi e degli stili di vita... Bisogna ricordare che il *giovane di oggi*, l'unico che abbiamo, continua ad essere il *luogo teologico* in cui noi dobbiamo, come già don Bosco, fare *esperienza di Dio*.

Ecco la grande sfida che oggi, tra le tante altre, ci sta innanzi come apostoli dei giovani. Ci troviamo con i giovani nel nostro lavoro educativo-pastorale, ma spesso evitiamo di *spendere tempo* e di *dimostrare interesse* condividendo di più con loro i temi che trattano della loro vita, la loro felicità, il loro futuro... Facciamo molto *per* loro, ma tante volte non *con* loro. Essi sempre hanno bisogno della nostra presenza. Noi della loro. Ci giochiamo la nostra esistenza credente come salesiani!

Oggi, davanti alle molte sfide del momento attuale, la Congregazione invita i salesiani ad essere formatori di formatori, animatori dei laici associati ad una missione condivisa, in un contatto sempre diretto con i giovani. Un lavoro veramente importante, senza dubbio, ma che non ci deve far trascurare il rapporto diretto con i giovani, anche se orari e impegni ci portano via tanto del nostro tempo. Questo sarebbe negativo sia per i *giovani* (che hanno diritto a trovare noi e, in noi, Dio) sia per *noi* (che potremmo mancare all'appuntamento con Dio che ci aspetta in loro).

La nostra attenzione è sempre focalizzata sui giovani, perché è a partire da loro che noi modelliamo il nostro lavoro educativo-pastorale con tutte le altre persone. Lo ricordava Giovanni Paolo II: «Che nel centro delle vostre attuazioni figurino sempre i giovani... Nelle nazioni più ricche, come nei paesi più poveri, siate sempre al loro servizio, attenti particolarmente ai più deboli ed emarginati». Certo, la nostra esperienza di Dio, la nostra conversione personale e comunitaria, la riconversione strutturale ed il futuro delle vocazioni, passano per il nostro ritorno deciso ai giovani e al loro mondo.

2. Trovare Dio nei giovani nella dinamica dell'incarnazione

Il Dio cristiano è un Dio che ci parla nella storia. Da sempre ha voluto svelare la sua presenza negli eventi quotidiani, ordinari e straordinari, della nostra vita. Così si manifestò al suo popolo, Israele, camminando con loro e trasmettendo la sua salvezza. Per questo li aiutò a fare una lettura credente della loro storia inviando dei mediatori: patriarchi, profeti, re...

Il nostro Dio, il Dio cristiano, è un Dio che ci ha detto le cose in modo rigorosamente diretto, di persona facendosi uno di noi. Dio si fa parola incarnata in Gesù di Nazaret, ed assume la nostra umanità e storia come veicolo della sua presenza e salvezza. Questa è la dinamica dell'Incarnazione, senza la quale non possiamo intendere né il cristianesimo, né il senso profondo del "*Da mihi animas, cetera tolle*".

Ecco l'unico cammino che ci viene offerto, se vogliamo realizzarci come cristiani: assumere la dinamica dell'Incarnazione per trovarci con il nostro Dio. «Il Dio cristiano ha fatto della storia umana il tempio privilegiato in cui trovarlo, e gli eventi normali della vita del credente sono, e devono continuare ad essere per lui, parola di Dio» (Juan J. Bartolomé).

Qual è per noi salesiani, il luogo teologico della presenza di Dio? Dove si incarna Dio in maniera privilegiata e con una densità speciale di presenza, affinché noi possiamo trovarlo? Qual è la *Parola di Dio fatta carne per noi*? I giovani, certamente. È quanto ha voluto Dio stesso nell'ideare i salesiani. È stato lo Spirito Santo a suscitare don Bosco per contribuire alla salvezza dei giovani (cfr C 1); che ha proposto ai salesiani una forma specifica di vita religiosa nell'essere segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani. È qui, nel compiere questa missione, che troviamo il cammino della nostra santificazione (cfr C 2). È tra i giovani, agendo come testimoni dell'amore di Dio, che ci incontriamo con Lui e viviamo in Lui e per Lui: ci santifichiamo.

Non è pensabile l'incontro del salesiano con Dio se non *con* e *nei* giovani. Qualunque movimento verso Dio ci avvicinerà ai giovani, perché la nostra ragion d'essere in quanto salesiani ci radica nell'invito personale che Dio ci ha rivolto e che abbiamo accettato pubblicamente: essere testimoni dell'amore di Dio tra i giovani. Essi sono il nostro destino, perché a loro siamo stati inviati; non abbiamo altro luogo né altra meta all'interno della comunità cri-

stiana. Ciò significa che per ognuno di noi l'esperienza personale di Dio deve passare necessariamente attraverso la condivisione di vita con i giovani. Il figlio di don Bosco non potrà vivere in intimità con il suo Dio se non si lega ai giovani che gli stanno accanto. Recuperando i giovani come motivo della nostra vita, come tema e causa delle nostre preoccupazioni e delle nostre gioie, andremo incontro al Dio che rallegra la nostra giovinezza. Perché «*soltanto lì dove Dio ci ha mandato è dove ci sta aspettando*».

Ecco la conseguenza logica dell'applicare la dinamica dell'incarnazione alla nostra esistenza come salesiani. Dio ha voluto salvare l'umanità incarnandosi, assumendo in carne e storia propria la carne e la storia degli uomini. Ha voluto *contribuire alla salvezza della gioventù* (cfr C 1) inviando noi, i salesiani, a scoprirlo incarnato nei giovani, specialmente i più poveri ed abbandonati. Al di fuori dei giovani, non c'è salvezza per il salesiano.

3. Assumere le sfide che oggi si presentano alla pastorale giovanile

Il mandato di annunciare la buona novella a tutte le genti (Mt 28,19; Mc 16,15) è l'obiettivo di ogni pastorale, anche della pastorale con i giovani. Il mondo attuale presenta nuove sfide all'opera evangelizzatrice della Chiesa e a quanti vivono con forza la «passione per il Regno, vita per i giovani». I giovani in particolare costituiscono una realtà sfidante, variabile e complessa. La pastorale deve partire dalle caratteristiche tipiche della situazione dei giovani. Eccone alcune, suggerite da Secundino Movilla:

Indifferenza e allontanamento di fronte alla religione. Vincendo la diffidenza, dobbiamo avvicinarci ai giovani in maniera umile e trasparente e raggiungerli nei loro «centri vitali d'interesse».

Materialismo e pragmatismo. Attratti dal consumismo edonista i giovani sentono bisogno della gratificazione momentanea. L'invito persuasivo a resistere al consumismo facendo assaporare la gioia che c'è nel *dare*, è la via per contrastare il materialismo e proporre l'utopia evangelica.

Postmodernità e sfiducia dei "meta-relati". I giovani si trovano senza unità interiore, con una personalità frammentata e dispersa. Il bisogno di riferirsi a Cristo, modello d'identificazione e unifica-

zione è un buon mezzo per aiutarli a superare questa situazione che spesso provoca in loro uno stato di angoscia e frustrazione.

Valutazione del presente e desiderio di sfruttarlo fino in fondo. È un'indicazione d'intensità di vita e una polarizzazione nel presente che portano a frammentare il tempo impedendo l'accesso all'esperienza cristiana. Una sfida può essere rappresentata dall'iniziare ad educare ad un vivere proficuo del tempo, per mezzo di celebrazioni ed approfondendo il presente come *kairós*, opportunità che Dio ci offre oggi.

La "ricostruzione soggettiva" del religioso. C'è in questo un rischio di arbitrarità e di riduzionismo, ma costituisce il tentativo dei giovani di personalizzare la fede dandole un senso proprio. Il rapporto con Dio deve superare la spontaneità soggettiva e per questo ha bisogno di essere istituita.

I linguaggi con i quali si esprimono i giovani. Qui troviamo un anelito a risvegliare dei linguaggi caduti nell'oblio, con i quali la fede si esprimeva in passato: linguaggio iconico e simbolico, linguaggio testimoniale, linguaggio della narrazione... Nell'esperienza di fede si dà più rilievo al fattore emozionale.

Giovani sensibili alla solidarietà di fronte alle povertà, alle ingiustizie e all'esclusione. Sfida e lavoro veramente appassionante, questo di motivare e spingere i giovani nell'impegno della denuncia e dell'annuncio, promuovendo i valori del Regno ed educando alla «solidarietà a corto raggio».

Giovani che vogliono essere parte attiva della Chiesa. Quelli che vogliono essere parte attiva e con un protagonismo laicale, vengono tante volte lodati... ma normalmente restano inascoltati: la loro corresponsabilità non è riconosciuta. Hanno bisogno di un appoggio tradotto in riconoscimento effettivo della loro vocazione, missione e carisma.

4. Prendere coscienza del nostro essere pastori, con le nostre gioie, tristezze e aneliti

In questo scenario segnato della soggettivizzazione della fede e nel quale si svolge l'azione pastorale, la perdita di credibilità delle istituzioni, la crisi dei processi di socializzazione religiosa e il pluralismo, fanno prendere agli «operatori di pastorale gio-

vanile» coscienza di essere di fronte a tempi nuovi che ci fanno restare perplessi a motivo dei cambiamenti che stiamo vedendo e vivendo. Grande sfida è prendere coscienza di questa situazione e di come sta coinvolgendo ed interpellando gli operatori di pastorale.

Tra i responsabili della pastorale giovanile troviamo abbondanti motivi di tristezza, ma anche tante occasioni di gioia. La vita pastorale, sempre ricca e complessa, offre tante aspirazioni e motivi di speranza ai suoi operatori. Vediamole una dopo l'altra, così come ce le delinea, in un bell'articolo, Koldo Gutiérrez.

4.1. Tristezze

Negli operatori di pastorale si notano *stanchezza e rassegnazione*, come frutto delle sfide già accennate e conseguenza del molto lavoro fatto (spesso inefficace perché condotto a tentoni attraverso «sentieri nel bosco»: poco chiari ed impervi). C'è poco ottimismo. Si spendono tante energie e non si ottengono risultati nemmeno minimamente proporzionati.

Alcuni agenti di pastorale accusano il fenomeno della *solitudine*. È difficile impiegare nuove energie quando, tante volte, attorno a sé non si percepisce un vero consenso e sostegno alle proposte, iniziative, itinerari tracciati...

In molti operatori domina una *bassa autostima*, dovuta in buona parte ad uno scarso riconoscimento sociale del lavoro tra i giovani. Abbiamo tante proposte da fare, ma vediamo una domanda molto scarsa, ed ancor più basso è l'apprezzamento del prodotto.

Viviamo delle evidenti *resistenze* a quello che percepiamo come un cambiamento incerto e minaccioso, novità che ci supera e che difficilmente controlliamo... Dopo aver elaborato progetti e proposte, sentiamo di nuovo imperiosa la necessità di tornare a rielaborare, rinnovare, riproporre... E il tempo passa in fretta e non perdona.

Talvolta, tutte queste tristezze elencate ci portano a una tremenda sensazione di *chiusura spirituale*, che induce l'impressione di vivere con un cuore disabitato. È senza dubbio una chiamata ad un amore più grande, ad un "*cetera tolle*"... ma tante volte non si sa come riuscirne.

4.2. Gioie

Certamente non mancano le gioie, e sono molte. Una, senza dubbio, è data dal vedere tanti *laici* impegnati nel vivere il loro servizio come una vocazione, con gioia e speranza, fondate su una visione veramente positiva della vita e sulla capacità di tirar fuori da «tanti fiori amari, bianca cera» (A. Machado).

I tempi di crisi sono una vera opportunità per dare spazio alla creatività, a un'*attitudine di ricerca* di nuove strade, nuovi modi di approccio alla sempre ricca, mutevole e variegata condizione giovanile. La gioia di cercare e proporre va oltre la considerazione dei numeri e dei successi pastorali.

Abbona, nel mondo del lavoro pastorale con i giovani, una profonda *ricchezza umana e personale* fatta di rapporti autentici, trasparenti e profondi, al di là dell'età, della formazione, della qualifica professionale o dell'estrazione sociale.

Non meno importante, nel mondo del lavoro pastorale con giovani, è il valore della *comunione*, che supera ogni individualismo, le visioni settoriali e chiuse sul «si è sempre fatto così», le quali ci ricordano che le idee sono sì molto importanti, ma non più delle persone. Ecco, in definitiva, la caratteristica essenziale per gli operatori di pastorale: essere uomini di comunione.

4.3. Aneliti

Coloro che oggi sono operatori di pastorale giovanile, sono arrivati a questa realtà dell'animazione, sentendo fin da piccoli le parole *crisi*, cambiamento, nuovo, rinnovato... Si sono trovati pieni di voglia di fare del bene, con molte idee, tanti problemi e ancor più aspettative, col bisogno di una virtù da sempre necessaria, ma oggi più che mai: la *speranza*.

Vediamo alcuni cammini basilari, punti fermi che diventano vere opportunità per l'operatore di pastorale giovanile e li richiamiamo per fare degli operatori di pastorale, persone del "*cetera tolle*", perché, centrate nella sostanza ne traggono le conseguenze mettendo in secondo piano tante altre cose che non sono essenziali.

Così abbiamo un vero *profilo dell'operatore di pastorale giovanile*, quale *individuo che*:

- *ha personalizzato la fede*, trovandosi personalmente con Cristo e facendo vera esperienza di amicizia con lui, in modo da fare di Lui la “pietra angolare” della vita sulla quale ha centrato tutto il suo essere e fare;
- *è un testimone vitale*, vero testimone di Cristo vivo e risorto, presente nella realtà ed in cammino con noi, che genera fedeltà, benevolenza, abnegazione, compassione e umiltà;
- *che sa e vuole relazionarsi in modo sano e maturo*, superando ogni individualismo, favorendo un incontro aperto con le persone, lasciandosi interpellare dai modi diversi di fare, disposto al discernimento, disposto a cercare di camminare con gli altri, di aprire nuove strade di annuncio e testimonianza;
- *che lavora in rete e in équipe*, perché oggi non è più possibile lavorare da soli nella pastorale; è passato il tempo degli individualismi ed è incominciato il tempo in cui bisogna lavorare bene e collaborare, secondo un progetto e nella prospettiva del lavoro in rete;
- *con attitudine creativa*, di chi sa sviluppare una creatività condivisa, sentendo importante ciò che fa e lasciandosi coinvolgere fino in fondo. Nessuno dà ciò che non ha. Nel lavoro pastorale bisogna essere creativi in ognuna delle sue diverse tappe, potenziando iniziative di pastorale missionaria sulle quali scommettere in misura sempre maggiore ed in modo più deciso...;
- *con agilità spirituale*, propria di chi ama Dio in tutto e al di sopra di tutto, cercando ciò che Dio vuole e, una volta intuito, perseguendolo con una libertà interiore che lo porta alla completa adesione alla Sua volontà. Questo non si può fare senza un vero e proprio sforzo ascetico che sfianca e mette a tacere le tendenze naturali;
- *nella ricerca amorosa di ciò che Dio vuole*, il che rende necessario sempre ed in ogni tappa il discernimento, come atto e come atteggiamento di chi è perennemente in cammino e non sente di avere una vita prestabilita dal destino;
- *con grandi desideri e determinazione*, come ben esprime san Domenico Savio dopo aver ascoltato don Bosco ed essere stato assalito da un desiderio che si trasforma in necessità assoluta di diventare santo, cioè uomo e cristiano riuscito fino in fondo.

Un operatore di pastorale giovanile, che lavora giorno dopo giorno, ha bisogno di informazioni, tecniche e capacità per discernere ciò che è buono e conveniente in ogni situazione. Tutti gli operatori devono metterci tutto se stessi: fede, conoscenze, abilità educative al servizio integrale della persona del giovane.

5. Fare delle proposte pastorali concrete

Oggi i responsabili dell'animazione pastorale giovanile portano avanti un vero e proprio sforzo di riformulazione delle proposte per i giovani, motivato dal constatare i cambiamenti che avvengono ad una velocità vertiginosa nel mondo giovanile. Diverse opzioni portate avanti negli ultimi anni sono diventate obsolete, mentre ancora non si è fatto in tempo a maturare adeguatamente delle nuove e diverse proposte di pastorale giovanile. Ci sembrano dare qualche utile suggerimento al riguardo le proposte fatte da Pedro José Gómez che espongono in modo sintetico:

– *Proporre l'alternativo*. La pastorale giovanile deve concepirsi come una proposta che la comunità cristiana fa ai giovani per favorire la loro scelta di un tipo di vita alternativo scaturente da un'esperienza di fede. La proposta della novità del Vangelo di Gesù, più che una risposta a un atteggiamento di ricerca, è provocazione e interrogativo a quei giovani che sembrano trovarsi bene nella loro situazione.

– *Cura della contemplazione e dell'affetto*. Tante proposte di pastorale giovanile si sono incentrate nell'azione e nella proposta di una varietà di interventi, sempre necessari, ma non esaurienti. Non è facile animare oggi i giovani alla riflessione, all'analisi di questo mondo, alla comunicazione di vissuti profondi... Il contesto sociale invita proprio al contrario. È necessario accompagnare i giovani ad aprirsi alla trascendenza ed aiutarli a salvaguardare l'appuntamento dell'interiorità, nel quale lo Spirito di Dio li aspetta.

– *Suscitare processi induttivi con "forte interpellanza"*. I "catecumenati" e tutti gli itinerari d'educazione alla fede ben strutturati hanno portato avanti un vero processo di maturazione cristiana. Pur continuando ad essere molto validi, non va dimenticato che oggi l'accesso alla fede sorge dal contatto vivo con esperienze di vita forti e dall'incontro con credenti appassionati del Vangelo, i

quali lo incarnano in atteggiamenti e opzioni concrete. La pastorale giovanile deve essere capace di provocare interrogativi che aprano l'essere umano alla dimensione religiosa.

– *Favorire l'apertura ad esperienze fondamentali.* Non è più il momento di rispondere con degli argomenti alle obiezioni sulla fede. Oggi l'adesione o il rifiuto di Gesù si gioca non sul terreno delle idee, ma su quello della sequela. La verità del Vangelo si gioca nella prassi di vita cristiana. Soltanto chi fa l'esperienza di vita cristiana può verificare se Gesù è realmente la via, la verità e la vita. Una buona metodologia pastorale dovrà far sì che i giovani sperimentino e gustino le esperienze fondamentali della vita cristiana. La riflessione occuperà un luogo insostituibile, ma sarà sempre successiva all'esperienza, aiutando così a chiarire ed approfondire il senso e la ricchezza della stessa.

– *Recuperare il linguaggio simbolico.* In passato l'iniziazione cristiana è stata sovente incentrata sull'aspetto dottrinale ed etico, col rischio palese di blandire il senso profondo della fede cristiana quale vero dono fatto da Dio in persona a noi. Soltanto un linguaggio simbolico può introdurci nel mistero di amore sotteso al creato, e mediante il quale gli stessi discepoli di Gesù hanno imparato a chiamare Dio "Padre". La lode, l'adorazione, l'accoglienza, la donazione... possono realizzarsi introducendoci in un linguaggio simbolico. Senza un veicolo espressivo adeguato è molto difficile coltivare la dimensione religiosa.

– *Incidere nella personalizzazione.* È un luogo comune l'accentuazione pastorale della personalizzazione, aiutando i giovani a prendere in mano la loro vita scoprendo in essa il passaggio del Signore e i suoi inviti. Il gruppo è una realtà metodologica e vitale di primo ordine nella maturazione della fede, ma non può sostituire mai il processo interiore che ogni persona deve fare nel suo cammino di maturazione nella fede. Ci sono forme comunitarie per personalizzare la fede, ma ciò che è decisivo, nella dinamica pedagogica, è che ogni persona si senta interpellata da Gesù che dirige a lei una parola unica.

– *Creare spazi di crescita fraterna.* I giovani non verranno in Chiesa per abitudine o per routine. Verranno perché vogliono, perché "gli piace" e traggono beneficio dall'ambiente, dai rapporti, dalle attività, dall'immagine delle nostre comunità. Saranno attratti dalla Chiesa trovando in essa uno spazio nel quale poter

sperimentare realtà che non sperimentano in altri posti e che donano qualità alla loro vita: l'esperienza dell'incontro con Dio, l'esperienza della fraternità e l'esperienza dell'impegno solidale e di sviluppo. Questo invita a continuare a coltivare le piccole comunità o i gruppi inseriti nelle unità parrocchiali, nei movimenti, nelle associazioni...

– *Potenziare una pastorale dell'oasi.* Abbiamo fatto l'esperienza di vedere tanti gruppi di giovani entusiasti che, ad un certo punto, si sono dissolti nel nulla davanti al cambiamento di una situazione, il che dimostra l'assenza di una personale opzione di fede, oltre al fatto che tutti abbiamo bisogno di strutture comunitarie di appoggio per perseverare come cristiani e che forse non si era generata una adeguata spiritualità di presenza nel mondo. La pastorale giovanile deve preparare i suoi destinatari a vivere una spiritualità che faccia discernere con speranza come mantenere, in questa società, uno stile di vita servizievole, testimoniante e spesso contro culturale. Dobbiamo evitare che i gruppi giovanili si isolino dal resto della comunità adulta, rendendo così impossibile un mutuo arricchimento.

6. Conclusione

La pastorale giovanile, tra le tante sfide ed opportunità che abbiamo rilevato, ha davanti a sé un doppio compito entusiasmante ed impegnativo: dare buone notizie ai giovani e accompagnare i loro processi di maturazione nella vita e nella fede.

Bisogna comunicare la buona notizia della vita a tutti quei giovani che vivono la settimana aspettando l'arrivo del venerdì, per organizzarsi il tempo nella disperata ricerca di sensazioni nuove e goderecce. La vita è un autentico regalo, una chiamata di Dio; dono e compito; vita che non deve cadere nella routine e nella noia, ma che va vissuta con gioia e speranza, goduta momento per momento. Dobbiamo poter trasmettere ai giovani la voglia di vivere, portando negli occhi e nel cuore la speranza di farli appassionare della vita.

La buona e grande notizia di Gesù Cristo dev'essere annunciata ripetutamente ai giovani che sono privi di riferimenti, di orizzonti di senso, frammentati e dispersi nei loro comportamenti, con un'identità insicura e incerta. L'avvicinamento da parte loro

alla persona di Gesù, pienamente identificata e realizzata, libera e liberante, espansiva e felice, può costituire un annunzio salvifico, ma anche un riferimento.

Questo possiamo farlo soltanto se siamo, con don Bosco e come lui, uomini del «*da mihi animas, cetera tolle*» che vivono l'esperienza gioiosa della propria fede capace di riempire di amore tutta l'esistenza, di dare senso, speranza e passione al tempo, di ispirare opzioni e atteggiamenti che generano vita attorno a noi. Un tipo di vita che, per la sua intensità e qualità, provochi interrogativi e interessi nei giovani che ci stanno attorno.

Rinnovare la nostra pastorale del «*da mihi animas, cetera tolle*» non è tanto questione di strategie pedagogiche sofisticate, specializzate e costose, ma di maggior fede, così da essere portati a vivere con più coraggio, entusiasmo e creatività, con più fede in Dio, che è presente nel mondo e in ogni essere umano e può in ogni momento invitare alla sua amicizia. Siamo missionari dei giovani, necessari sì, ma il Regno di Dio, vita piena per i giovani e per tutti, non è nelle nostre mani.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Quale grado di vicinanza, affettiva ed effettiva, abbiamo (personalmente e comunitariamente) verso i giovani, il loro mondo e le loro preoccupazioni? Cosa possiamo migliorare?

2. Quando sono presente tra i giovani, ho coscienza di essere per loro e con loro segno e testimone dell'amore salvifico di Dio? Vivo questo rapporto come un'occasione costante di incontro con Dio, che mi parla per mezzo di loro?

3. Nell'attuazione della missione educativo-pastorale, da parte della comunità salesiana e degli educatori, c'è la coscienza delle finalità pastorali dell'opera? Come si manifesta questa coscienza nella programmazione educativa?

4. Come si attua, nella vita ordinaria, la presenza degli educatori tra i giovani, secondo il Sistema Preventivo di Don Bosco?

5. Quando prego, ho presente, come motivo ricorrente della mia preghiera, i giovani con i quali lavoro? Questa preghiera mi impegna a scoprire la presenza di Dio in loro? Ci sono dei momenti comunitari in cui si condivide la riflessione e la preghiera tra gli educatori e con i giovani?

Letture e fonti

Sono stati citati, in ordine: il discorso del papa Giovanni Paolo II ai capitolari salesiani, in *Educare i giovani alla fede*. Documenti del Capitolo Generale 23 della Società di san Francesco di Sales. Roma, 4 marzo-5 maggio 1990, Roma, Editrice S.D.B., 1990, 331; Juan J. BARTOLOMÉ, *Experiencia de Dios y misión salesiana*, Madrid, Instituto Politécnico Salesianos-Atocha, 1984, 17 e 13; Secundino MOVILLA, *Jóvenes*, in Casiano FLORISTÁN (dir), *Nuevo Diccionario de Pastoral*, Madrid, San Pablo, 2002, 750-752; Emilio ALBERICH, *Un nuevo paradigma para la catequesis. Reflexiones y perspectivas catequéticas en un reciente Coloquio sobre la catequesis*, in «Catequética» 44 (2003) 2-9; Koldo GUTIÉRREZ, *Alegrías, tristezas y anhelos de un agente de pastoral*, in «Misión Joven» 44 (2004) 332, 15-21; Pedro José GÓMEZ, *¿Por dónde van los tiros? 10 pistas para impulsar una Pastoral de Juventud Actualizada*, in «Misión Joven» 43 (2003) 318/319, 100-106.

Per un approfondimento suggeriamo, in particolare, la lettura di: *All'incontro di Dio nel giovane*, in *Educare i giovani alla fede*. Documenti del Capitolo Generale 23, nn. 94-100; Pascual CHÁVEZ, *Venire alla Fede. I cammini della fede per i giovani*, in «Note di Pastorale Giovanile» 39 (2005) 8, 25-35; Jean-Marie PETITCLERC, *Parlare di Dio ai giovani*, Leumann (Torino), Elledici, 1998. Inoltre suggeriamo il datato, ma sempre valido: Luciano CIAN, *Amare è un cammino. Esperienze e riflessioni per conoscere ed esprimere le potenzialità affettive personali*, Leumann (Torino), Elledici, 1988.

Indice

“Da Mihi Animas”: Pastori dei giovani come don Bosco, 7

Il «pastore buono offre la sua vita per le pecore» (Marco ROSSETTI), 11

1. *Gesù buon pastore* (Gv 10,11-16), 12
 2. *La cura del pastore per il gregge* (Mc 6,34), 14
 3. *Il pascolo cui siamo condotti* (Ap 7,17), 17
 4. *Pastori come Gesù pastore* (At 20,28-29; Ef 4,11), 20
 5. *L'imitazione di «Gesù-pastore» è questione di amore* (Gv 21,15-23), 23
- Letture e fonti*, 26

Una sfida per la spiritualità missionaria salesiana (Marcella FARINA), 27

1. *Dalla sfida antropologica alla profezia dell'umanesimo cristiano*, 28
 - 1.1. La “bussola” del Vaticano II, 28
 - 1.2. La promozione della persona umana, 30
 - 1.3. La domanda di speranza generata da una cultura impoverita, 32
2. *Nella sinfonia di ragione, religione, amorevolezza*, 34
 - 2.1. Operare con passione educativa di fronte alle sfide odierne, 34
 - 2.2. Coniugare religione e ragione, 37
 - 2.3. Vivere da credenti testimoni, 40
3. *Nell'esultanza eucaristica e mariana*, 42
 - 3.1. L'accentuazione eucaristica e mariana della nostra spiritualità, 42
 - 3.2. Ragione, religione e amorevolezza alla luce dell'Eucaristia e di Maria, 44

Letture e fonti, 46

«Da mihi animas!» (Joe BOENZI), 49

1. *Don Bosco sceglie il motto*, 49
2. *Il motto personale di Francesco di Sales*, 50
3. *Il motto spirituale della comunità religiosa di Francesco di Sales*, 51
4. *Lo slogan apostolico dello stile pastorale di Francesco di Sales*, 53
 - 4.1. Un cuore pastorale, 54
 - 4.2. Consapevolezza pastorale e atteggiamento corrispondente, 57

Letture e fonti, 59

Lo spirito apostolico di don Bosco e i suoi modelli (Aldo GIRAUDO), 61

1. *Il riferimento a san Francesco di Sales*, 61
 2. *L'utilizzo dell'espressione da parte di don Cafasso*, 64
 - 2.1. Giuseppe Cafasso modello di zelo apostolico, 64
 - 2.2. Il primato dell'amor di Dio, 66
 - 2.3. Acuto senso del valore eterno dell'uomo e orrore per il peccato, 68
 3. *L'interpretazione di don Bosco*, 70
 4. *Anelito profondo dell'animo di don Bosco*, 73
 5. *Conclusione*, 76
- Lecture e fonti*, 80

«Portare il Vangelo nel mondo» (Juan BOTTASSO), 83

1. *L'epopea missionaria salesiana*, 83
 2. *Portatori di civiltà*, 85
 3. *Teologia della missione*, 87
 4. *Riscoprire il senso missionario*, 89
 5. *Se sparisce 'il centro'*, 90
 6. *Dov'è la missione?*, 91
 7. *I laici*, 92
 8. *«Da mihi animas...»*, 93
- Lecture e fonti*, 94

Testimone di Cristo-pastore fino al martirio (Bruna GRASSINI), 97

1. *Gli anni della formazione*, 97
 2. *Staffetta della Resistenza*, 98
 3. *Un posto in prima fila*, 99
 4. *Oltre oceano*, 101
 5. *Da mihi animas*, 103
 6. *Nella Chiesa che soffre*, 105
 7. *Martirio: l'ultima risposta*, 107
- Lecture e fonti*, 108

Trovare Dio nei giovani (Luis ROSÓN), 109

1. *Motivazione*, 109
2. *Trovare Dio nei giovani nella dinamica dell'Incarnazione*, 111
3. *Assumere le sfide che oggi si presentano alla pastorale giovanile*, 112
4. *Prendere coscienza del nostro essere pastori, con le nostre gioie, tristezze e aneliti*, 113
 - 4.1. *Tristezze*, 114
 - 4.2. *Gioie*, 115
 - 4.3. *Aneliti*, 115

5. *Fare delle proposte pastorali concrete*, 117

6. *Conclusione*, 119

Letture e fonti, 121

Quaderni di Spiritualità Salesiana *Nuova serie*

Scopo dei "QSS"

è offrire degli spunti per una riflessione sufficientemente ampia e ben fondata, su tematiche connesse al vissuto spirituale e alla missione salesiana.

Ogni contributo viene completato da domande orientate alla riflessione personale e al confronto comunitario.

Una breve nota conclusiva contiene orientamenti bibliografici e rimandi alle fonti.

Per la richiesta di copie e informazioni rivolgersi a:

Editrice LAS

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 87290626 - 06 87290445 - Fax 06 87290629

e-mail: las@unisal.it - <http://las.unisal.it>

Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi a:

Direttore dell'Istituto di Spiritualità

Facoltà di Teologia

Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA

Tel. 06 872901

e-mail: garcia@unisal.it

€ 8,00

ISBN 88-213-0668-2



9 788821 306686